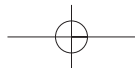
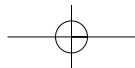
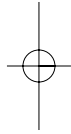
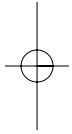


Strumenti e Ricerche

35





Alessandro Castagnaro

Architettura: accade oggi

Scritti brevi tra il 2000 e il 2006

Guida

2006 © Alfredo Guida Editore
Napoli - Via Portalba, 19
www.guidaeditori.it
elites@guida.it

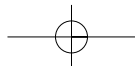
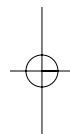
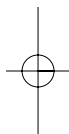
Il sistema di qualità della casa editrice
è certificato ISO 9001/2000

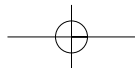
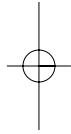
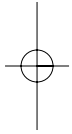


ISBN 88-6042-254-X
978-88-6042-254-5

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore al 15% del presente volume.
Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO).
Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - segreteria@aidro.org

*A Corrado e Maria Amelia
per il tempo a Voi sottratto*





Introduzione

Con questa pubblicazione ci proponiamo di richiamare l'attenzione del grande pubblico sull'importanza che l'architettura riveste nell'ambito della società civile, perché, come sostiene Sigfried Giedion, «Essa è il prodotto di fattori di ogni genere – sociali, economici, scientifici, tecnologici».¹

Oggi da più parti si lamenta il divario sempre maggiore tra la società e l'architettura, considerato come un paio di forbici sempre più divaricate. Nel passato questa disciplina era alla base della politica di principi illuminati, di statisti, di dittatori, e la cittadinanza – a qualsiasi livello – seguiva i cambiamenti della società e l'affermarsi delle nuove idee attraverso i rinnovamenti urbanistici e architettonici. Da qualche decennio l'architettura è in crisi (in particolar modo quella italiana) in alcuni casi rappresenta una torre di Babele per i suoi eterogenei linguaggi che vanno contemporaneamente dal minimalismo al decostruttivismo, dall'*High-tech* alle macrostrutture, dal post razionalismo al ripreso post modern, dal costruire nel costruito al

¹ S. Giedion, *Space, Time and Architecture*, edizione italiana Hoepli, Milano 1984, p. 19.

Kitsch, e la crisi si protrae, anche perché la società civile – sempre più multietnica – se ne disinteressa quasi totalmente, sia per difficile interpretazione, sia per superficialità. Assistiamo ad opere “calate” dall’alto, avulse dal contesto urbano, e raramente ci interroghiamo su cosa esse significhino e se siano utili alla società, o rappresentative della stessa; né tanto meno esiste un dibattito o un parere chiarificatore su quanto si va a realizzare con opere pubbliche.

È convinzione diffusa che quanto è stato costruito in Italia, in particolare nel centro-sud dal dopoguerra in poi, sia frutto esclusivo di una cementificazione selvaggia la quale ha marcato il territorio senza prodotti di qualità, sicché ormai pare che l’architettura nel nostro Paese non abbia possibilità di riscatto, che non sia in grado di riqualificare il territorio, che non abbia alcun legame con la società. Ci proponiamo di smentire queste affermazioni ponendo in risalto quanto di buono è stato fatto e, ancor di più, quanto la disciplina può contribuire al miglioramento del tessuto storico urbano con operazioni non necessariamente spettacolari, purché di corretta architettura.

Questa raccolta, nata da una collaborazione con *Il Corriere del Mezzogiorno*, non è indirizzata esclusivamente agli architetti o agli addetti ai lavori, ma soprattutto alla “gente comune” e alle classi politiche gestionali – a vari livelli e funzioni – categorie che nutrono talvolta un disinteresse totale nei confronti dell’architettura nel suo farsi e degli eventi architettonici. Il pretenzioso intento di voler ridurre la divaricazione delle forbici diede il via al programma editoriale impostato sui consueti schemi usati per redigere i cento libri da salvare, le cinquanta opere più importanti da conservare, e quant’altro si presta ad un fine competitivo, non per il gusto di stabilire un primato da *guinnes*, una lista di buoni e cattivi esempi, tanto meno per assumere l’atteggiamento della critica discriminatoria, tutt’altro. L’intento si è poi ampliato con riflessioni su vicende attuali e su fatti di costume riguardanti da vicino, o meno, la nostra arte. In sostanza miriamo a far conoscere al grande pubblico l’architettura moderna – in particolare di Napoli – con articoli dedicati specificamente agli edifici pubblici, a quelli per civili abitazioni, alle ville, ai parchi, alle chiese, alle stazioni ferroviarie metropolitane, alle sistemazioni di arredo urbano, agli interventi di restauro, stabilendo gli esempi migliori e quelli meno ri-

usciti, i quali talvolta, pur se di buona qualità architettonica, sono ritenuti tali solo per ragioni culturali, economiche e politiche.

Parallelamente il volume ha l'obiettivo di chiarire se l'architettura odierna, per quel pochissimo realizzato, riesce a rappresentare realmente il nostro tempo, così come sarà presentato alle generazioni future, di chiarire «quanto la nostra epoca abbia progredito verso la coscienza di se stessa, delle sue peculiari limitazioni e potenzialità, bisogni e scopi», ancora secondo Giedion.

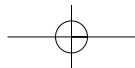
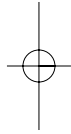
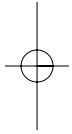
Gli scritti, apparentemente eterogenei, riguardano personaggi, eventi, manifestazioni, l'architettura nel suo farsi, alle diverse scale, per dirla con Gropius «dal cucchiaino alla città».

Tema ricorrente è quello dell'abusivismo edilizio – talvolta legato anche ad un eccesso di proibizionismo – che se da un lato ha contribuito a scempiare i nostri contesti paesaggistici ed urbani, la natura e le coste, dall'altro si è sviluppato con l'alibi giustificato di poter soddisfare un bisogno primario: «la casa». Anche, e soprattutto, in tali circostanze bisogna rivolgersi all'architettura, per la risoluzione dei temi difficili della nostra società.

Agli articoli, per lo più pubblicati su quotidiani, ne sono stati aggiunti alcuni inediti, forse i più critici e polemici, carattere che probabilmente ne ha impedito la diffusione. E sono proprio questi che segnalo particolarmente al lettore in quanto evidenziano le note più critiche ed attuali.

Nonostante una tanto auspicata volontà di rinnovamento, le iniziative artistiche e culturali e la speranza di un ruolo della città nell'età post industriale, in un momento in cui il “caso Napoli” continua ad alimentare discorsi politici, sociologici, letterari e giornalistici, una sensibilizzazione ai problemi del territorio e dell'architettura potrebbe contribuire ad apportare dei cambiamenti.

A. C.



La Villa Comunale: storia – rinnovamento – polemiche

La ristrutturazione della Villa Comunale ha provocato un'accesa polemica – che ha assunto toni finanche offensivi – in cui sono intervenuti intellettuali, storici, urbanisti, architetti, ingegneri, politici, ordini professionali, nonché cittadini comuni, molto spesso estranei alla visione architettonico-urbanistica della città. Nel dibattito, non poteva mancare la voce dell'ANIAI, associazione di ingegneri ed architetti, il cui presidente, ing. Tortorelli, già nel maggio scorso in una lettera a “Il Mattino”, manifestò il suo dissenso su tutta l'operazione, appoggiando l'operato di Mirella Barracco, una delle prime a riprovare l'intero intervento sulla Villa.

La ragione di tanto interesse e di una così vasta partecipazione al dibattito va ricercata nelle alte valenze qualitative di tale opera urbanistico-architettonica la quale, nella sua globalità, investe anche aspetti panoramici, botanici, paesaggistici e, più di tutto, storici.

La storia della villa reale inizia per volere di Ferdinando IV di Borbone che ne affidò il progetto a Carlo Vanvitelli, il quale prese a modello i più noti giardini francesi del tempo e, per la realizzazione, chiese la collaborazione di Felice Abbate, noto giardiniere.

Il progetto – la cui esecuzione durò dal 1778 al 1780 – prevedeva un parco costituito da cinque lunghi viali paralleli, senza conclusione prospettica, completati da fontane, statue, panchine, *grillages* coperti da piante di viti. «Il carattere peculiare del parco derivava, tuttavia, dal contatto diretto del verde con il mare secondo una spiccata sensibilità ambientale che suggerì all'architetto la soluzione di una doppia fila di gradini, sul fianco del viale estremo verso il mare, adibiti a sedili da cui si potesse godere la vista del golfo e della spiaggia»¹. L'opera di Vanvitelli subì delle variazioni, a cominciare dal 1807, eseguite da Stefano Gasse: lavori di ampliamento dei giardini, sostituzione di alberi, creazione di un giardino «all'inglese», ulteriore ampliamento egli eseguì nel 1834². Le ultime trasformazioni si ebbero quando fu aperta, con la colmata a mare, la via Caracciolo³.

Di pregio sono anche tutte le architetture realizzate all'interno della villa reale nel corso dell'Ottocento, in particolare la Cassa armonica di Errico Alvino⁴, l'edificio dell'acquario, i tempietti neoclassici, il Circolo della Stampa ristrutturato, nel 1948, da Luigi Cosenza e Marcello Canino⁵.

Per le citate ragioni storiche e per il rifugio che la Villa ha sempre offerto ai Napoletani divenendo parte della cittadinanza, è il caso di ricapitolare le varie motivazioni del nostro dissenso sull'attuale operazione, sebbene esse siano già ampiamente conosciute.

La prima concerne l'affidamento dell'incarico. Può definirsi quanto meno strano che in uno Stato basato su una costituzione democratica si affidi l'incarico di ristrutturazione – o sarebbe meglio

¹ G. Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Dedalo, Bari 1979, p. 37.

² Altri progetti di trasformazioni subite dal XVIII al XIX secolo sono state oggetto di interesse dell'A.N.I.A.I. in precedenti numeri: cfr. F. Mautone, *Cenni sull'evoluzione del lungomare dal XVII al XIX secolo*, su *Rassegna A.N.I.A.I.* 2-3/1996.

³ Cfr. A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli 1961; G. Alisio, *Il lungomare*, Electa Napoli, ivi 1989. B. e G. Gravagnuolo, *Ghiaia*, Electa Napoli, ivi 1990.

⁴ Cfr. G. Bruno, R. De Fusco, *Errico Alvino, Architetto e urbanista napoletano del '800*, Napoli 1962.

⁵ Cfr. A. Castagnaro, *Architettura del Novecento a Napoli*, E.S.I. Napoli 1998.

parlare di *maquillage*? – a trattativa privata o diretta, senza bandire alcun concorso o gara. Eppure si tratta di una città la cui amministrazione comunale dal 1994 sta curando la sua «nuova rinascita», una città che ha avuto tutte le carte in regola per ospitare il “G7” e che può a ragione non ritenersi seconda ad altre città italiane ed europee per quantità e qualità di beni artistici e culturali. Lo stesso sindaco Antonio Bassolino sugli organi di stampa ha risposto alle varie obiezioni adducendo a giustificazione l’urgenza dell’intervento. Ma, considerato l’alto livello artistico dell’opera da ristrutturare e considerato l’attaccamento dei Napoletani ad essa, non sarebbe stato più giusto anteporre la «qualità» dei risultati all’urgenza? In sostanza, per un’opera che vive da oltre due secoli, quali motivi di estrema urgenza potevano sussistere da far passare in secondo piano tutti i criteri qualitativi?

I valori artistici si sarebbero potuti salvaguardare senza dubbio con lo svolgimento di un regolare concorso di architettura, presieduto da una giuria di più membri abilitati alla scelta del progetto più idoneo, che rispondesse alle esigenze dell’ambiente e di tutte le valenze paesaggistiche, storiche, artistiche, urbanistiche ed architettoniche della Villa di Chiaia, cioè adeguato al *topos* come è giusto che sia per qualsiasi progetto architettonico.

La seconda obiezione riguarda la scelta del progettista – estraneo all’ambiente napoletano – più conosciuto per attività di oggetti e designer che per vere architetture: Alessandro Mendini, tra l’altro vincitore del “Compasso d’oro”. Da tempo era circolata la voce dell’attribuzione dell’incarico al designer milanese, ma nessuno conosceva l’eventuale progetto né grafici di esso erano apparsi su riviste specializzate, su organi di stampa, né tanto meno nelle facoltà universitarie napoletane. Solo nel mese di marzo 1999, nella rivista “Domus”, è stata pubblicata un’intervista a Mendini seguita da alcune immagini rappresentanti dei *rendering* al computer di tre chalet della Villa Comunale di Napoli⁶.

Altro elemento di dissenso degli intellettuali napoletani è rappresentato dalla recinzione, giustificata dagli amministratori con motivazioni di sicurezza e vivibilità interna al parco la cui flora e gli arredi vanno salvaguardati da atti vandalici. Si può riconoscere che l’op-

⁶ Cfr. Domus, n. 813, marzo 1999.

posizione alla recinzione è una questione di principio per quanti sostengono che la Villa deve fondersi con la città, ma se si accettano le giustificazioni esposte, viene spontaneo chiedersi: perché si recinge la Villa – che deve essere sempre aperta alla cittadinanza – mentre contemporaneamente nella zona portuale, storicamente più rischiosa e mal frequentata, si abbattono le barriere perché si sostiene che il porto, con le sue ampie aree e la stazione marittima, deve vivere con la città e far parte di essa? Ma ammesso che la recinzione sia necessaria, fino a qual punto quella di Mendini risponde alla sua funzione? Essa è stata arricchita da una decorazione di dubbio gusto, con «serpentelli kitch» – così definiti da qualche intellettuale napoletano – i quali, tra l'altro, costituiscono una facile scala di accesso per tutti coloro che la volessero scavalcare.

Non abbiamo intenzione di soffermarci ulteriormente sugli elementi costituiti di essa: piloni dorati con sovrastanti apparecchi di illuminazione, ma è necessario rilevare che i “difetti” della recinzione non si limitano all'annullamento della funzione primaria per cui è stata realizzata, ma, come ha notato qualche attento progettista, docente della facoltà di architettura, l'uso del ferro scatolare all'esterno, a contatto quasi diretto con la salsedine, è soggetto ad un rapido processo di ossidazione con i conseguenti danni che si possono ben immaginare.

Ma la maggiore perplessità sugli interventi di ristrutturazione deriva dalla realizzazione di quelle strutture, di diverse forme, di vari disegni, eccessivamente policrome e decorate, che costituiscono gli chalet. Questi risultano avulsi dal contesto ambientale, paesaggistico e storico, anzi in taluni casi rappresentano solo un intralcio alla panoramicità della Villa. Infatti i progettisti delle opere contenute nella vasta area, pur in diversi momenti temporali, hanno tenuto conto dei vincoli e delle preesistenze, oggi del tutto trascurati e abbandonati. Ma, se si segue attentamente lo svolgersi della vicenda, sorge il dubbio che Mendini abbia pensato e progettato tali costruzioni, avulse dal contesto, più come oggetti atti a «strabiliare», come egli stesso ha affermato. Infatti, quando il 18 maggio u.s., a seguito delle polemiche e della costruttiva critica, è stata decisa la demolizione di una parte dello chalet – denominato «azzurro» – posto innanzi all'Acquario,



La Villa Comunale di Napoli, veduta del particolare della recinzione.
Immagine tratta da: RASSEGNA ANIAI, n. 2 aprile/giugno 1999.



La Villa Comunale di Napoli, veduta della Cassa Armonica.
Immagine tratta da: RASSEGNA ANIAI, n. 2 aprile/giugno 1999.



La Villa Comunale di Napoli, rendering di progetto degli Chalets di A. Mendini.
Immagine tratta da: RASSEGNA ANIAI, n. 2 aprile/giugno 1999.

l'Autore non ha opposto resistenza dichiarando di averlo progettato «modulare», pertanto una parte in meno non avrebbe influito in alcun modo. Questa visione deriva da una filosofia più legata alla progettazione di un pezzo industriale che di una struttura da collocare in un contesto ben definito. Lo stesso Mendini sembra confermare la nostra interpretazione: «E se proprio la legge non permetterà a quegli chalet di resistere, pazienza, li abbattano pure, li costruirò altrove»⁷.

Altra questione di dissenso riguarda i giochi. Chi ha conosciuto alcuni oggetti della produzione di Mendini poteva presupporre che la parte meglio riuscita nei lavori sarebbe stata quella adibita a giochi dei bambini, in quanto l'Autore – con la sua creatività, con le sue bizzarrie nell'accezione più positiva del termine – sarebbe riuscito a progettare qualche «macchina strabiliante», grande attrazione per i più piccini. Invece, delusione: i giochi installati sono produzione standard di qualche buona casa costruttrice, ma gli stessi che troviamo nei vari parchi pubblici di qualsiasi città italiana o estera.

L'ultimo elemento di perplessità dei critici è il depauperamento del verde, carattere primario di ogni parco pubblico. Senza dubbio, almeno su questo aspetto, non si può attribuire la responsabilità al designer milanese. Due episodi significativi possono esplicitare questo fenomeno. Mentre percorrevo in auto via Caracciolo, un amico mi faceva notare come si leggevano chiaramente tutti i prospetti degli edifici della Riviera di Chiaia, mentre un tempo essi erano coperti da una fitta coltre di verde ed a stento in qualche punto si intravedeva qualche particolare degli stabili. L'altro, del tutto figurativo, mi è capitato quando, all'indomani dell'inaugurazione della Villa, avvenuta il 6 giugno u.s., mi sono recato, armato della mia macchina fotografica, nel parco per cercare di osservarlo attentamente e di cogliere gli aspetti del progetto ancora a me ignoti. Mentre ero intento a fotografare i particolari costruttivi in un'assolata ed afosa giornata, mi si è avvicinato un anziano signore tipicamente napoletano il quale, presumi per turista, ha esordito: «Ve piace 'a villa? I' 'na vota venevo cca' quanno faceva assai caldo pe' me arrefrescà 'e cervèlle. Avivava vede' còmmè se steve bbuòno. Mo', 'nce sta tanto 'e chillo sóle cca' dintò

⁷ A. Mendini: *Critici? Quattro persone in lotta per il potere* su "Il Mattino" 7 giugno 1999.

che 'e cervèlle m'abbruciano. 'O chiammano Parco Pubblico! 'a chiammano Villa. 'I che scuórno!».

Ma ciò che maggiormente lascia perplesso me in particolare – come napoletano e non campanilista – è il fatto che a Napoli negli ultimi trent'anni per tutti i lavori pubblici debba essere intervenuto qualche uomo o “genio” estraneo all'ambiente.

È vero che già G.K. Koenig ebbe ad esprimersi in proposito allorché fu affidata la redazione del planovolumetrico del Centro Direzionale di Napoli a Kenzo Tange: «Qualcuno ha obiettato: ma perché proprio Tange? Semplice: perché su quel riverito nome, fuori dalle italice scaramucce politiche, sono state trovate concordi le forze politico-amministrative di quella turbolenta città. L'importante era avere un piano, ed approvarlo; e poiché Tange non progetta alcun edificio gli architetti e gli ingegneri hanno tutto il pane che vogliono per i loro denti; altrimenti sarebbero ancora lì ad aspettare, e la popolazione anche»⁸. Ma chi conosce l'intera vicenda del C.D. sa anche che l'architetto giapponese ha preso a modello un precedente progetto di Giulio De Luca, docente della nostra facoltà di architettura.

Ma il caso della Villa Comunale è ben diverso. Il dissenso per l'incarico a Mendini – a parte la procedura di assegnazione senza concorso – è dettato particolarmente dalla sua precedente attività artistica, e da quanto egli stesso ha dichiarato: «Se c'è qualcuno che dice che io non sono un architetto può anche darsi che abbia ragione, non sono neanche un designer [...]. Mi interessa essere una persona che ha sensibilità creativa sul piano visivo per fornire comunicazioni antropologiche» cioè, forse, quelle dettate dall'«oggetto» industriale atto a strabiliare. Invece a Napoli, nella ristrutturazione della Villa occorreva un architetto «puro» proteso a realizzare funzionali interventi legati sì all'esperienza ed alla tradizione locali, ma interventi anche ben inseriti nel *topos*. Beninteso, non si richiedeva un intervento storicistico o «ottocentesco», come spesso è stato frainteso, bensì «moderno», nell'accezione più positiva del termine.

Rassegna ANIAI 2/1999 settembre 1999

⁸ G.K. Koenig, *Pulcinella al teatro Kabuki, frammenti di storia del Centro Direzionale di Napoli*, in “Ottagono”, n. 77, giugno 1985

Dieci capolavori del Novecento a Napoli

Se è vero che l'architettura è lo specchio della società, le opere pubbliche esprimono al meglio i fattori politici culturali e sociali di uno Stato. Nel percorso cronologico del secolo, proveremo ad individuare dieci fabbriche che, a nostro avviso, sono state tra le "migliori". Il floreale a Napoli ha importato in città le nuove tipologie edizie, la palazzina ed il villino, ed ha improntato interi quartieri. Tuttavia le poche architetture pubbliche hanno mantenuto un carattere austero ed eclettico al tempo stesso.

Tra quelle improntate al *liberty* emerge il complesso termale di Agnano. Progettato nel 1907 dall'architetto piacentino Giulio Ulisse Arata, fu costruito dalla Società, di cui facevano parte gli ingegneri Borrelli, Mannajuolo e Ricciardi, tra il fondo dell'antico cratere e la collina sovrastante denominata Monte Spina. L'opera rispondeva a tutte le caratteristiche funzionali ritenute necessarie in un complesso termale, secondo le abitudini e le esigenze del tempo. Rappresentò un connubio tra il carattere monumentale, ispirato alle terme romane presenti anche in zona, e quello floreale espresso dagli elementi in ferro, dalle coperture, dalle pensiline, dalle decorazioni interne. Re-



*Palazzo Mannajuolo, veduta del corpo d'angolo fra via dei Mille e via Filangieri.
Immagine tratta da: Napoli nel Novecento di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.*

sta ben poco di questo capolavoro del primo *liberty* napoletano, in quanto negli anni Sessanta venne alterato da una ristrutturazione funzionalista e poi da altre seguenti.

Il periodo tra le due guerre segna l'avvio del moderno a Napoli con Luigi Cosenza il quale appena ventiquattrenne nel 1929 progettò il Mercato Ittico – prima opera del razionalismo napoletano considerata all'avanguardia per la tipologia – edificato in corrispondenza della Porta del Carmine, lungo il litorale che fiancheggia il porto, con l'intento anche di riqualificare una zona degradata. Articolata con una distribuzione razionale e funzionale, tra gli elementi più interessanti della composizione si nota l'imponente volta a botte incastrata in un parallelepipedo. Come rileva De Fusco, il positivo gusto ingegneresco dell'impianto e la sua stessa natura funzionale non hanno consentito alcuna concessione al decorativo ed al superfluo. Nonostante la zona oggi faccia parte del centro urbano, il Mercato Ittico verte in stato di degrado ed abbandono. Il Palazzo delle Poste (1933-36) è oggi oggetto di ampio dibattito, a causa della sua possibile vendita con conseguente trasferimento degli uffici. La costruzione del mastodontico edificio rientrava nel vasto programma di risanamento del rione Carità voluto dall'Alto Commissario per la Provincia di Napoli. Giuseppe Vaccaro e Gino Franzi furono i vincitori dell'appalto concorso del 1928. L'edificio, secondo gli intenti della committenza ufficiale, doveva essere moderno e al tempo stesso monumentale, avanzato tecnologicamente e dotato di criteri funzionali adatti alla sua destinazione d'uso. Fu il migliore del nuovo rione Carità, perché coniugava il giusto rapporto tra antico e nuovo, circoscriveva nella parte retrostante il seicentesco chiostro di Monteoliveto, manteneva il carattere imponente voluto dal regime fascista, ma al tempo stesso evitava l'ortodossia dell'«arte di Stato», evidenziava i caratteri del Moderno. A differenza delle precedenti è tra gli edifici meglio conservati, perciò a maggior ragione c'è la necessità di porre molta attenzione ad eventuali trasformazioni d'uso che potrebbero snaturarlo. Il palazzo degli Uffici finanziari (1933-37) – eretto al posto della demolita chiesa di S. Tommaso d'Aquino – è tra le migliori opere di Marcello Canino, uno dei più affermati docenti della facoltà di architettura di Napoli. Nella composizione si leggono: alternanze di verti-

calismo ed orizzontalismo, di pieni e di vuoti, contrapposizione tra il lato ingresso con nicchione traforato e un absidato volume semicilindrico sul retro, l'uso del mattone a faccia vista, tecnica atipica nella cultura napoletana. Canino si ispirava ad una tendenza mittleuropea che prendeva a modello ora la scuola viennese, ora il classicismo scandinavo. L'Arena Flegrea (1938-40) di Giulio De Luca nella sua prima edizione fu una delle migliori e più significative opere della Mostra d'Oltremare. Essa, oltre a vantare il primato della capienza per un teatro stabile all'aperto, rivestì un ruolo determinante per l'architettura napoletana. La fascia decorativa sul prospetto, con scene teatrali in stile neoclassico, fu eseguita con tessere policrome su disegno di Nicola Fabbricatore. Col rifacimento di quest'opera De Luca si è dimostrato uno dei pochi autori disposti in tarda età a demolire la propria più acclamata architettura, tra le tante realizzate, per riprogettarla ex novo. Anche se la nuova edizione, recentemente inaugurata, è degna di elogi, non uguaglia la eccellente composizione della precedente.



Palazzo Mannajuolo, veduta della scala.

Immagine tratta da: *Il floreale a Napoli* di R. De Fusco, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989.

Il caso dello Stadio San Paolo (1948-59) – su progetto razionalista di Carlo Cocchia ed altri vincitore di un concorso-premio bandito dal CONI, realizzato dall'impresa Bacci – è un altro esempio di scempio avvenuto nella nostra città ai danni dell'architettura moderna. L'intera struttura, dimensionata per 66.000 posti, era costituita da due anelli separati da un ampio taglio orizzontale. La conformazione essenziale fu arricchita da Cocchia con elementi strutturali e funzionali in modo da trasformare un edificio di alta ingegneria in un mirabile complesso architettonico. In occasione dei campionati di calcio del '90 Luigi Tocchetti rilevò: «Si sta sconvolgendo il piazzale Tecchio che costituiva, con l'ingresso della Mostra d'Oltremare, la visione di quel gioiello architettonico dello stadio San Paolo, ora trasformato in un obbrobbioso groviglio di ferro, un insieme armonioso e nello stesso tempo grandioso».

Esempio minuto di un'architettura ben inserita nel contesto paesaggistico napoletano è rappresentato dalla ex scuola svizzera (1964-67) di Dolf Schnebli, su via Manzoni. Sottostante al livello stradale e degradante verso valle, rappresenta una delle migliori architetture realizzate dal dopoguerra ad oggi, non solo per il felice inserimento nel verde, ma anche per l'opportuna distribuzione delle funzioni e degli spazi adeguati al fine pedagogico. La configurazione planimetrica di modeste dimensioni presenta un'alternanza di pieni e vuoti, consente la fruizione del panorama da ogni aula. L'esterno – in



Centrale di sollevamento delle acque Aman allo Scudillo.

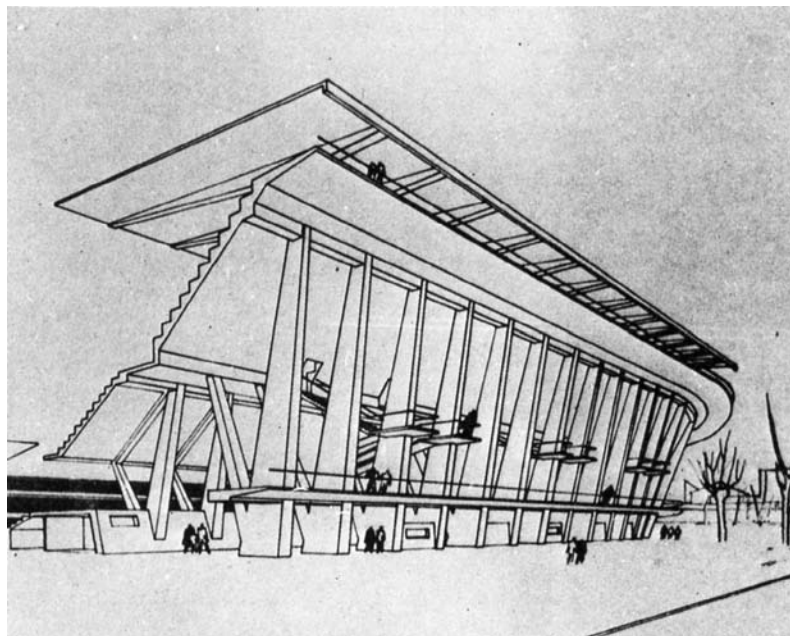
Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.



Arena Flegrea, veduta.

“bel calcestruzzo a faccia vista” e mattoni rossi – è delimitato da due percorsi gradonati ora trattati a verde, ora con pietra lavica. Il complesso della nuova Facoltà di Teologia (1968-76) di Alberto Izzo si sviluppa tra i Colli Aminei ed il confine del settecentesco parco della reggia di Capodimonte. Caratteristica la pianta che, ruotando attorno ad una magnolia secolare, assume configurazione ad “U”. Izzo ha fuso in maniera armonica il vecchio e il nuovo – essendo l’opera realizzata su preesistenze – ed è riuscito ad inserire l’architettura nel contesto ambientale e paesaggistico, pur segnando la copertura della cappella con una moderna guglia.

Nonostante la costruzione della tangenziale abbia arrecato molti turbamenti ambientali, lo svincolo nella zona ospedaliera ha consentito una libera fruizione della pregevole centrale di Sollevamento Aman (1978-83) di Nicola Pagliara. Questa soddisfa il fabbisogno idrico dell’intera zona Capodimonte-Colli Aminei ed è costituita da un ampio capannone metallico su un basamento tufaceo. Realizzata con maestria artigianale, richiama l’archeologia industriale valorizzata da citazioni attinte al vasto patrimonio storicistico del maestro Pagliara. È un esempio di come una grigia costruzione industriale possa essere resa una pregevole architettura inserita nel contesto ambientale costituito da un alto costone di tufo. Il Complesso universitario di monte Sant’Angelo (1980), di Michele Capobianco e Daniele Zagaria, è sorto a seguito di una delle tante varianti urbanistiche ai



Stadio S. Paolo, disegno dell'edificio originario.

Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.

P.R.G.. Nell'opera, oltre alle articolate volumetrie già sperimentate da Capobianco in altre sue realizzazioni ad uso didattico, risaltano maggiormente i temi della strada aperta-coperta, frutto di uno svolgersi di percorsi ora aerei ora incassati, degli spazi-funzione con valenze estetiche e significativi valori ideologici, degli assortimenti cromatici, dei particolari costruttivi, dell'uso della "materia". Grande preoccupazione desta l'integra conservazione dell'opera cui occorre attenta manutenzione, non affatto prevista dalla cultura gestionale napoletana.

In conclusione si può affermare che, pur se il diffuso abusivismo ha contaminato le architetture cittadine, non mancano opere degne di nota che però senza un'attenta azione di salvaguardia rischiano di cadere nell'oblio.

Corriere del Mezzogiorno, 8 gennaio 2002



Il palazzo delle Poste, veduta aerea.

Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.

Dieci architetture non riuscite

Roberto Pane nel suo scritto *Città antiche edilizia nuova* poneva l'accento sulla distinzione tra architettura e edilizia; alla prima attribuiva una valenza poetica, strettamente legata al campo artistico, alla seconda una valenza letteraria e quindi più pragmatica e funzionale. Non vi sono dubbi che la gran parte del costruito a Napoli nel XX secolo rientra nella seconda categoria. Conveniamo con Pane che «la distinzione tra poesia e letteratura architettonica trova la sua migliore conferma nella constatazione, già sopra ricordata, che non sono i pochi monumenti d'eccezione a creare l'ambiente delle nostre antiche città ma le tante opere tendenti ad esprimere un particolare valore corale ed a fornire, quindi l'impronta peculiare di una civiltà»¹. Quindi, dato per assunto che a Napoli nel '900 ha prevalso l'edilizia sull'architettura, della quale in un precedente articolo sono state analizzate le opere pubbliche che potevano costituire i dieci migliori esempi. Oggi consideriamo le dieci architetture pubbliche meno rispondenti *al genius loci*, o maggiormente condizionate di volta in volta dalla manca-

¹ R. Pane, *Città antiche Edilizia nuova*, E.S.I., Napoli 1959, p. 74.

ta ricerca di un linguaggio artistico progredito ed avanzato, dall'arte di stato e, in casi estremi, da fenomeni speculativi.

A prima vista la grande basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio a Capodimonte fa pensare ad un'opera del rinascimento romano ed anche la cupola richiama il grande Michelangelo. Invece tale mastodontica struttura è stata costruita tra il 1920 ed il '60 con vicende lunghe e complesse, quasi come il suo modello romano. Essa fu voluta da suor Maria Landi, sin dal 1902, anno di incarico della progettazione, cui era posto il vincolo inderogabile della committente di un forte richiamo alla basilica di S. Pietro a Roma. Le "lungaggini" esecutive furono accentuate dalla scelta del sito: una massa tufacea sotto la quale sono le catacombe di S. Agrippino, poi dette di S. Gennaro e di S. Gaudioso. La chiesa è anacronistica, anche se bisogna riconoscere che nella realizzazione di un complesso così imponente, articolato, decorato, eretto con materiali dei quali si era persa la dimestichezza è occorsa molta abilità costruttiva e artigianale.

Un'architettura che risponde al "meglio" dell'ortodossia del regime fascista è il Palazzo del Banco di Napoli in via Toledo, unica opera napoletana di Marcello Piacentini, l'architetto del Duce. Realizzata nel 1936-'39 evidenzia vari errori, tra cui, basilare, la demolizione di una parte degli originari ministeri borbonici ottocenteschi di Stefano e Luigi Gasse che completava l'insula del Palazzo del Municipio con la chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli. Essa è arretrata rispetto al filo stradale e alle facciate adiacenti. Sulla facciata si osservano i canoni classici dell'epoca: simmetria, alto basamento, piano nobile costituito da due ordini, piano attico, lesene giganti, archi e trabeazioni, il tutto in pieno "stile Novecento". Interessanti spunti progettuali si leggono negli interni, in particolare nel grande salone. Solo nel 1986, su incarico del Banco di Napoli, Nicola Pagliara ha colmato l'arretramento dell'edificio con la creazione di una composizione policroma, costituita da una fontana-fioriera, in materiali pregiati, la quale non solo risolve l'arretramento, ma dà una nuova e più valida configurazione al basamento dell'intera facciata.

Nel 1922 l'ingegnere del Genio Civile Camillo Guerra ebbe l'incarico di costruire il palazzo dei telefoni in via Depretis. Questo, in stile neobarocco, nell'insieme riprendeva l'impronta di Alfonso Guer-



Basilica dell'Incoronata, veduta aerea. Immagine tratta da: Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio e dell'unità della Chiesa Regina della Chiesa universale, Santuario mariano diocesano, a cura delle Opere Incoronata Madre del Buon Consiglio, 1990.



Stadio S. Paolo, veduta. Immagine tratta da: Napoli nel Novecento di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.



Grattacielo della Società Cattolica Assicurazioni, veduta.
Immagine tratta da: *Napoli architettura e urbanistica del Novecento* di P. Belfiore e B. Gravagnuolo, Editori Laterza, 1994.

ra del vicino palazzo della Borsa. L'edificio, distrutto durante la guerra, fu ricostruito nel '45 dallo stesso autore il quale nella distribuzione interna non si allontanò dalla prima versione, mentre per i prospetti e per la volumetria esterna abbandonò gli stilemi usati precedentemente, anche se conservò il carattere di monumentalità, tipico dell'architettura prebellica e già da lui sperimentato nel palazzo del mutilato. Nell'opera è presente una sorta di censura verso l'«architettura moderna» che, da vari anni, cominciava ad improntare il tessuto urbanistico in città. Ancora Guerra – che ha dato il meglio di sé, insieme al padre Alfonso, nell'architettura dell'Ecclettismo – è l'autore del mastodontico edificio pubblico, realizzato in piazza Cavour tra il 1947 e il '54. Esso avrebbe dovuto essere adibito ad ospedale degli Incurabili, ma non fu accettato dal corpo medico per le macroscopiche dimensioni, pertanto fu adattato a sede di numerose scuole e di alcuni uffici municipali, in considerazione della vasta cubatura. La costruzione può essere ritenuta la peggiore opera di Camillo Guerra, non solo sotto il profilo architettonico, ma anche per il mancato inserimento nel contesto storico ed ambientale.

Altro errore, almeno limitatamente all'aspetto ambientale, è stato il Grattacielo della Cattolica (1954), in Via Medina, attuale sede dell'albergo Jolly. L'appalto-concorso, bandito dalla Società Cattolica di Assicurazioni, fu vinto da Stefania Filo Speziale, Carlo Chiurazzi, Giorgio Di Simone e la progettazione delle ardite strutture fu affidata a Guido Del Vecchio. Il grattacielo è stato oggetto di aspre e dure critiche, non per il prodotto architettonico in sé, ma principalmente per lo stridente inserimento nel tessuto urbano di una mole così emergente che costituisce, come sostenne Cesare Brandi nel '58, «una lacerazione non certo minore né meno deprecabile [...]. In fondo era inevitabile che nella Babele del rione Carità, che è più congestionato di prima, ci fossero anche le torri di Babele, a confondere la lingua dell'architettura in quella della speculazione edilizia»². Nel panorama generale della produzione edilizia napoletana del dopoguerra, quest'opera è stata definita l'errore più alto ma non più grande. Tuttavia bisogna tener conto che in quegli anni l'ideale politico della

² C. Brandi, *Processo all'architettura moderna*, in "L'Architettura: Cronache e Storia" n. 31, 1958.

classe dirigente era quello di realizzare un quartiere Manhattan, emblema di modernità, nel cuore di Napoli.

Il centro direzionale è di per sé l'opera più moderna realizzata in città, anche se i suoi maggiori limiti scaturiscono proprio dalla atipicità del piano urbanistico nella realtà storica e mediterranea locale. All'interno di esso le varie torri molto spesso sono state caratterizzate dalle grandi pareti impostate sul "prisma riflettente", ma alcuni progettisti hanno voluto personalizzare il loro prodotto semplificato dal linearismo del *curtain-wall*. È il caso di Giovanni Del Papa che, nell'edificio a torre per uffici, lotto 3/B (1990), costruito dall'impresa Marino, ha cercato di ottenere sul basamento la massima espressività del sistema figurativo: sulle pareti in vetro sono rimarcati elementi che tendono ad uno sfrenato eclettismo, ora con infissi elettrocolorati in bianco, ora con pseudo portali giganti – in tipica pietra vesuviana grigia – chiusi con arco a tutto sesto. Non si può certo affermare che la "personalizzazione" in questo caso abbia prodotto un'architettura significativa. Al contrario negli spazi interni comuni della torre Vittorio di Pace trova soluzioni sobrie e funzionali al tempo stesso.

Tra le architetture degli anni '90 una massiva costruzione è sorta all'imbocco della galleria di Capodimonte della Tangenziale: la chiesa del Volto Santo. Questa, progettata da Arrigo Marsiglia, è ispirata alle macrostrutture che negli anni '50 furono realizzate da Le Corbusier e da Louis Kahn, in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti; ma nel nostro ambiente si inseriscono meglio altre realizzazioni minimaliste, come la villa dello stesso Autore, inserita nel verde, nella baia di Nerano.

Ancora una macrostruttura è l'istituto tecnico Francesco Giordani in via Caravaggio, progettata da Cesare Ulisse negli anni '70; in questo caso l'impianto triangolare, oltre al brutale inserimento nella collina, con parziale taglio della stessa, rimarca il fuori scala della costruzione rispetto alle fabbriche circostanti.

Riteniamo opportuno soffermarci nuovamente sullo stadio San Paolo – la cui splendida struttura razionalista di Carlo Cocchia, ed altri, è già stata trattata – per evidenziare cosa non andrebbe mai fatto ad un'opera di architettura. Mi riferisco alla massiva copertura, definita «groviglio di ferro», eretta in occasione dei mondiali di calcio del

'90, la quale ha privato dei connotati architettonici lo stadio partenopeo, uno dei migliori d'Italia. L'operazione, oltre a renderlo "goffo" e snaturarlo, ha comportato dei costi talmente elevati che avrebbero consentito la realizzazione di uno nuovo con valenze architettoniche simili a quello che Renzo Piano realizzò per lo stesso evento a Bari.

Infine, per dimostrare come le intenzioni speculative riescono a svilire i migliori progetti architettonici, cito la chiesa dei padri Vocazionisti in via Manzoni (1960), progettata da Sirio Giametta, già noto in città per aver realizzato varie opere, tra cui la bella struttura della Clinica Mediterranea. L'imprenditore Sagliocco, esecutore dell'opera, per motivi esclusivamente economici, ha sostituito grandi pareti vetrate con murature in mattoni, eliminando la prevalenza di vuoti su pieni che conferiva un senso di leggerezza all'opera e che era chiaramente espressa nei disegni di progetto.

Corriere del Mezzogiorno, 7 febbraio 2002



Sede Centrale del Banco di Napoli, veduta.
Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.

Tortorelli ed il “Moderno”

Ho cominciato ad avere contatti con il Presidente dell’Aniai, poi divenuto caro Amico, Franco Tortorelli nel 1995, quando, su suggerimento di un comune conoscente, mi recai da Lui per ottenere informazioni utili per la stesura del mio volume *Architettura del Novecento a Napoli*.

Mi fu detto che, grazie alla sua memoria storica, avrei ottenuto un notevole contributo su urbanistica, architettura, edilizia, vicende di speculazione, e poi ancora su ingegneri, architetti, urbanisti, uomini politici, imprenditori. E così fu: conosceva tutti e tutto ciò che nel nostro campo era avvenuto a Napoli nel secolo XX. Posso dire infatti che con i suoi racconti sono riuscito a riempire tante caselle vuote nella trama del mio libro.

Riflettendo poi sulle notizie avute, ho scoperto che pochi cenni riguardavano la sua opera professionale, tant’è che appresi che egli aveva progettato lo Sferisterio di Napoli solo quando il testo era già in fase di bozze e, per colmare la lacuna, ebbi dall’editore la concessione dell’aggiunta di sole due righe.

Ritengo che lo Sferisterio di Napoli sia stata la sua migliore ope-

ra architettonica, pertanto cercherò, in questo mio breve scritto, di spiegarne i valori. Franco Tortorelli, appena ventinovenne ebbe l'incarico – per una fortuita combinazione, come spesso accade – di realizzare questa struttura sportiva per il gioco della palla a mano, della pelota basca, della pallavolo, da una società torinese che gestiva e curava anche altri sferisteri. Questa aveva già acquistato dal Comune di Napoli un suolo di circa 3000 metri quadrati a Fuorigrotta, all'uscita della galleria Laziale. Nel 1937, anno dell'incarico, il quartiere occidentale era in piena trasformazione urbanistica: aperto viale Augusto, avviata la demolizione del rione Castellana per dar luogo alla Mostra d'Oltremare (1938-40) e al piazzale Tecchio; costruiti l'albergo delle Masse (demolito poi durante la guerra) e la Casa Littoria (1939) entrambi di Renato Avolio Di Martino; l'interramento della linea della cumana e le relative stazioni (1938-40) di Luigi Tocchetti e Frediano Frediani; lo zoo e il parco dei divertimenti (1939) di Luigi Piccinato. L'espansione giunse fino ad Agnano, ove sorsero l'ex collegio Costanze Ciano, attuale sede della NATO, di Francesco Silvestri e Giuseppe Basadonna, la scuola di equitazione di Carlo Cocchia. Tutte le opere citate appartengono a quelle catalogate nel "moderno", ma tutte vennero realizzate circa un anno dopo lo Sferisterio.

In questo periodo, ad eccezione degli esordi di Luigi Cosenza con il Mercato Ittico (1929) e la villa Oro (1934), il gusto dell'architettura napoletana era poco incline al razionalismo. Le tendenze più diffuse si rifacevano ad una sorta di neoecclettismo – ripreso dopo la parentesi floreale – che improntava, tra l'altro, tutte le costruzioni dell'IACP; all'architettura monumentale richiesta dal regime, predominante nel rione Carità, e ad un certo prorazionalismo nei nuovi quartieri per la media borghesia, come per esempio il rione S. Pasquale a Chiaia.

Proprio in questo fermento urbanistico ed architettonico si inserì Tortorelli con la progettazione e la direzione dello Sferisterio, un'opera funzionalista e razionale a pianta rettangolare di metri 70 x 30, configurazione imposta dal campo di gioco, con una copertura a capriate in legno per cui l'Autore stesso scrive «previdi pertanto di calcolare una capriata di tipo palladiano che mi avrebbe consentito di sostituire agevolmente la copertura che la R.D.B. non era più in gra-

do di fornire». Essa fu realizzata con puntoni e catene per superare la grande luce. Infatti dopo le prime difficoltà progettuali per una copertura in calcestruzzo armato ove i carichi e le dimensioni sarebbero stati mastodontici, il Progettista optò per le capriate in legno. Il contrasto tra il rigido involucro murario – ove tutto era impostato sul modulo del rettangolo, dalla pianta alle asole verticali alle bucaure che costituiscono il coronamento – e la copertura lignea è l'elemento distintivo che proietta l'opera classica verso il "moderno".

La vita dello Sferisterio non fu lunga, come d'altronde tante altre opere del quartiere – basti pensare alla Mostra, al piazzale Techio, allo stadio S. Paolo – e, in più, nel giugno 1989 un incendio distrusse totalmente la copertura e ne danneggiò le strutture. Lo stesso Tortorelli dichiarò «solo un malaugurato incendio [...] ha danneggiato quella che ritengo una delle mie opere migliori» nonostante tutti i giornali sportivi dell'epoca (maggio del '40) avessero elogiato «l'impianto che a parer loro risultava il migliore tra tutti gli sferisteri esistenti». Da uomo attento alla cultura architettonica napoletana ha condotto poi, negli ultimi dieci anni, varie battaglie con le autorità competenti e con la Sovrintendenza affinché quest'opera meritoria – che verte attualmente in stato di degrado e di abbandono – trovasse una sua destinazione di uso e quindi venisse ristrutturata, ma purtroppo tutte le sue sollecitazioni sono cadute nell'indifferenza.

Ho ritenuto opportuno ricordare Franco Tortorelli nella sua attività di progettista architettonico, per mettere in luce quella che è stata, come egli stesso dice, ed io concordo, la sua migliore opera e con l'auspicio che questa, alla quale era tanto legato, possa trovare ora, dopo la sua fine, la giusta valorizzazione.

Rassegna ANIAI, numero monografico
su Franco Tortorelli – febbraio 2002



Sferisterio, veduta.
Immagine tratta da: Foto Castagnaro.

Demolizioni in ritardo di 130 anni

Pochi giorni or sono il «Corriere del Mezzogiorno» ha pubblicato un articolo per i quattrocento anni della chiesa di S. Maria della Pazienza, detta la Cesarea, in via Salvator Rosa a Napoli. La chiesa – iniziata nel 1602 e terminata presumibilmente nel 1636 – assunse la denominazione da Annibale Cesareo, segretario della Real camera di Santa Chiara, che fondò la chiesa ed un ospedale il quale «fu nel 1816 annesso al Reale Albergo de' Poveri»¹. Essa nel '700 subì notevoli trasformazioni con l'intervento, accertato da documenti, di Costantino Manni quale direttore dei lavori; in seguito, nel '735, Tommaso Ebo- li consolidò le strutture dissestate sia della chiesa che dell'ospedale. Negli stessi anni operarono il maestro piperniere Antonio Saggese e Nicolò Tagliacozzi Canali che nel '60 disegnò la terza campata. Re-

¹ C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli divise dall'autore in dieci giornate per guida e comodo de' viaggiatori*, (1692), con aggiunzioni di G.B. Chiarini, introduzioni di G. Doria e L. De Rosa e uno scritto di B. Croce, edizione a cura di Atanasio Mozzillo, Alfredo Profeta, F.P. Macchia, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1974, p. 1673.

centi studi segnalano gli interventi di Domenico Antonio Vaccaro nella realizzazione di due angeli reggimensola. Il Cesareo pose l'intera fondazione sotto la protezione del Re, fondazione che ottenne da papa Clemente VIII il titolo di badia *sine cura*, alle dirette dipendenze della Santa Sede, legame durato fino al 1876, anno in cui passò sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Napoli, per diventare parrocchia nel 1933. L'ospedale, inaugurato nel 1603, fu soppresso nella seconda metà dell'Ottocento².

Tutta la stampa cittadina ha dedicato ampio spazio all'alto tasso di inquinamento presente in città, segnalando la zona compresa tra le piazze Cesarea e Mazzini come quella col maggior tasso d'inquinamento, sia atmosfero che acustico.

L'attuale via Salvator Rosa, il cui originario nome era l'«Infra-scata», fu tracciata nel 1560 da don Pedro di Toledo al fine di collegare il centro della città con il primitivo borgo del Vomero all'altezza dell'antica via Antignana. Possiamo sostenere che tale strada da allora è rimasta l'unico, o almeno il più importante, asse di collegamento tra il centro e il Vomero che è cresciuto a dismisura, in particolare con lo sviluppo urbanistico avvenuto nel '900. Ma perché il maggiore inquinamento è concentrato proprio nella zona tra la piazza Mazzini e la piazza Cesarea? La larghezza dell'asse stradale di via Salvator Rosa è quasi costante su tutta la sua lunghezza, ad eccezione di questo piccolo tratto dove, a causa di due brutti e fatiscenti edifici, la carreggiata si restringe notevolmente.

Già nel 1870, quando fu aperto il secondo tratto del corso Maria Teresa – attuale corso Vittorio Emanuele – da Cariatì a piazza Mazzini, questo nodo assunse un'importanza notevole, e già da allora ingegneri e architetti per risolvere il problema progettavano la de-

² Cfr. C. d'Engenio, *Napoli Sacra* (1624), p. 603; Carlo De Leillis, *Parte seconda ovvero supplimento a Napoli Sacra di D. Cesare D'Engenio Caracciolo del signor Carlo De Leillis ove si aggiungono le foundationi di tutte le chiese, monasteri, & altri luoghi Sacri della Città di Napoli, e suoi Borghi, eretti doppo dell'Engenio, con le loro inscrittioni, et epitafi, Reliquie, e Corpi de Santi, & altre opere pie, che vi si fanno, e con altre cose notabili*, per Roberto Mollo, Napoli 1654, p. 264; C. Celano, op. cit.; pp. 1611, 1614, 1666, 1674, 1853; G. Sigismondo, *Descrizione della Città di Napoli e Suoi Borghi*, 1788-89, voi. III, p. 97; AA.VV., *Napoli città d'arte*, vol. I, op. cit.



L'Infrascata, veduta da piazza Mazzini. Immagine tratta da: Foto Castagnaro.

molizione dei due edifici al fine di allargare l'asse stradale e consentire il libero passaggio alle carrozze.

Successivamente, il Piano regolatore del 1939 prevede la demolizione dei due palazzi, ma lo scoppio della seconda guerra mondiale ne impedì l'esecuzione.

Soltanto agli inizi degli anni '50 fu stanziata una somma per tale operazione, che per cavilli burocratici non fu mai eseguita.

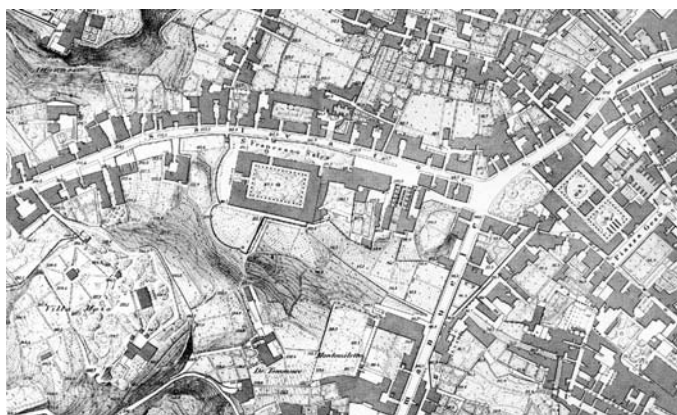
Poiché siamo rispettosi e consapevoli dell'importanza della salvaguardia del patrimonio storico e architettonico e siamo altrettanto convinti della necessità di effettuare selezioni capaci di indirizzare la riqualificazione del territorio, abbiamo cercato di scoprire i valori storici, artistici e architettonici dei due palazzi in questione che apparentemente non ne hanno e, in più, vertono in uno stato di degrado e di abbandono, vergognosi per una città d'arte quale viene dichiarata Napoli. Per valutare in gravità della situazione ecologica, bisogna tener conto che, oltre all'importanza dell'asse viario, sulla zona gravano anche quattro scuole: "Dalla parte dei bambini", "Vincenzo Cuoco",

“Michelangelo Schipa” e “Giambattista Vico”, frequentate da allievi di tutte le età per i quali l'intensissimo traffico e il conseguente altissimo tasso d'inquinamento sono maggiormente nocivi.

In considerazione di tutto ciò si può affermare che la grave situazione è un esempio di come la scarsa sensibilità della cultura urbanistica sia nociva al patrimonio artistico, alla mobilità urbana e all'annoso problema dell'inquinamento atmosferico e acustico.

Dovrebbe quindi essere giunta l'ora di rendere esecutive le indicazioni di precedenti Piani regolatori, magari con una variante al nuovo P.R.G.: demolire i due fatiscanti edifici, bandire un pubblico concorso per il ridisegno delle due piazze, con il relativo arredo urbano, porre in maggior risalto la facciata della seicentesca chiesa di Santa Maria della Paziienza, detta della Cesarea, in vista del suo quattrocentesimo anniversario, infine individuare immobili abbandonati e aree libere in zona per realizzazioni di nuovi edifici architettonici atti a ospitare gli abitanti dei due vecchi stabili. Ritengo che un'amministrazione comunale sensibile ai problemi della città debba affrontare le tematiche urbanistiche e architettoniche di brani di città, un tempo periferici, ma oggi centrali, soluzioni che andrebbero a incidere positivamente sulla qualità della vita, sugli aspetti artistici e architettonici, nonché sull'immagine della città e di chi la amministra.

Corriere del Mezzogiorno, 15 febbraio 2002



Piazza Mazzini e via Salvator Rosa al 1877 dalla Pianta Schiavoni.
Immagine tratta da: RASSEGNA ANIAI, n. 1 gennaio/marzo 2001.

Tutela del moderno: il palazzo delle Poste

Argomento ricorrente è quello dell'importanza e della necessità di salvaguardare e tutelare l'architettura moderna, argomento che dovrebbe suscitare maggiore interesse nelle autorità preposte, nella classe intellettuale e nell'opinione pubblica, proprio in città, come la nostra, ove l'architettura moderna non ha dato il meglio di se stessa in qualità e quantità: spesso sono prevalsi prodotti mediocri della speculazione. Tuttavia da qualche anno a Napoli la Sovrintendenza Architettonica ha avviato un programma di tutela per tutte quelle opere del '900 meritevoli di vincolo, proprio al fine di evitare manomissioni e alterazioni.

Quasi tutti i critici concordano nel ritenere che le architetture del '900 più meritevoli risalgono al periodo compreso tra le due guerre nel quale – a seguito della demolizione del fatiscante quartiere Corsea-San Giuseppe – fu realizzato il rione Carità e, tra le opere più note, la Mostra d'Oltremare, le prime architetture razionaliste di Luigi Cosenza, tra cui il Mercato ittico e la villa Oro, il quartiere residenziale di S. Pasquale a Chiaia, al posto della caserma della Cavallerizza.

Recentemente si è appreso che, nella politica di privatizzazione delle Poste Italiane, vi è un progetto di decentramento che prevede il trasferimento degli uffici della posta centrale dal “Palazzo delle Poste” da piazza Matteotti in altre sedi, tra cui quella di più recente fattura del Centro Direzionale. Anche se la notizia non risulta ancora ufficiale – nemmeno presso il Polo Immobiliare delle Poste Italiane – esistono buone probabilità che il progetto possa essere attuato, probabilità che destano grandi preoccupazioni per la sorte del “palazzo” in tutti coloro che hanno a cuore l’architettura moderna.

La costruzione del palazzo delle Poste, un mastodontico edificio destinato agli uffici tecnici ed al pubblico, rientrò nel vasto programma voluto dall’Alto Commissario per la Provincia di Napoli, Michele Castelli, per la realizzazione del quartiere Carità. L’appalto concorso, bandito e pubblicato nel ’28, fu vinto da Giuseppe Vaccaro e Gino Franzì. Iniziato nel 1933 e terminato nel ’36, l’edificio fu progettato per essere moderno ed al tempo stesso monumentale, avanzato tecnologicamente, dotato di criteri funzionali adatti alla destinazione di uso, realizzato secondo tutti i caratteri del moderno.



Il palazzo delle Poste, veduta.

Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.

In poco tempo gli uffici postali vennero trasferiti nella nuova sede, da quella antica del rinascimentale palazzo Gravina di via Monteoliveto ove trovò spazio la neonata Facoltà di Architettura. Senza dubbio l'edificio progettato da Vaccaro e Franzi fu tra i migliori del rione Carità: coniuga il giusto rapporto tra antico e nuovo, circoscrive nella parte retrostante il seicentesco chiostro di Monteoliveto (oggi purtroppo chiuso al pubblico), ingloba un piccolo loggiato rinascimentale in piperno a tre ordini, mantiene il carattere di monumentalità imposto dal regime, ma al tempo stesso evita l'ortodossia "dell'arte di stato", evidenzia tutti i caratteri del movimento moderno importati d'oltralpe ed ormai affermati. Infatti risulta chiaro il richiamo all'espressionismo funzionalista di Erich Mendelsohn, giocato sulla grande curva che si apre sulla piazza antistante, sul paramento marmoreo, sulle finestre a nastro, sulla prevalenza dei pieni sui vuoti.

Già recenti lavori di manutenzione e di adeguamento alle attuali normative di sicurezza hanno alterato alcuni aspetti della originaria idea architettonica, mi riferisco alla balaustra in tubolare di acciaio posta sul crepidoma di accesso all'ingresso principale su piazza Matteotti, al frontino di rame che segna il fronte dell'ampia pensilina su via Monteoliveto, alla discussa scritta che evoca l'era fascista.

Tali interventi hanno suscitato in città vari malcontenti, in particolare delle associazioni attente alla conservazione ed alla salvaguardia, e tra queste va annoverata la sezione napoletana dell'INARC, che sono riuscite, almeno in parte, a contenere le alterazioni.

Se peraltro si considera che in questo palazzo esiste uno stretto rapporto tra forma e funzione, vengono spontanei alcuni interrogativi: che cosa accadrebbe se gli uffici postali venissero trasferiti? quale potrebbe essere il cambio di destinazione opportuno in modo che l'edificio, nato con una specifica funzione, non venga snaturato? riuscirà il vincolo architettonico a far mantenere al palazzo inalterata la sua integrità? ove sarà ubicata la nota e preziosa Emeroteca Tucci? Certamente non sarà facile trovare una destinazione ad uno stabile di tali dimensioni e caratteristiche. Non bisogna dimenticare che qualsiasi opera, antica o moderna che sia, deve avere una sua utilizzazione che la faccia "continuare a vivere", anche per ottemperare a quelle leggi economiche che spesso regnano sulla qualità architettonica e

sulla conservazione. La speranza è che l'edificio di Vaccaro e Franzì continui ad essere la "posta centrale" nel rispetto della funzione originaria che sicuramente è quella che meno dovrebbe consentire ad eventuali mani poco avvedute di alterare il complesso architettonico.

Se proprio tale trasferimento deve avvenire, è auspicabile che si riesca a trovare una degna funzione al "palazzo" che va tutelato e conservato in quanto è tra le architetture più meritevoli e più ammirate del rione, oltre a rientrare tra le migliori italiane del periodo tra le due guerre.

Rassegna ANIAI 1/2002 marzo 2002

Le più belle ville del Novecento a Napoli

La tradizione della villa ottocentesca, di impostazione neoclassica, viene abbandonata a Napoli quando il lessico architettonico si protende verso il nuovo gusto dell'*Art Nouveau* che, come noto, non interessa solo l'apparato plastico-decorativo bensì l'intera *stimmung*. L'innovazione tipologica del floreale fu rappresentata dalle palazzine e dai villini che si diffusero per lo più nei quartieri collinari, quasi sempre adeguandosi all'orografia impervia della città. Siamo agli inizi del Novecento, anni in cui prendono forma la via del parco Margherita, la Santarella, alcune zone del Vomero, da via Cimarosa a tutte le vie di collegamento al forte di S. Elmo, il parco Carelli a Posillipo. Oltre a configurare intere strade, alcuni villini floreali si ritrovano isolati nell'intero ambito urbano, da via De Marco al capo di Posillipo, dai colli Aminei ad Agnano. I maggiori autori di tali realizzazioni sono: Giulio Ulisse Arata, Adolfo Avena, Leonardo Paterna Baldizzi, Michele Capo, Giovan Battista Comencini, Francesco De Simone, ed altri, tutti citati in una monografia del 1959 di Renato De Fusco, la prima che mette in luce le valenze del floreale a Napoli.



Villa Oro, veduta.

Immagine tratta da: UNIVERSALE DI ARCHITETTURA – Collana fondata da B. Zevi a cura di C. De Sessa, n. 91, 2001.

Gregorio Botta ha espresso al meglio questo gusto nella villa Pappone (1911), alla salita del Casale di Posillipo, la quale è stata ritenuta un capolavoro di conformismo floreale, dato che ogni sua parte ed ogni suo elemento corrispondono perfettamente alla grammatica più divulgata della tendenza. La composizione rende omaggio alla Secessione viennese di Otto Wagner per alcuni elementi peculiari: l'elaborata pensilina d'ingresso, in ferro e vetri policromi, sorretta da due grifoni di bronzo, le balaustre in ferro battuto di diverso disegno ad ogni livello, le mensole in bronzo, la policromia dei materiali, le piastrelle di ceramica e l'abbondanza di stucchi. La villa – uno degli esempi meglio conservati del tempo – è stata realizzata con ricchezza di materiali, decorazioni, cura del disegno, tanto che ha assunto un significato esemplare rispetto all'intera produzione coeva napoletana che a confronto riveste un carattere minimalista.

Ma se estendiamo il discorso alle ville improntate sia dal liberty che dal neoelettismo, è d'uopo citare Alfonso Avena, uno degli autori che maggiormente ha segnato l'architettura a Napoli tra gli inizi del secolo e gli anni Trenta, come d'altronde documentato in una esauriente monografia sull'Autore, di Alfonso Gambardella e Carolina De Falco, pubblicata da Electa Napoli nel 1991. Tra le opere di Avena che superano il floreale e ritornano ad una forma di eclettismo rivisitato va citata villa Spera del 1922, attualmente nota come villa Giordano o «Corte dei Leoni». Dominata dal medievalismo, la co-

struzione, come sostiene Gambardella, ha un repertorio linguistico tra i più ampi e variati, impreziosito da un chiaroscuro esaltato da una sobria policromia e da un'articolazione volumetrica complessa che si adatta all'andamento acropolico al culmine della collina di via Tasso, in modo da consentire la fruizione dell'intera villa – i cui disegni di prospetto sono tutti differenti, ma non ne viene privilegiato alcuno – da ogni angolazione stradale.

Sono gli autori ricchi di personalità come Avena e Giulio Ulisse Arata i quali, attuando un repertorio eclettico in maniera colta ed articolata, ritardano l'avvento a Napoli del movimento moderno che, per quanto riguarda analoghe tipologie edilizie, aveva avuto già importanti realizzazioni, quali a Vienna nel 1910 la casa Steiner di Adolf Loos, nel 1924 ad Utrecht la casa Schroder di Gerrit Thomas Rietveld, nel 1929 la villa Savoy a Poissy di Le Corbusier, nonché la eccezionale casa Malaparte nel 1938 a Capri di Adalberto Libera. Napoli deve la realizzazione della prima opera "moderna" a Luigi Cozzani e Bernard Rudofsky, autori di villa Oro in via Orazio nel 1934/37. Questa in sé riassume tutti i caratteri dell'architettura razionalista che vengono inseriti in quelli della mediterraneità, tipici del nostro *topos*, come si evidenzia, tra l'altro, dall'intento degli autori meglio riuscito: la fusione del manufatto architettonico con l'ambien-



Villa Savarese, veduta.

Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.

te circostante. Il costone tufaceo, lo strapiombo, la panoramicità, le grandi aperture e gli ampi terrazzamenti digradanti verso il mare si armonizzano nell'intera composizione impostata con semplicità, purezza geometrica ed essenzialità.

Ancora Luigi Cosenza nella villa Savarese, del 1936, in via Scipione Capece, edificata su un suolo di piccole dimensioni, trae stilemi corbusiani: l'edificazione su *pilotis*, i piani sfalsati, le grandi bucaiture. È stato rilevato che anche in quest'opera, come nella precedente, «la forza verticale della materia e del paesaggio costituisce il più intenso legame con la tradizione costruttiva partenopea evocata».

Le ville di Cosenza fanno parte delle poche eccezioni razionaliste del periodo tra le due guerre, perché a Napoli, solo dal 1946 si cominciano a costruire le ville improntate al moderno, in particolare sulla collina di Posillipo. Ricordiamo le opere più esemplari di alcuni tra gli autori: seconda villa Ferri a via Nevio di Vittorio Amicarelli, villa Maderna in via Petrarca di Michele Capobianco, villa Lidia in via Orazio di Carlo Cocchia, villa Moro a parco Comola Ricci in via Tasso di Giulio De Luca e Raffaello Salvatori, villa Grimaldi in via Petrarca di Giorgio Di Simone e Stefania Filo Speciale, il complesso di ville immerse nel verde di parco Suditalia, in v.le Costa, di Carlo Migliardi, villa Arata in via Petrarca di Gio' Ponti, ville in via Stazio e via Ferdinando Russo di Luigi Casalini, villa Bianca in via Posillipo di Massimo Pica Ciamarra; le opere degli ultimi due sono tra le più re-



Villa Spera, veduta.

Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.



Villa a Trentaremi, veduta aerea.

Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.

centi. L'intera produzione delle ville razionaliste posillipine è ben documentata su *Posillipo moderna*, di Cherubino Gambardella, volume pubblicato dalla Clean e corredato da un ricco apparato iconografico.

Tra le architetture che meglio si inseriscono nel contesto ambientale e paesaggistico, emerge la villa Trentaremi di Massimo Nunziata (1954) alla discesa Gaiola. Essa, edificata su uno sperone di tufo a tratti coperto da vegetazione mediterranea, nei pressi di alcune rovine degrada verso il mare di Trentaremi e si staglia per l'estrema semplicità e gli interessanti spunti progettuali. È caratterizzata dalla scelta dei materiali organici, dalla limpida coerenza dei volumi, dalla scala in legno e ferro, a tre livelli, inondata dalla luce che filtra dall'alto. Questa costruzione è la dimostrazione di come il razionalismo maturo sia riuscito ad inserire nuovi edifici nell'ambiente naturale.

Non vanno trascurati, però, altri tentativi di coniugare il moderno con la mediterraneità dei nostri luoghi, per esempio la villa Crespi di Davide Pakanowski (1952/55), eretta a sbalzo sul primo tornante di via Orazio, frutto di un'ardita progettazione. Nell'opera si incastrano gli elementi in cemento armato ed il tufo giallo napoletano, il verde pino svettante ed i puri volumi trattati di bianco, il tetto giardino e la lunga finestra a nastro.



Villa Pappone, veduta dell'ingresso.

Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.

La rassegna appena compiuta mi suggerisce due considerazioni. La prima riguarda la quantità: le ville razionaliste e post razionaliste – repertorio di buona fattura – senza dubbio sono state poche rispetto alla produzione del dopoguerra, talvolta frutto di speculazione, che ha trascurato il valore architettonico. La seconda riguarda la cronologia: le ultime realizzazioni valide risalgono agli anni Settanta dopo i quali difficilmente sono state erette costruzioni “di qualità”, sebbene nell’ultimo trentennio siano state urbanizzate intere aree ricche di valenze paesaggistiche, ambientali e, talvolta, storiche; ma l’urbanizzazione è avvenuta, per lo più, all’insegna di un abusivismo rapido e diffuso, favorito anche dal rigido proibizionismo, come sulla collina dei Camaldoli ed in quelle zone – un tempo comuni a sé stanti – inserite nella periferia cittadina ove tra le migliaia di metri cubi di cemento armato la qualità architettonica è totalmente assente.

Corriere del Mezzogiorno, 31 marzo 2002

Non chiamatele case popolari

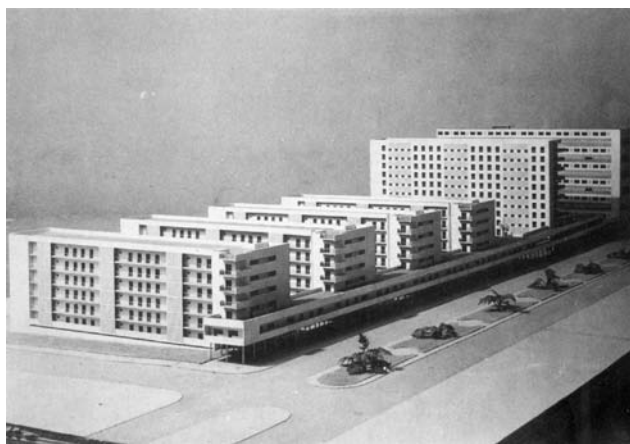
L'architettura e l'urbanistica napoletane del '900 devono molto, per quantità e qualità, all'attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari, costituito nel 1908, la cui principale produzione può essere suddivisa in due momenti importanti: dalla nascita dell'Istituto alla seconda guerra mondiale, la ricostruzione post-bellica.

La prima fase – incentivata dal Piano di Risanamento ed Ampliamento della città, del 1910, legato alla politica urbana ottocentesca – segna lo sviluppo d'interi quartieri, ad occidente e ad oriente. L'Istituto operò in aperte campagne adiacenti alla città, dove le infrastrutture o non esistevano o erano in via di realizzazione, come nell'antico e piccolo borgo di Fuorigrotta unito al centro solo dalla galleria di Piedigrotta – inaugurata nel 1858 – e dove il rione Duca d'Aosta (1913/39) in via Leopardi ed il rione Miraglia (1928/30) in via G.B. Marino rappresentarono le basi per lo sviluppo dell'architettura moderna che di lì a poco avrebbe avuto nel quartiere la sua massima espressione con la Mostra d'Oltremare. Analoghi interventi si verificarono sul litorale flegreo con la realizzazione del rione Bagnoli-Agnano (1927/32) e nella zona industriale con i rioni Vittorio Ema-

nuele III (1910/33) in via Nuova Poggioreale, Diaz (1911) in via Arenaccia, Luzzatti (1914/29) in via Taddeo da Sessa.

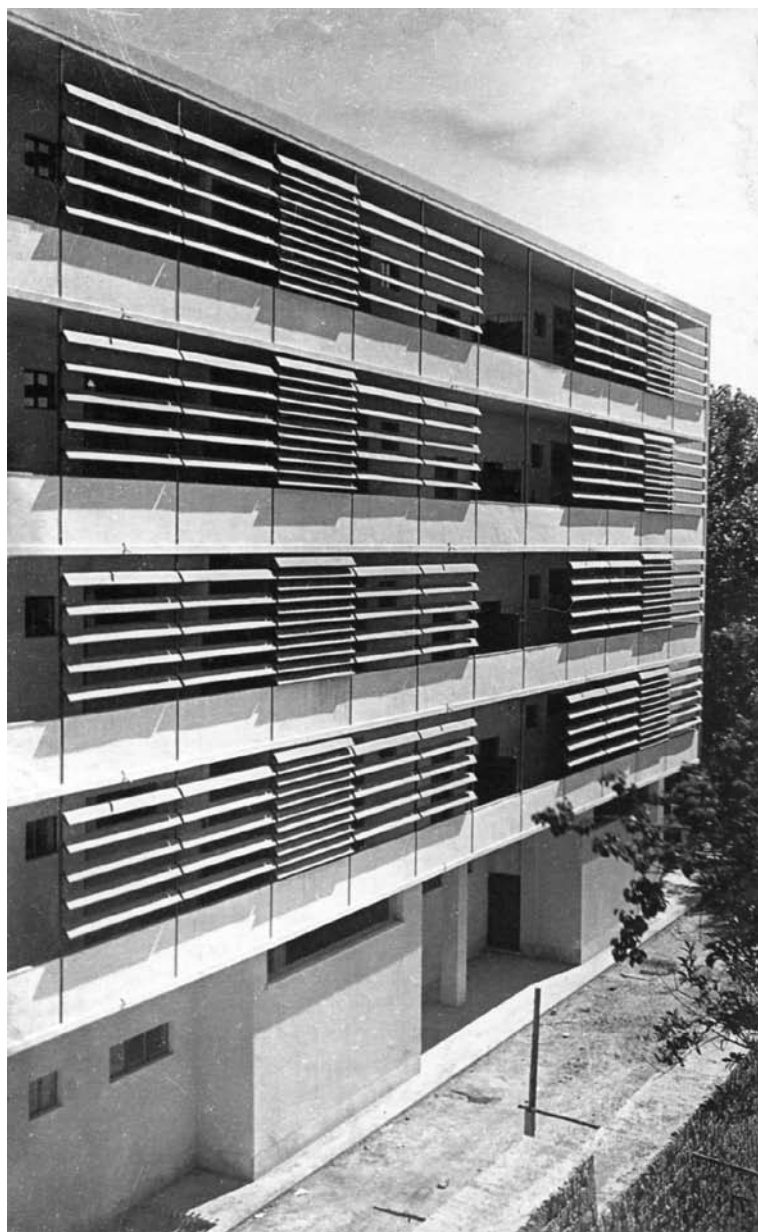
Sia ad occidente che ad oriente le nuove case, con spazi e servizi comuni, divennero dimore dignitose per gli operai delle zone industriali adiacenti: Ilva, Italsider, cementificio, raffinerie. Le realizzazioni non si limitarono solo alle zone allora periferiche, provocando l'urbanizzazione d'interi quartieri, ma si ebbero anche al centro – rione S. Caterina da Siena (1930/32) a Cariati, rione della galleria Vittoria (1931/34) tra le vie Chiatamone e Morelli, rione Duca di Genova (1931/34) a piazza S. Luigi – comportando una nuova configurazione delle aree interessate. In questi ultimi casi le residenze, pur definite case popolari, furono abitate dalla media borghesia e costituirono un volano per lo sviluppo dell'edilizia residenziale privata. La progettazione di tutta questa vasta produzione fu affidata all'Ufficio tecnico dell'Istituto, diretto da Domenico Primicerio, ed ebbe impostazione tipologica, sistema distributivo, matrice architettonica, partito decorativo legati alla cultura ingegneristica ottocentesca in chiave neoeclettica. Pertanto l'innovazione fu più legata a fattori urbanistici che architettonici, interessando anche problematiche sociali e culturali. Per quanto riguarda i valori architettonici, la produzione migliore si ebbe nel dopoguerra, allorché l'Istituto affidò la progettazione ai maggiori maestri dell'architettura moderna a Napoli. Tra essi citiamo, per ricordarne alcuni, Carlo Cocchia, Carlo Coen, Marcello Canino, Luigi Cosenza, Ezio De felice, Francesco Della Sala, Giulio De Luca, Adriano Galli, Camillo Guerra, Raffaello Salvatori, Alfredo Sbriziolo. Era il momento in cui più si sentivano le ripercussioni sociali ed economiche della guerra, il momento della ricostruzione in cui la necessità del «bene» casa era primaria e pertanto, purtroppo, segnò l'avvio di quella speculazione edilizia che successivamente fu rappresentata emblematicamente dalle «Mani sulla città» di Franco Rosi. In questo clima, il settore dell'edilizia popolare è quasi sempre positivo, infatti i progettisti citati seguirono, forse per primi in Italia, l'esempio del razionalismo tedesco – di Walter Gropius, di Bruno Taut, di Mies van der Rohe, di Le Corbusier – che aveva prodotto le Siedlungen, quartieri dotati di tutti i vantaggi delle abitazioni borghesi, pur destinati ai meno abbienti, affinché l'architettura garantisse le migliori condizio-

ni abitative attraverso la realizzazione di edifici che offrissero luce, aria, verde, e principalmente «funzionalità». La loro composizione era realmente nuova: non più i palazzi a cortile chiuso con ali eternamente in ombra; non più le palazzine che si adattavano occasionalmente tra un lotto e l'altro; non più le romantiche villette dalla gestione onerosa; non più insomma tutta la tipologia edilizia anacronistica. Gli alloggi furono collegati l'uno all'altro in lunghi corpi di fabbrica, per risparmiare sulle strutture portanti, perché ogni abitazione potesse avere un doppio affaccio, perché ognuna godesse di un buon orientamento, per non costruire molte scale: talvolta una sola (grazie ad un ballatoio) serviva fino a dieci alloggi per piano. Queste case – alte da quattro a cinque piani, sempre rigidamente in linea, in direzione nord sud oppure est ovest, articolate sulle fronti da logge e balconi, da scale aperte e frangisole orizzontali in ferro o cemento vibrato, con un basamento in pietra nera del Vesuvio e per il resto tutte rigorosamente bianche – erano quanto di meglio si potesse costruire a Napoli dal Quaranta al Sessanta. Per la scarsità di spazio, di materiale da costruzione e di fondi, i comforts di tali quartieri vennero perseguiti con l'impiego «minimo» di tutto, anche dell'*existenzminimum*. Tuttavia la qualità non ne risentì, e molte case popolari, alla resa dei conti, poterono competere o addirittura rivelarsi migliori di quelle signorili.



Case in viale Augusto, veduta del plastico.

Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.



Casa a via Consalvo, veduta della facciata.
Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.

Tra le realizzazioni più significative, tra il 1945 ed il '54, vanno ricordati i rioni Cesare Battisti a Poggioreale; Cavour, D'Azeglio e Parco Azzurro a Barra; Mazzini a Capodichino; Gemito al Vomero; a via Consalvo; sperimentale a Torre Ranieri; i fabbricati al viale Augusto. Questi citati, ed altri, sono ben documentati nel volume di Sergio Stenti «Napoli moderna – città e case popolari 1868-1980» pubblicato dalla Clean.

I rioni, però, non mancavano di risvolti negativi: il verde previsto non fu mai realizzato; i negozi, le attrezzature collettive, i servizi sociali puntualmente progettati o non furono mai costruiti o scomparvero presto per cattiva manutenzione e gestione. I nuclei di case raramente divennero veri e propri quartieri. Tra le cause, per lo più politiche ed amministrative, di tali fallimenti – la scelta delle aree, talvolta sottratte al terreno agricolo, la mancanza di collegamenti col centro della città, la negativa azione di volano che i quartieri di edilizia sovvenzionata producevano per la circostante speculazione edilizia, la discutibile assegnazione degli alloggi – predomina quella dovuta all'eccessivo tempo che intercorreva tra progetti, concorsi, giudizi, gare di appalto, esecuzione, sicché le somme stanziare all'inizio subivano tale svalutazione da risultare alla fine appena sufficienti a costruire gli stabili.

Tuttavia ha torto chi giudica male la produzione architettonica napoletana di quegli anni e soprattutto chi pensa in termini dispregiativi la dizione stessa di «case popolari», perché, se sono veri molti dei rilievi esposti, è anche vero che le costruzioni successive, sia di iniziativa pubblica che privata, non hanno superato molto in qualità l'edilizia popolare post bellica.

Corriere del Mezzogiorno, 9 giugno 2002



Funivia, veduta del percorso della stazione superiore.
Immagine tratta da: *La Mostra d'Oltremare e Fuorigrotta* di U. Siola, Electa Napoli, 1990.

Posillipo-Fuorigrotta: funivia da riattivare

In riferimento all'articolo pubblicato su Il Mattino del 4 luglio dal titolo *Posillipo - Fuorigrotta funivia dimenticata*, di Gerardo Mazziotti, tengo a chiarire la posizione dell'Associazione Ingegneri ed Architetti della Campania, che presiedo, e la mia personale sull'argomento.

Concordo in pieno con le idee di Mazziotti, in quanto il recupero della funivia e delle sue stazioni rientrerebbe in una tematica di grande attualità che coinvolge sia il mondo accademico che quello professionale più progredito: il restauro del moderno.

In ambienti urbani come il nostro – ove negli ultimi cinquant'anni la speculazione edilizia ha dominato il territorio, la quantità ha prevalso sulla qualità, il cemento ha avuto il sopravvento sul verde e l'edilizia corrente ha quasi schiacciato l'architettura – la classe politico-dirigenziale dovrebbe sentirsi in obbligo di tutelare i validi esempi di architettura moderna presenti sul territorio. In tale ottica va ricordato che la funivia di collegamento tra Fuorigrotta e Posillipo – progettata da Giulio De Luca – rientrò nel piano urbanistico della Mostra d'Oltremare la cui esecuzione per complessivi 1.000.000 di metri quadrati – tra aree a verde, padiglioni espositivi, fontane, teatri

all'aperto ed al chiuso, ristoranti, piscine, sistemi viari e di trasporto inclusa la stessa funivia – compiuta in meno di tre anni (fu inaugurata da B. Mussolini e Vittorio Emanuele III il 9/5/1940), ha visto coinvolti i maggiori architetti del tempo ed ha rappresentato senz'altro per Napoli uno dei primi esempi di piani organici dell'architettura moderna. Le infauste sorti di tutto il complesso sono iniziate a pochi mesi dall'inaugurazione, con l'entrata in guerra dell'Italia. Nel 1952, con il progetto di ricostruzione e ristrutturazione, nella Mostra furono di nuovo impegnati i più quotati architetti dell'epoca i quali le restituirono l'antico splendore e lo completarono, ma poi verso gli anni '80 cominciò il degrado e l'abbandono.

Anche se, con vari recenti interventi, si sta tentando – ma con difficoltà – di far rivivere l'intero complesso e di inserirlo adeguatamente nell'ambiente urbano, ritengo che il ripristino della funivia sia un atto doveroso. Essa, oltre a svolgere funzione di collegamento tra le due zone, costituirebbe un'attrazione turistica in quanto permetterebbe una veduta quasi aerea dei Campi Flegrei e dell'intero golfo di Pozzuoli che rappresenta uno dei migliori panorami presenti al mondo. In tal modo Napoli si inserirebbe nel novero delle città storiche sovrastate da funivie panoramiche, quali Barcellona e Lisbona, per citarne solo qualcuna.

Mi auguro che venga sollecitata la sensibilità degli amministratori comunali in un momento in cui la discussione sull'area di Bagnoli – che si protrae da anni senza idee forti e chiare – dovrebbe volgere ad una conclusione. Si potrebbe cominciare da questo caso in cui il recupero del moderno arricchirebbe i nostri caratteri culturali, architettonici, turistici e, perché no, paesaggistici.

Il Mattino, 6 luglio 2002

L'architetto e il genius loci

Non vi è dubbio che la facoltà di Architettura della Federico II di Napoli abbia delle carenze di tipo strutturale e organizzativo – come sottolineato dall'acceso dibattito provocato da una graduatoria, pubblicata da un quotidiano alcuni giorni or sono, sulle facoltà di architettura italiane – ma è altrettanto indiscusso che è di altissimo valore il contributo culturale che essa fornisce agli studenti, agli architetti, agli intellettuali in genere, alla città. Tra le tante iniziative intraprese dal preside Benedetto Gravagnuolo e da vari docenti, l'ultima in ordine cronologico è quella del Prof. Alberto Izzo, del Dipartimento di Progettazione Urbana, che vede a confronto due insigni personalità del mondo culturale architettonico contemporaneo: David Chipperfield e Joseph Rykwert, entrambi di formazione anglosassone.

Il primo è un architetto attivo, appartenente allo *star system* mondiale, docente di architettura a Stoccarda e Barcellona, i cui progetti sono stati realizzati in vari paesi: dalla Germania agli Stati Uniti, da Barcellona a Venezia; egli, oltre a numerosissimi premi in concorsi internazionali di architettura, ha ricevuto il premio Schinkel a Ber-

lino nel 1991, il premio Andrea Palladio a Vicenza nel 1993, la medaglia Heinrich Tessenow, Berlino 1999. Di recente ha eseguito per l'Italia progetti di grande pregio: *La città della cultura nel complesso industriale dismesso della vecchia fabbrica Ansaldo di Milano*; *il cimitero di San Michele a Venezia*. L'altro è tra i maggiori storici e critici contemporanei dell'architettura, docente presso l'Università di Pennsylvania e prima ancora all'università di Cambridge dove ha messo a punto il primo programma di storia e teoria dell'architettura; ha tenuto lezioni e conferenze nelle maggiori scuole mondiali di architettura. Tra le sue eccellenti pubblicazioni, tutte tradotte in diverse lingue, vanno citate: *La casa di Adamo in Paradiso*, *I primi moderni*, *L'idea di città*, *Necessità dell'artificio* e il recentissimo *Storia e futuro della città* per i tipi Einaudi (2003), volumi tutti che costituiscono delle pietre miliari per la formazione non solo degli storici dell'architettura ma per gli architetti in genere. L'obiettivo dell'incontro – dal titolo *Il pensiero e il progetto* – è singolare: mettere a confronto due personalità, tanto ammirate ed apprezzate, ed ascoltare le loro opinioni. Il comitato scientifico che ha organizzato l'incontro è formato da Alberto Izzo, Vincenzo Corvino, Ferruccio Izzo, Giovanni Multari e Roberto Vanacore, quest'ultimo in qualità di curatore dell'iniziativa.

Dopo l'introduzione tenuta da Benedetto Gravagnuolo si aprirà il dibattito su "lo stato dell'arte" e sulla ricerca nella composizione architettonica in Europa, tematiche interessanti per gli studenti universitari, per gli architetti e per gli addetti ai lavori. In tal modo verrà approfondito un tema sul quale la cultura napoletana degli ultimi decenni ha tanto da apprendere: quello della cultura urbana ed architettonica della città contemporanea e del suo futuro. Il "Maestro" Rykwert fornirà un contributo storico-critico sull'argomento, oggetto di suoi recenti studi sulle città per le quali nel suo volume *L'idea di città* cita Calvino: «Le città vanno divise in quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati». Grande aspettativa si è diffusa per l'intervento di David Chipperfield il quale ben conosce le realtà progettuali e contestuali italiane e campane in particolar modo, nel cui territorio ha progettato con Fer-

ruccio Izzo la nuova Cittadella giudiziaria a Salerno. Come gli altri progetti, anche questo è improntato sulla semplicità e sul minimalismo, tipici dell'autore, ma, come è stato notato, la Cittadella è costituita da un gruppo di corpi di fabbrica, molto rigoroso, classico – nella duplice accezione di razionale e di tradizionale – che consente di adeguare l'opera alla realtà contestuale preesistente. Grazie a questo intervento e ad altre opere di grande livello – firmate da molti maestri dell'architettura mondiale, tra cui il napoletano Nicola Pagliara, lo spagnolo Oriol Bohigas, l'irachena Zaha Hadid – la città di Salerno, secondo attendibili statistiche, rappresenta la vera novità della Campania per la raggiunta maturità di sviluppo sulla qualità della vita fatta di dinamicità culturale ed economica.

Ci si augura che con queste manifestazioni di grande rilievo si riesca a sensibilizzare non solo l'opinione pubblica, ma la classe politico dirigenziale sull'importanza e sul ruolo fondamentale dell'architettura nella società.

Il punto di vista di D. Chipperfield.

Quale consiglio si sente di dare ai giovani architetti che si affacciano alla professione in questa situazione di stasi generale?

“Consiglierei ai giovani di affrontare tutti i lavori, anche quelli piccoli, con l'impegno e la convinzione che derivano da una chiara consapevolezza della propria personale idea di architettura. Fin dall'inizio bisogna che sia chiaro, inoltre, che materiali, tecnica, interpretazione dei vincoli costituiscono in qualsiasi progetto le basi del nostro mestiere. I giovani devono rendersi conto fin dall'inizio che l'origine delle potenzialità dell'architettura e, quindi, il suo vero fine, è la sua presenza fisica.”

In Campania si nota una disparità tra Salerno e Napoli per l'attenzione all'architettura e per il numero di interventi realizzati?

“Non conosco in dettaglio la situazione napoletana, pertanto non posso pronunciarmi su questo aspetto, anche se non è possibile paragonare la situazione di una città di media dimensione come Salerno alle problematiche di una metropoli come Napoli. Sono convinto, tuttavia, che l'architettura di qualità (parlo ovviamente dell'architettura pubblica) possa realizzarsi solo in una città in cui vi sia una conver-

genza di obiettivi ed aspettative espressi dall'amministrazione e dalla società civile ed una forte coesione tra apparato tecnico e strutture politico-amministrative. È necessario che l'amministrazione e gli uffici tecnici di una città siano composti di persone che, con autentico interesse, competenza e passione si impegnino per l'obiettivo comune della qualità dell'architettura, nella convinzione che da essa dipende anche la qualità della vita dei cittadini. Questo è certamente il caso di Salerno."

Attualmente i maggiori interventi architettonici nel mondo sono opera di un gruppo selezionato di architetti i quali operano da Sidney a Roma a Mosca, dal Giappone all'America: in una così vasta gamma di ambienti può essere rispettato il "genius loci" o in qualche caso viene trascurato?

"Una volta compreso che l'ideologia consiste nel fissare in maniera dogmatica dei centri inamovibili, delle verità assolute, noi capiamo l'emergere in architettura di un movimento opposto al potere centrifugo dell'ideologia: la creazione di ciò che Kenneth Frampton chiama "regionalismo critico". È importante enfatizzare in questa tendenza non gli indiscutibili aspetti provinciali del regionalismo, ma piuttosto la conquista intellettuale di una posizione fondata sulla fisicità del mondo, con un'idea di architettura che abbia una dimensione radicata nei luoghi, nella materia, nella tradizione e nella concretezza della realtà."

Corriere del Mezzogiorno 4 luglio 2003

Gli architetti di Olivetti. Una storia di committenza industriale.

Il ruolo fondamentale che ha assunto lo stabilimento di Ivrea, ed in particolare il figlio del fondatore, ing. Adriano Olivetti, per lo sviluppo relativo al design, all'architettura ed all'urbanistica del secolo XX in Italia, è indiscutibile. Su questo personaggio sono stati scritti saggi e testi dai maggiori storici italiani dell'architettura. Poiché, come è noto, l'architettura è lo specchio della società, si può affermare che modello dell'architettura industriale italiana degli anni 1930-60 è stata la fabbrica Olivetti di Ivrea.

Il pregevole testo di Rossano Astarita, *Gli architetti di Olivetti. Una storia di committenza industriale*, pone chiaramente in risalto un aspetto quasi inedito di questa tematica: il rapporto tra il committente e il progettista. Infatti, come afferma Gubler, «l'architetto e il committente formano una coppia» e nel volume viene posto l'accento sulla «intesa» tra queste due figure fondamentali della pratica progettuale» ove il ruolo di progettista viene assunto da esponenti di primo piano della cultura architettonica italiana – Figini e Pollini, Bbpr, Gardella, Nizzoli, Quaroni, Vittoria, Scarpa, Cosenza e tanti altri – tutti personaggi che hanno caratterizzato l'architettura razionalista,

quella funzionalista, quella appartenente all'*international style*, all'organicismo ed a tutte le maggiori tendenze architettoniche del Novecento.

Nell'introduzione Astarita svolge una rassegna potenzialmente esaustiva degli studi sinora compiuti sulla Olivetti – rassegna completata nella bibliografia olivettiana, posta in appendice secondo un ordine cronologico – che evidenziano l'importanza dell'assunto la quale è ripresa da Cesare de Seta nella prefazione intitolata *Una storia su cui ritornare*: «L'Ingegnere ha rappresentato infatti il caso più unico che raro di un imprenditore di successo che instaura un proficuo ed ininterrotto dialogo con il *Gotha* dell'architettura e della cultura italiana nelle sue più diverse articolazioni: la sigla Olivetti, nonostante le crisi aziendali [...] rimane infatti ancora oggi sinonimo di qualità a livello mondiale».

Il testo è diviso in quattro parti – *L'architettura come "mezzo" per un progetto, Adriano Olivetti industriale e committente, L'architettura olivettiana, Gli architetti di Olivetti* – e contiene varie tavole che vanno dal progetto della fabbrica di turbine AEG, di Peter Behrens (1909-1912), al progetto per un centro di ricerca Olivetti per il settore dell'elettronica a Rho, di Le Corbusier (1962-63). In questo percorso è interessante l'analisi che Astarita svolge sugli aspetti architettonici, su quelli legati al rapporto tra l'industria e l'architettura, sui rapporti politici, economici, imprenditoriali, con particolare attenzione ai modelli industriali che hanno contribuito alle scelte di Adriano Olivetti, per soffermarsi infine sulle architetture o realizzate o talvolta solo progettate.

Dallo studio di Astarita si evidenzia l'attualità dell'affermazione di Giuseppe Pagano del 1937: «quando ci troviamo di fronte ad un committente privo di pregiudizi, intelligentemente pronto a collaborare con l'architettura moderna su di un piano nettamente funzionale, deciso a favorire la libertà artistica di un architetto ben scelto riteniamo che non è dispersa la pianta del mecenatismo e che i buoni incontri sono ancora possibili, almeno nel campo dell'architettura privata»¹.

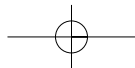
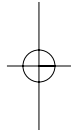
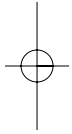
¹ G. Pagano, *Quando si incontrano due uomini moderni*, in «Casabella», n. 118, 1937, p. 5.

Gli architetti di Olivetti. Una storia di committenza industriale

67

Il libro di Rossano Astarita – ben articolato e strutturato, di scorrevole lettura – oltre a dare un notevole contributo scientifico, in parte inedito, alla storia dell'architettura, è diretto non solo agli storici, agli architetti, e quindi agli addetti ai lavori, ma anche a tutto il mondo industriale che, a prescindere dalle singole potenzialità, potrebbe dalla lettura di questo testo comprendere lo stretto rapporto esistente tra l'attività produttiva ed il livello qualitativo del sito architettonico.

Il Denaro, 22 luglio 2002



Il Testimone

Il Testimone, volume edito dalla Denaro Libri, è l'ultimo lavoro di Gerardo Mazziotti dal titolo più che significativo. Sicuramente Mazziotti è stato, ed è ancora, uno degli intellettuali, architetti ed urbanisti più impegnati ed attenti agli eventi della nostra città. Egli, con il suo piglio veemente e polemico, ha ingaggiato nel tempo numerose e giuste battaglie al fine di salvaguardare i patrimoni paesaggistici ed artistici alla cui tutela ha cercato di sensibilizzare le classi politiche e dirigenziali. Il volume, presentato da Raimondo Pasquino, con prefazione di Corrado Beguinot, è strutturato in quattro parti: *urbatettura; casa; professioni; sanità*, e si conclude con un capitolo dal titolo eloquente: *Sogni e Inveramenti*.

In ogni parte del libro Mazziotti raccoglie suoi scritti, pubblicati negli ultimi cinquant'anni su quotidiani a diffusione nazionale – La voce della Campania, Il Tempo, Il Mattino, Il Denaro, Il Campo, Il Giornale del Sud, Il Roma, La Repubblica, Paese Sera, Il Corriere del Mezzogiorno – e su varie riviste specialistiche, tra cui Rassegna ANIAI, "Ape" ed altre. Tali testate e tante altre hanno rappresentato il pulpito dal quale l'Autore ha invocato la soluzione dei problemi ar-

chitettonici più pressanti ed urgenti, e dal quale ha impartito vere e proprie lezioni di architettura, lezioni di un Maestro che ha ripreso i suoi scritti passati e li ha rielaborati in funzione dei cambiamenti avvenuti o che sarebbero dovuti avvenire.

La prospettiva storiografica, con cui egli rivede, rielabora e commenta le sue posizioni, gli consente di rivedere tematiche trattate e riproporle in problematiche attuali. Sintomatico è il caso della salvaguardia della Mostra d'Oltremare ove Mazziotti fu chiamato come giovane architetto, su incarico di Luigi Tocchetti, a collaborare con Carlo Cocchia alla progettazione del padiglione Nordamerica nel quadro della ricostruzione post bellica. Da allora l'interesse dell'Autore per questo complesso – da lui definito “urbatettonico” – non è mai scemato, suggerendogli scritti, proposte progettuali, manifesti, convegni. Nel marzo 2001 ha convocato in un confronto pubblico sul problema l'ANIAI Campania, l'associazione Campania civica e verde, il rettore dell'Università Parthenope, il consiglio circoscrizionale di Fuorigrotta, intellettuali, tecnici, politici ed amministrativi. Da tale confronto è scaturita una mozione per il miglioramento del parco della Mostra, e la proposta di espletamento un Concorso Internazionale d'idee con partecipazione estesa a vari ambiti professionali.

Dalla lettura del testo traspare la costante sollecitazione alla pratica dei concorsi di architettura, necessari non solo per risvegliare l'attenzione per la nostra disciplina, ma tanto più necessari per consentire il coinvolgimento nella progettazione dei giovani e dei neo-laureati.

Ma Gerardo Mazziotti non è solo il teorico intellettuale che si è limitato alla stesura di testi, saggi e articoli, egli ha progettato opere di gran pregio, dal padiglione del Nord America alla Mostra d'Oltremare, alle terme del Solario a Castellammare, da case popolari a Napoli, Pozzuoli, Corigliano, a quella che forse può essere ritenuta tra le sue migliori opere: *La machine à étudier* a Napoli-Marianella, a tante altre riportate con buon apparato iconografico nell'ultima parte del libro, a dimostrazione di come i suoi sogni molto spesso sono diventati “inveramenti”.

Il Denaro, 23 aprile 2002

Stazioni: l'architettura in viaggio

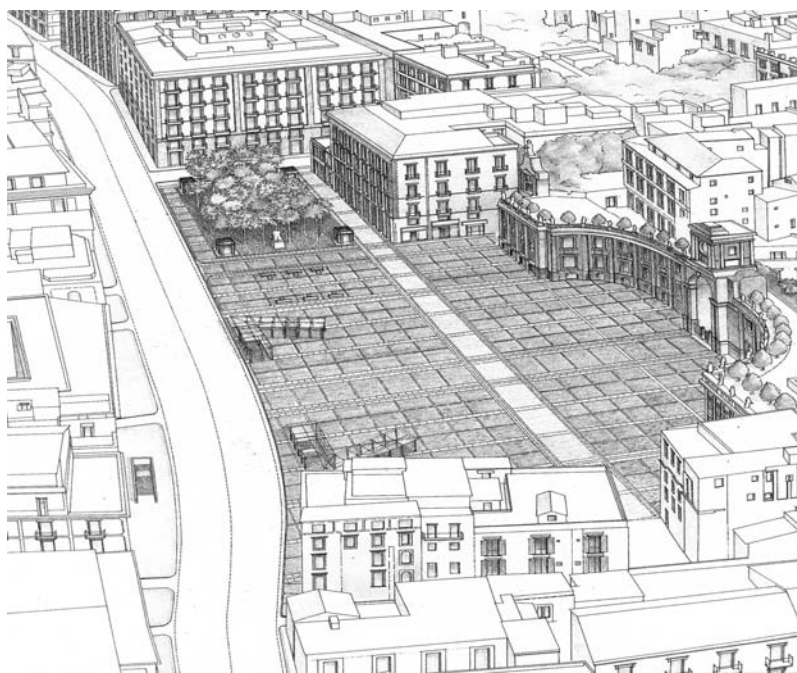
Il 14 dicembre sono state inaugurate altre due “stazioni d'arte” della metropolitana cittadina linea uno. Il grande contributo alla mobilità che la rete ferroviaria metropolitana fornisce alla pubblica utenza, man mano che si aprono nuove tratte e stazioni, è indubbio, in particolar modo ora che i tempi di percorrenza e frequenza dei treni sono entrati a pieno regime. Si spera che la cittadinanza venga sensibilizzata e possa ridurre al minimo, per quanto consentito, l'uso dell'auto privata al fine di migliorare il livello del traffico e del relativo inquinamento nel centro urbano.

Vogliamo soffermarci sul cambiamento che l'evoluzione del gusto, del modo di vivere e la necessità di rapidi spostamenti hanno portato anche nella progettazione delle stazioni ferroviarie, nate come ausilio ad un sistema d'ingegneria dei trasporti e divenute oggi “museo di transito”.

Nel Novecento abbiamo assistito alla progettazione e alla realizzazione di varie architetture che hanno segnato questo cambiamento. A Napoli, le partenze e gli arrivi interurbani sino agli anni Cinquanta avvenivano dalla stazione di piazza Garibaldi, progettata con gusto le-

gato al *revival* ottocentesco neorinascimentale da Nicola Breglia, quasi all'intersezione tra il corso Garibaldi ed il corso Umberto. Essa era una struttura rigidamente simmetrica, con un porticato continuo, chiuso ad archi, che lambiva i tre lati dell'edificio; al centro un orologio racchiuso in una struttura a timpano triangolare; all'interno, secondo le usanze ed il gusto del tempo, una rigida suddivisione degli spazi comuni tra prima e seconda classe. La copertura in ferro e vetro secondo le migliori tradizioni del tempo fu realizzata da Alfredo Cottrau.

Altro punto di partenza frequentato è stata, ed è tuttora, nonostante la riduzione dei treni in transito, la stazione ferroviaria di Mergellina – inserita nel programma di completamento della linea ferroviaria “direttissima” Roma-Napoli – realizzata dall'impresa ing. Leopoldo De Lieto ed inaugurata il 28 ottobre 1927. La storiografia



Stazione Dante, prospettiva della sistemazione della piazza.

Immagine tratta da: *La metropolitana di Napoli - Nuovi spazi per la mobilità e la cultura*, Electa Napoli, 2000.

napoletana ne ha sempre attribuito il progetto a Gaetano Costa, mentre recenti studi hanno dimostrato che l'autore è Giovan Battista Milani. La composizione è ricca di elementi storicistici, ma tutto l'insieme, ritmato ed elegante con spunti di gusto tardo liberty, spicca per le qualità progettuali e viene annoverato tra le migliori fabbriche coeve. Sempre nel ventennio tra le due guerre fu realizzata la stazione dei Campi Flegrei che mantiene ancora una veste originaria di matrice eclettica.

Per brevità di spazio omettiamo tutte quelle stazioni di notevole pregio figurativo, volumetrico e spaziale legate ora al gusto liberty ora al neoeclettismo, come quelle delle funicolari – alcune demolite – del Vomero, di via del Parco Margherita e di Mergellina.

I prodromi del “moderno” si ebbero in occasione dello sviluppo del quartiere Fuorigrotta negli anni in cui fu realizzata la Mostra d'Oltremare (1938-40) e si operò l'interramento della linea cumana ad opera di Luigi Tocchetti e Frediano Frediani. Quest'ultimo progettò le due stazioni in piazzale Tecchio e in via Leopardi improntate ad un classicismo razionalista. La prima – una struttura cilindrica tutta impostata sulla circonferenza di pianta – fu ristrutturata in occasione dei mondiali di calcio del 1990 da Nicola Pagliara il quale, senza alterare l'impianto originario, ne rimise in luce la struttura e la rivalutò ponendo attenzione nei nodi funzionali e usando materiali che si fondono con quelli preesistenti restaurati.

Nelle stazioni ferroviarie napoletane non manca la presenza dell'architettura organica, intervenuta quando nel 1954 – a seguito dell'allargamento della piazza e all'arretramento del fascio dei binari – fu bandito dalle Ferrovie dello Stato un concorso per la nuova stazione centrale di piazza Garibaldi in sostituzione di quella ottocentesca di Breglia demolita. Il concorso fu vinto ex aequo da tre gruppi di progettazione e la commissione decise di operare una fusione dei tre elaborati. I professionisti impegnati nei diversi gruppi erano tra i più prestigiosi in campo nazionale: Carlo Cocchia, Giulio De Luca, Pier Luigi Nervi, Luigi Piccinato, Giuseppe Vaccaro, Bruno Zevi. Fu quindi realizzata un'opera, come è stato notato, «di notevole interesse specie per la sintesi fra lo strutturalismo di Nervi e il manierismo wrightiano». Oggi questa stazione è divenuta oggetto di polemica per

un recente progetto che prevede l'inserimento, all'interno degli spazi coperti, di una serie di architetture con diverse destinazioni di uso. Nel dibattito è intervenuta anche la Soprintendenza architettonica per tutelare la conformazione spaziale originaria dell'opera.

Altra architettura ferroviaria di analogo linguaggio e concezione è quella della stazione della circumvesuviana in corso Garibaldi, progettata da Giulio De Luca ed Arrigo Marsiglia con una matrice geometrica impostata con angoli a 45° , secondo le migliori tradizioni dell'architettura organica americana dettate dal noto architetto Frank Lloyd Wright.

L'esordio della metropolitana collinare si è avuto negli anni '90 dalla funzionalissima e ben disegnata stazione di piazza Vanvitelli la quale, progettata da Michele Capobianco ed altri, segue esempi di architetture metropolitane europee: tutta interrata, tuttavia con chiaro intreccio di scale mobili, piazze coperte, percorsi che conducono ai vagoni ferroviari.

La vera e più recente innovazione, che ha fatto sorgere tanti interrogativi critici, è data dalle stazioni definite "dell'arte" per le quali, però, non vi sono stati appalti-concorsi, non stazioni al di sotto del piano stradale, che lasciano in superficie solo un simbolo, un'indicazione, magari una pensilina – come le note di Otto Wagner per il metrò di Vienna, o quelle di Guimard a Parigi, o quelle di Franco Albini a Milano – ma incarichi diretti, da parte delle ferrovie su indicazione dell'Amministrazione comunale, ad un gruppo di professionisti che elaborassero una revisione progettuale con il coinvolgimento dello spazio urbano circostante, per contribuire anche alla riqualificazione di punti nevralgici della città: piazza Quattro Giornate, via Salvatore Rosa, piazza Cavour e piazza Dante.

Oltre agli interventi urbani, altre grandi novità sono costituite dall'inserimento di sculture, pannelli, mosaici ed elementi di arte contemporanea lungo i percorsi coperti e scoperti. Si verifica quindi una nuova visione delle stazioni metropolitane considerate non più luogo di passaggio per rapidi spostamenti, ma una sorta di museo di transito. La prima perplessità di tale innovazione sorge per le fruizioni nettamente diverse dei luoghi con differenti funzioni: la metropolitana – che implica rapidità e velocità – e il museo che presuppone



Stazione Centrale delle Ferrovie dello Stato, veduta delle pensiline esterne.
Immagine tratta da: *Napoli nel Novecento* di R. De Fusco, Electa Napoli, 1994.

riflessione, contemplazione e giudizio critico, tutte attività mentali contrarie ai concitati ritmi attuali. È vero che oggi esiste la tendenza alla diffusione «dell'arte per tutti», ma la fruizione dell'arte in genere, e di quella contemporanea in particolare, richiede conoscenza, approfondimento e studio legato ai materiali, alle tecniche costruttive, a tutti quei procedimenti adottati dall'artista per realizzare quel determinato pannello, scultura, mosaico o altro.

Su questa direttiva si sono mossi Domenico Orlacchio per la stazione di piazza Quattro Giornate; Gae Aulenti per piazza Dante, Museo e piazza Cavour; Alessandro Mendini per via Salvator Rosa e Matherdei, quest'ultima ancora con lavori in corso sotto la direzione artistica di Bonito Oliva.

Ci soffermiamo su quelle progettate da Mendini e da Aulenti che hanno dato luogo, ognuna per una ragione diversa, ad un acceso

dibattito in città. La stazione progettata da Mendini, sul piano architettonico formale è la più discutibile, a giudizio di tanti esperti della materia, e per l'emergenze volumetriche in spazi saturi di stratificazione edilizia e per elementi figurativi avulsi dal contesto storico ambientale – guglie luminose, archetti e quant'altro – anche se è innegabile che l'intero progetto riqualifica una zona degradata e stravolta dalla speculazione post-bellica. Tuttavia bisogna riconoscere che proprio in questo degrado le architetture di Mendini s'inseriscono meglio, rispetto a quelle da lui realizzate all'interno della villa comunale di Napoli. Quelle invece denominate *Stazioni dell'arte* con destinazione di "porta del museo", sono state progettate da Aulenti a Piazza Cavour e a piazza Dante. La prima ha anche delle volumetrie emergenti, ma caratterizzate questa volta da interventi minimalisti; la seconda è tutta interrata, ad eccezione delle due grandi pensiline d'accesso in acciaio e cristallo. L'Aulenti ha anche ridisegnato l'intero assetto di piazza Dante, con pavimentazione in tanta pietra lavica, etnea e non vesuviana, ma è intervenuta ben poco – dimenticando forse che a Napoli, per tradizioni e per clima, le piazze sono vissute e popolate – sull'arredo urbano, il verde, le panchine e quant'altro forse i napoletani avrebbero auspicato per una storica piazza caratterizzata dal passeggio, dalla sosta, dalle attività commerciali diffuse e frequentate da Port'Alba a via Toledo.

Sorgono degli interrogativi: è giusto fruire dell'arte contemporanea in un luogo legato alla velocità e alla rapida mobilità dettata dai nostri ritmi frenetici? D'altronde questa fusione non è una novità, se si pensa alla storica metropolitana di Mosca. Ed è giusto, in una città con una ben definita impronta storico-tradizionale, affidare incarichi a trattativa privata ad architetti che poco tengono conto del contesto ambientale e culturale, delle preesistenze storiche, delle abitudini e consuetudini dei cittadini, senza bandire un concorso di progettazione aperto a chi magari tiene in considerazione anche questi aspetti?

Corriere del Mezzogiorno, 3 gennaio 2003

Le città e il mare

Molti di noi si chiedono: come potrebbero essere utilmente finalizzati il mare e la natura che ci circondano, e come potrebbero essere maggiormente messi in relazione la città e il mare? Tali quesiti sorgono necessariamente perché il nostro territorio è scarsamente industrializzato, colmo di problematiche e di difficoltà, nonostante la vastità e le bellezze naturali offerte dal golfo di Napoli e dalle sue coste, per lo più mal tenute e poco curate, bellezze che potrebbero essere fonte di lavoro, di sviluppo del terziario, di attività turistiche, di élite e non, con conseguente richiamo di visitatori, ed essenzialmente fonte di occupazione e di miglioramento della qualità della vita dei Napoletani. D'altronde proprio per l'assenza di infrastrutture e di attività possiamo ipotizzare, con un certo fondamento, che Napoli non è stata prescelta per lo svolgimento della prossima Coppa America di vela, infrastrutture ed attività turistiche che, da Roma in su, hanno consentito uno stretto rapporto tra territori talvolta abbandonati ed un mare piatto, sabbioso e meno invitante. Forse la conoscenza di queste lacune ha mosso Paolo Giardiello, titolare della cattedra d'architettura degli interni della Federico II di Napoli, assieme alla Edi-

talia, a promuovere una mostra, convegno internazionale e concorso – *le città e il mare* – aperto a tutti gli studenti delle università operanti sul territorio dell'unione europea. Il concorso è concentrato su Bagnoli, Posillipo, Mergellina. Le aree di maggiore interesse di questa ampia zona sono: a Bagnoli il porto-canale e la spiaggia; a Posillipo la Gaiola e Riva Fiorita; a Mergellina l'intero lungomare e il porticciolo che oggi si presenta disordinato e caotico, denso d'imbarcazioni, con l'accessibilità compromessa da pontili fatiscenti e dall'assoluta mancanza di percorsi adeguati. Non si è trattato solo di un concorso, bensì si sono svolti anche alcuni eventi che, iniziati il dicembre scorso, si concluderanno con una manifestazione presso la sala Yacht Club della Mostra d'Oltremare, in concomitanza con il nautic-sud, durante la quale saranno illustrati i progetti da Stefano Boeri, Joseph Martorell, Guillermo Vasquez Consuegra e Fernando Martin Menis, tutti eminenti esponenti della cultura architettonica internazionale i quali hanno contribuito a trasformare e a recuperare il rapporto con il mare di città, di paesi e tratti di coste. A conclusione ci sarà la premiazione del vincitore, alla presenza di Benedetto Gravagnuolo, preside della facoltà di architettura dell'Università di Napoli, di Paolo Pisciotta, presidente dell'Ordine degli architetti, e di Roberto Gianni, coordinatore del Dipartimento urbanistica del Comune di Napoli. Saranno poi esposti i dieci progetti di studio prescelti, realizzati dagli studenti.

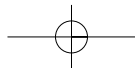
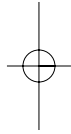
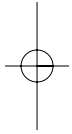
Il comitato scientifico – costituito da Paolo Giardiello, Nicola Flora, Vincenzo Corvino, Giovanni Multari, tutti giovani ed abili progettisti napoletani – ha indetto in questo arco temporale conferenze di architetti italiani che hanno sperimentato e vinto in Italia concorsi di progettazione inerenti il tema del recupero delle aree di costa destinate ad uso turistico e portuale. Si sono susseguiti gli interventi di: Alfonso Femia e Gianluca Peluffo di *5+1 Architetti*, Claudio Nardi e Annalisa Tronci, dello *studio di Architettura Nardi*, Baschetti e Francini di *Metrogramma*, Mauro Saito, Massimiliano Giberti e Marika Roccabruna del *Traino1*.

Altro aspetto di grande interesse del convegno-concorso è stata la decisione di donare formalmente tutti i progetti elaborati per questa occasione ai rappresentanti della pubblica amministrazione, qua-

le contributo e riflessione teorica – da parte delle forze che fanno ricerca progettuale – a chi deve dare indicazioni e strumenti per operare le dovute trasformazioni sul territorio. È pertanto opportuno puntualizzare che il sistema dei concorsi non deve essere utilizzato solo per la costruzione di grandi opere pubbliche, perché può fornire utili contributi anche su scala più vasta e frequente per mirare al miglioramento delle strutture e dei servizi della città.

Non ci resta che sperare che questa fase sperimentale, nata come concorso di idee per studenti, porti le amministrazioni a indire quei tanto ambiti concorsi internazionali di progettazione che consentono la stretta relazione tra il mare, la natura (nostre grandi risorse) e la città.

Inedito 2003



Botta: ecco il progetto per Pietrelcina

Una conferenza a Napoli di Mario Botta è senza dubbio una ventata di modernità architettonica per la città. Questa iniziativa, insieme ad altre che si sono svolte e che seguiranno, si deve a Benedetto Gravagnuolo, colto storico dell'architettura che, nel suo ruolo di preside della Facoltà della Federico II, è attento a rendere la città partecipe della migliore architettura nel suo farsi. Alla organizzazione della conferenza ha partecipato la Sovrintendenza architettonica di Napoli la quale, già nel passato, ha dimostrato interesse verso l'architettura contemporanea. Di recente entrambe le Istituzioni hanno patrocinato una conferenza del noto architetto napoletano Francesco Venezia e due mostre a Palazzo Reale: su Dominique Perrault e su Franz di Salvo; a quest'ultima ha collaborato soprattutto Pasquale Belfiore della Seconda Università di Napoli.

Mario Botta – architetto ticinese, laureato a Venezia con un altro grande maestro del '900 italiano, Carlo Scarpa – deve il suo valore anche a Le Corbusier ed a Louis Kahn con i quali ha collaborato in giovanissima età, rispettivamente nel '65 e nel '69. Botta è un “Maestro”, sia per l'attività didattica che svolge negli Stati Uniti ed in Svizzera,

sia, soprattutto, per la progettazione e per le sue architetture distribuite in ogni paese: dalla Svizzera all'Italia, dalla Russia all'India. Nel suo intervento, egli illustrerà alcuni recenti progetti e realizzazioni: il MART, Museo d'Arte Moderna e contemporanea a Rovereto, da poco inaugurato; l'edificio amministrativo di Noida a New Delhi; il concorso per il Teatro Mariinsky a San Pietroburgo; il Centro di accoglienza recentemente approvato per il Comune di Pietrelcina (Benevento). Questo "Centro" – nel paese natale di Padre Pio - richiama il nostro interesse soprattutto perché è nella nostra Regione. Esso ha coinvolto, per una stretta connessione tra architettura ed arte, Mario Botta e il napoletano Mimmo Palladino. Non è la prima volta che intorno ad un luogo religioso si raccolgono i maggiori artisti, valga per tutte la lezione di S. Pietro a Roma. Così intorno alla figura di Padre Pio si sono ritrovati a Pietrelcina Botta e Palladino, a S. Giovanni Rotondo Renzo Piano, architetti appartenenti allo "star system" internazionale.

Il Centro di accoglienza è frutto di un accordo di programma, di investimento pubblico e privato, con una spesa di circa 76 milioni di euro, tra la Regione Campania e la C.I.T. Si prevede la realizzazione di un polo religioso e turistico che contenga una casa di accoglienza, una struttura alberghiera per 750 ospiti, un centro congressi per 1200 posti, in sostanza, come è stata definita, «una cittadella per offrire accoglienza, serenità, raccoglimento ai milioni di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo.». La scelta di Botta come architetto è appropriata, perché egli, con il suo «nuovo classicismo», con il suo sapiente uso dei materiali – il mattone, il vetro, il ferro – con i suoi personalissimi tagli sfrutta la luce, in maniera artata e naturale al tempo stesso. Per Pietrelcina il progetto è tutto giocato su forme semplici ottenute dalla geometria piana: pochi volumi costruiti, ma tutti rigorosamente inquadrati con precisi assi di riferimento; sviluppo longitudinale inserito tra la natura del sito, il verde progettato ed una grande piazza belvedere; un elemento centrale, una sorta di volume assimilabile ad un vertebrato organico – ideale fulcro del complesso – rompe apparentemente la rigida composizione, pur vincolata da regole precise. Il progetto multifunzione, nato dagli affascinanti schizzi a matita di Mario Botta, diventa compatto ed organico al tempo stes-

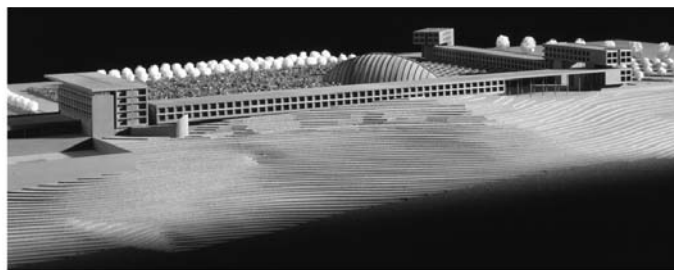
Botta: ecco il progetto per Pietrelcina

83

so con la fusione di regole architettoniche ed elementi naturali. Il centro, suddiviso in quattro parti distinte, sarà realizzato in tre momenti temporali. Botta garantisce la sua ferma intenzione di utilizzare il più possibile materiali locali, come pietre o mattoni di cotto, per la sistemazione a verde culture e piantumazioni proprie del luogo specifico e della provincia di Benevento. L'inizio dei lavori è previsto per settembre 2003, mentre l'inaugurazione dovrebbe avvenire il 24/04/2004, anniversario della data di nascita di Padre Pio, quindi in tempi particolarmente brevi, cosa della quale ci meravigliamo maggiormente, conoscendo la nostra realtà operativa. Esperienze suggestive e spirituali di architetture legate a luoghi di culto non sono per Botta una novità: nella Cappella di Santa Maria degli Angeli sul monte Tamaro, in Svizzera, ha fuso il monumento architettonico con percorsi, natura e geometrie elementari, senza alterare il paesaggio, anzi, se è consentito, migliorandolo.

La lezione di Botta – come quella diretta di altri personaggi della cultura architettonica contemporanea o indiretta mediante le mostre che si susseguono a Napoli – rappresenta un contributo essenziale per l'aggiornamento di docenti e discenti, per i cultori della materia e per gli intellettuali, ma induce ad auspicare che mediante le architetture raccontate ed illustrate – spesso frutto di concorsi – si possa sensibilizzare la nostra classe politico-dirigenziale e la cittadinanza alla sana ed antica procedura del «concorso di idee e di architettura» che può dar frutti consoni alla realtà contestuale locale con caratteri legati alle tendenze contemporanee, escludendo però quelli che non si confanno a una parte della nostra cultura: il *Kitshc*.

Il Corriere del Mezzogiorno, 6 giugno 2003



Progetto del Centro di accoglienza per il Comune di Pietrelcina, veduta del plastico.



Mostra d'Oltremare, ristorante con piscina, veduta del trampolino
Immagine tratta da: *La mostra d'Oltremare e Fuorigrotta* di U. Siola, Electa Napoli, 1990.

Mostra d'Oltremare, palestra per vecchi e nuovi architetti

Esistono chiari segnali che ci fanno pensare ad una rivalutazione del ruolo dell'architettura nell'ambito della società italiana. Mi riferisco alla recente legge sull'architettura, approvata pochi giorni or sono, sulla qualità architettonica che, tra l'altro, sollecita l'antica pratica – ma oramai quasi dimenticata – del concorso di architettura, ed al disegno di legge presentato dal ministro dei Beni Culturali Giuliano Urbani per il quale «il brutto va demolito e sostituito con il bello». È pur vero che anche in campo architettonico l'Italia è divisa in due parti e che, se al nord una certa attività esiste e continua a praticarsi, è poca, o rara, l'architettura di qualità che è stata realizzata negli ultimi cinquant'anni da Roma in giù.

L'evento di nostro interesse è l'inaugurazione, avvenuta il 29 luglio, della piscina della Mostra d'Oltremare, dopo venti lunghissimi anni di chiusura e di polemiche, dibattiti, progetti, autorizzazioni date e revocate, pareri e tutto un complicato iter utile solo a impedire alla cittadinanza di fruire di un'opera architettonica di qualità e al tempo stesso di un meritevole complesso sportivo e ricreativo. Se può essere ritenuto giusto demolire opere di scarsa qualità, per dare spa-

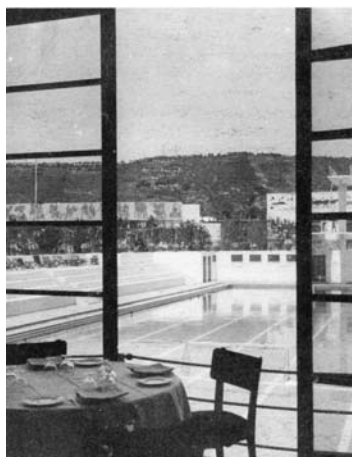
zio ad altre di pregio, diventa un dovere per una società civile preservare, tutelare e restaurare quelle architetture moderne e contemporanee di valore che hanno rappresentato la “poesia” in tanta “prosa” o, consentitemi, per Napoli in tanto “dialetto volgare”. Ci soffermiamo sulla piscina in quanto appartenente ad un complesso, quello della Mostra d'Oltremare, che può essere annoverato tra gli episodi più significativi dell'architettura del Novecento a Napoli.

Voluta da Mussolini e realizzata dal 1938 al '40, la Mostra fu un complesso espositivo dedicato alle “Mostre triennali delle terre italiane d'Oltremare”, occupò un'area di poco più di un milione di metri quadrati, con trentasei edifici espositivi avvolti in un polmone di verde, in parte esotico, in parte con alberi di alto fusto, in parte faunistico, in parte attrezzato a zona archeologica curata da Amedeo Maiuri. Essa – con planovolumetrico progettato da Marcello Canino – non solo segnò lo sviluppo del quartiere occidentale, ma interessò i maggiori architetti del tempo: Vittorio Amicarelli, Giorgio Calzabini, Ferdinando Chiaromonte, Carlo Cocchia, Giulio De Luca, Stefania Filo Speciale, Adriano Galli, Roberto Pane, Luigi Piccinato, Luigi Tocchetti, Venturino Ventura, Mario Zanetti, costituendo una palestra esercitativa per architetti noti e meno noti, napoletani e non. Per i primi laureati nella neo fondata università di architettura di Napoli, essa rappresentò la prima grande occasione di impegno professionale.

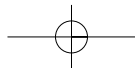
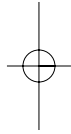
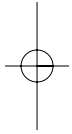
In questo vasto panorama si distinsero alcuni personaggi tra i quali Cocchia che progettò le famose Serre botaniche – la cui demolizione, avvenuta per dar spazio ai *containers* dei terremotati dell'Ottanta, segna una pagina nera della storia dell'architettura napoletana – e la piscina olimpionica con ristorante annesso. Questa, nella sua versione originaria, costituiva una delle opere più razionaliste del complesso, con i decori di Prampolini in terra refrattaria e stucco sulla facciata. Come l'intera Mostra, così la piscina non ebbe grande fortuna, infatti già nel 1952 lo stesso Cocchia, nell'ambito di ristrutturazione, altera la volumetria primaria con l'aggiunta di ulteriori spalti. Bisogna ricordare che una qualsiasi opera architettonica, per poter essere integrata, deve adeguarsi a delle esigenze funzionali: la piscina presentava grosse difficoltà ad essere utilizzata tutto l'anno senza una

copertura, pertanto, per volere della committenza, si sono susseguiti vari progetti di coperture, che hanno visto interessati, tra gli altri, lo stesso De Luca ai tempi della realizzazione della nuova Arena flegrea, lo studio Pica Ciamarra Associati – con il coordinamento di Marisa Zuccaro direttore tecnico-architettonico della Mostra – che ha prodotto una serie di progetti, dapprima per un restauro tecnologicamente avanzato che prevedeva una copertura apribile dell'intera vasca, poi, dopo numerosi altri, il progetto attuale definitivo che prevede il restauro della piscina originaria di Cocchia, lasciando invariati i nodi focali: il trampolino, la rampa, il ristorante, il piccolo bar, la grande vasca scoperta. Allo stesso tempo, proprio per rendere sfruttabile tutto l'anno il complesso sportivo, il progetto inserisce una nuova vasca più piccola, tutta interrata al di sotto di un grande prato con tre "pozzi di luce", che non altera la volumetria di origine, soddisfa le esigenze moderne e risponde alle necessità della società di gestione e degli sportivi. Tale intervento è un altro tassello che va ad aggiungersi agli sforzi coordinati da Raffaele Cercola per rendere la mostra fruibile ai Napoletani con degli interventi di "restauro del moderno" che consentano di mettere in luce quelle architetture che segnano il fiore all'occhiello per la nostra città, in modo da non museificarle.

Il Corriere del Mezzogiorno, 27 agosto 2003



Mostra d'Oltremare, ristorante con piscina, veduta esterna dal ristorante.
Immagine tratta da: *La Mostra d'Oltremare e Fuorigrotta* di U. Siola, Electa Napoli, 1990.



Chiaia: progetto dimenticato

Da lungo tempo, gli abitanti del quartiere Chiaia – che costituisce il nucleo commerciale e residenziale più prestigioso della città – sono in attesa del preannunciato piano per i lavori di arredo urbano e di trasformazione delle strade che vanno da piazza S. Pasquale a piazza Dei Martiri, da via Morelli a piazzetta Ascensione. Gli incarichi, a suo tempo, furono affidati – caso strano vista l’abitudine cittadina di rivolgersi sistematicamente per le opere pubbliche a progettisti non napoletani – a due gruppi di architetti locali: l’uno, facente capo a Benedetto Gravagnuolo, composto da Elvira Romano e Colomba Sapio; l’altro allo studio Rosi, costituito da Massimo e Riccardo Rosi in collaborazione con Alberto Damiata. I progetti, che di seguito tenteremo di descrivere almeno in parte, sono stati redatti e consegnati al Comune di Napoli, ma, come spesso capita, sembra che se ne siano “perse le tracce”.

Gli elaborati, di recente pubblicati quasi integralmente sulla rivista *Rassegna aniai*, riguardano due distinte aree: il gruppo Gravagnuolo interviene su p.zza Dei Martiri, p.zza S. Pasquale, via Morelli, via gradoni D’Andrea, gradini Amedeo, vico S. Guido, vico S. Ma-

ria in Portico; il gruppo Rosi interviene su via Carlo Poerio, largo Rodinò, via Cavallerizza, via S. Teresa a Chiaia, via Giacomo Piscicelli, via S. Maria in Portico. Il progetto, nella sua globalità, interessa quasi tutte le strade del quartiere più rappresentativo della città per valore storico, urbanistico, commerciale e residenziale, ma allo stato attuale esso prevede un lotto campione più circoscritto. Senza dubbio, a differenza delle ultime realizzazioni a Napoli, quali Villa Comunale e stazioni della metropolitana, questa volta gli incarichi sono stati affidati a chi ha cercato di innestare il nuovo su basi dettate dalla profonda conoscenza storica ambientale e di costume delle aree di intervento. Infatti Gravagnuolo, con il fratello Giuseppe, è autore di un pregiato volume dal titolo *Chiaia. Uomini e luoghi delle trasformazioni urbane*, pubblicato dall'Electa già nel 1990; Rosi ha ugualmente approfondito i suoi studi ed il suo impegno sociale come risulta dalle sue pubblicazioni *Progetti per Chiaia* e dalla recentissima *Napoli dentro e fuori le mura*.

Anomalia nell'affidamento degli incarichi è di non aver assegnato un'area unitaria ed omogenea ad ogni gruppo, ciascuno dei quali opera con interventi puntuali e spezzati, come ad esempio Gravagnuolo che progetta piazza San Pasquale a Chiaia e piazza dei Martiri, mentre la strada che collega le due piazze, Carlo Poerio, è affidata a Rosi. Quindi c'è stato bisogno di escogitare interventi che risolvano i singoli casi con progettazioni mirate. Dalla lettura dei progetti si evince chiaramente l'interesse per alcuni nodi particolari sui quali ci soffermeremo: p.zza S. Pasquale, dove gli autori attuano una trasformazione dell'assetto esistente, che risale al 1935, con l'eliminazione della viabilità nel tratto antistante la chiesa settecentesca di S. Pasquale e con la realizzazione di una piazza con verde attrezzato e di un grande sagrato lapideo; l'allargamento della carreggiata a valle della piazza, in prosecuzione di via Poerio, si da consentire in quel tratto il doppio senso di circolazione automobilistico. Inoltre la nuova concezione della piazza prevede l'inserimento di elementi simbolici e rappresentativi, quali un lume a forma di obelisco, che rievoca gli obelischi che Domenico Fontana poneva davanti alle chiese, panchine ora curvilinee di matrice organica ora rettilinee allungate, fioriere, lumi, la sistemazione a verde, estremamente curata. Altro elemento

rilevante del progetto di Gravagnuolo è la sistemazione dei gradoni D'Andrea dove – con l'aggiunta di piani sopraelevati, di fioriere in marmo e ottone, di fioriere-panchine, di disegni pavimentali con allusive forme floreali, e con una sorta di “cascate di fiori” – si trasformano i camminamenti urbani di pendenza in gradevoli “salotti di passeggio”.

Nel progetto di Rosi il nodo di particolare interesse è largo Rodinò per il quale con estrema cura e sapiente uso dei materiali è rivisto l'elemento d'incontro, tra via Filangieri, via Cavallerizza, vico Alabardieri, che segna l'avvio all'antica via Puteolana che passava proprio su largo Rodinò, ora reso pedonale. Inoltre, quasi all'incrocio tra l'antica via e il quartiere nuovo – quello caratterizzato dagli interventi liberty dell'asse Filangieri-Dei Mille – viene posto un elemento simbolico evocativo: la fontana *memento* della bimillennaria via Puteolana. Ma poiché le stranezze burocratiche ed amministrative napoletane non finiscono mai di sbalordire, pare che proprio quella Sovrintendenza architettonica che autorizzò gli *chalet* mendiniani all'interno della villa reale di Chiaia, questa volta abbia bocciato la fontana con stralcio di colonna.

Rosi pone particolare attenzione all'uso dei materiali, all'allargamento dei marciapiedi, all'eliminazione delle barriere architettoniche, alle piazzole per i contenitori dei rifiuti, al ripristino di elementi architettonici di edifici spesso manomessi o danneggiati, al sistema illuminante mirato non solo a ridurre l'inquinamento luminoso, ma a porre in risalto elementi di rilievo con fasci concentrati oppure ad agevolare il passeggio serale con luce diffusa.

I progetti sommariamente descritti porteranno certo a migliorare la fruizione dell'intero quartiere, oltre a valorizzarne l'immagine e le valenze non solo architettoniche ed ambientali, ma anche quelle legate ad attività terziarie.

Lo stupore di noi tutti è cresciuto allorché siamo venuti a sapere che, approvati i progetti, il Comune di Napoli ha espletato le gare per l'affidamento dei lavori i quali sono stati anche appaltati alle imprese vincitrici, ma, a quanto ci risulta – meraviglia delle meraviglie! l'intera operazione pare sia stata bloccata, tra l'altro, per il trasferimento del responsabile del procedimento in altri uffici. Bisogna solo

sperare che, nella complessa macchina comunale, si trovi un funzionario armato di coscienza e buona volontà per portare a termine l'avviata riqualificazione urbana di un quartiere cui i Napoletani sono tanto legati.

Il Corriere del Mezzogiorno, 16 novembre 2003



*Progetto di riqualificazione urbana del quartiere di Chiaia, rendering.
Studio Rosi.*

Bagnoli: il sogno iniziato ai tempi di Lamont Young

Bagnoli, cronaca di un fallimento annunciato è il titolo del *pamphlet*, come preferisce chiamarlo l'autore Gerardo Mazziotti, edito dalla Denaro libri, presentato all'Istituto italiano studi filosofici da Enzo Giustino, Geppi Ripa, Alfonso Ruffo e da chi scrive, alla presenza dell'autore. Non è casuale la pubblicazione del volumetto alla vigilia della scelta del sito per la coppa America di Vela, che vede la città – con tutte le sue forze, istituzionali, politiche, imprenditoriali, culturali, e con l'aiuto del governo centrale – al lavoro per ottenere l'assegnazione dell'importante competizione. Ma Gerardo Mazziotti non è, e non vuole essere, una Cassandra, la sua è la voce di un attento e combattivo intellettuale che, pur di origini non napoletane, ama la sua città adottiva e vorrebbe ottenere dalle istituzioni quel livello qualitativo, culturale, ambientale che una città metropolitana come Napoli meriterebbe. Infatti nel suo testo Mazziotti riprende pensieri espressi nei lontani anni Settanta, nel pieno dell'attività industriale dell'Italsider, da personaggi come Francesco Compagna che già da allora parlavano di recupero di Bagnoli a funzioni ricreative, balneari, sportive e di ricerca, non proponendo la chiusura dell'Ilva,

bensi la sua delocalizzazione senza rinunciare alla capacità di produrre ricchezza ed occupazione. Con cognizioni tecniche l'autore raffronta le planimetrie dell'ultima variante di piano per Bagnoli con il celebre progetto redatto da Lamont Young per Coroglio tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Mazziotti non si limita solo ad un'analisi, lancia delle proposte fattive ed attuabili e, a testimonianza di ciò, allega una rassegna stampa esaustiva di quanto è stato scritto e detto finora su Bagnoli; raccoglie articoli di intellettuali e politici con proposte e critiche. Il volume, come dichiara Alfonso Ruffo nella presentazione, ha uno spirito propositivo: «dalle cadute si può risorgere purché si mantenga intatto lo spirito e la volontà di rivincita. E si risorge più forti di prima se si commette tesoro degli errori compiuti». *La cronaca di un fallimento annunciato* vuole essere uno stimolo ad uscire dal sonno.

Il lavoro di Mazziotti diventa così un documento stimolante per un'analisi accurata e progettuale di un sito dalle altissime valenze culturali, paesaggistiche e storiche.

Corriere del Mezzogiorno, 25 novembre 2003

I primi ottant'anni di un Architetto

Vidi la prima volta Gerardo Mazziotti alla fine del 1994, alla facoltà di architettura di Napoli, quando una mattina, in compagnia del mio maestro Renato De Fusco, percorrevo la grande scalinata del rinascimentale palazzo Gravina. Pochi giorni prima era stato pubblicato dall'Electa Napoli un volume di De Fusco – *Napoli nel Novecento* – al quale avevo collaborato. Improvvisamente fummo quasi “assaliti” da un alto ed elegante signore che, pur in maniera raffinata, protestò energicamente ed appassionatamente perché nel libro non era stata menzionata la scuola *La machine à étudier* da lui realizzata a Marianella, opera che tuttavia da De Fusco già in passato era stata trattata in maniera elogiativa su una rivista. L'architettura in questione non rientrava nell'area di studio del testo, ma la giustificazione non bastò a placare le ire del contestatore. Il tentativo di presentare a me il personaggio non riuscì, in quanto Mazziotti era talmente vulcanico nella sua protesta che non ascoltò e si allontanò frettolosamente. In seguito si è stabilito tra noi un rapporto di acceso ed infervorato dialogo accomunato da una passione comune: l'architettura.

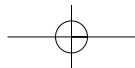
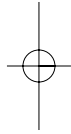
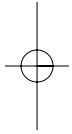
Quando pochi giorni or sono ho appreso che era prossimo il suo

ottantesimo compleanno, ho pensato ad uno scherzo, perché credevo che ne avesse molti, ma molti di meno. Un ottantesimo compleanno mi porta a figurarmi un personaggio che gode il meritato riposo dopo un'intensa attività intellettuale e lavorativa, proteso solo al glorioso passato. Questo modello di ottantenne non collima affatto con la figura di Gerardo Mazziotti che è legato al passato solo per trarre il frutto dell'esperienza e della saggezza che ha accumulato, mentre la carica vitale e la forza intellettuale lo protendono verso il futuro, considerato come spazio per dare sempre maggiore impulso alle passioni della sua vita: l'urbanistica e l'architettura che lui chiama zevianamente "urbatettura". È sempre informato sulle leggi in materia e su quanto viene pianificato, progettato – "e non realizzato" – nella nostra città. È sempre pronto ad organizzare, importanti convegni e conferenze, coinvolgendo validi oratori e le massime istituzioni, valga per tutti l'ultimo convegno da lui promosso: *Bagnoli: cronaca di un fallimento annunciato*, tenuto all'Istituto italiano studi filosofici alla vigilia del responso, risultato per noi negativo, sulla scelta della sede per lo svolgimento della Coppa America di vela. Ritengo opportuno sottolineare alcuni punti rilevanti della sua attività intellettuale, attività che è stata di ausilio non solo per le istituzioni, per la società, ma soprattutto per giovani colleghi. A tal proposito vanno citate alcune delle sue pubblicazioni: *Il Partenone* (Salerno 1984), *Costruire* (Salerno 1984), *La ricerca della forma* (Salerno 1993), *Dalle case collettive alle unità urbane* (Napoli 1995) un approfondito studio su case popolari e collettive che, partendo dalle "Fuggerei" di Ausburg del 1514, giunge all'*Unité d'habitation* di Le Corbusier degli ultimi anni Cinquanta. Oltre i testi ha pubblicato una "marea" di articoli, ora su riviste specializzate – L'architettura cronaca e storia; Rassegna aniai – ora sulle maggiori testate di quotidiani, articoli in parte raccolti di recente nel volume *Il Testimone*, Denaro libri, 2001. Gerardo Mazziotti non è solo un teorico, un opinionista, un combattivo; egli nasce, ed è, un "architetto", un abile disegnatore, ed anche in questo campo ha dato conto di sé e della sua attività iniziata in stretto rapporto di collaborazione con Carlo Cocchia – un maestro dell'architettura contemporanea a Napoli – con il quale ha operato nella realizzazione dello stadio S. Paolo, prima che questo fosse ma-

nomesso. È ancora autore e/o coautore di: padiglione Nord America alla Mostra d'Oltremare di Napoli (1952); terme di Solaro a Castellamare di Stabia (1956/62) in collaborazione con Alfredo Sbriziolo, Cocchia e Franco Jossa; nuova sede della banca d'Italia a Benevento (1995) con Massimo Nunziata; residenza universitaria Francesco Giordani a Mergellina (1962), oggi ostello della gioventù; complessi di case popolari a Pozzuoli (1964 e 1970), a Marianella (1970), in via Winspeare (1971), a Camposano (1972); ville e pretura a Corigliano, sua città natale; M.O.F. di Algeri (mercato ortofrutticolo) con Cocchia e Crisci (1985); scuola media a Potenza (1988); infine l'opera forse più rappresentativa: la *Machine à étudier* a Marianella (1989), per citare solo le maggiori. In questo suo intenso percorso architettonico si legge l'influsso del citato primo maestro, ma si evidenzia ancor più il legame con un maestro ideale: Le Corbusier da cui ha tratto il *modulor* che, come Mazziotti dichiara, «è uno strumento di lavoro preciso, diciamo che è una tastiera di un pianoforte. Tocca all'architetto suonare bene, questo è il suo compito. Il modulor non infonde il talento e ancora meno il genio. Non rende intelligenti gli ottusi. Offre la facilità che può risultare dall'impiego di misure precise [...] ma è l'architetto che deve "scegliere" sulla scorta illimitata delle combinazioni del modulor». Ha svolto attività universitaria, come assistente incaricato prima alla cattedra di tecnologia dei materiali e tecnica delle costruzioni tenuta dal prof. F. Jossa, poi a quella di composizione architettonica del prof. Marcello Canino, infine come titolare della cattedra di disegno civile alla II facoltà di ingegneria dell'università di Salerno dal 1970 all'89.

Sulle attività di Mazziotti si potrebbe scrivere ancora molto, ma desidero concludere con un augurio personale all'«amico» Gerardo: continua con la tua tenacia, con la tua costanza con la tua perseveranza, a volte anche ossessive e "fastidiose", perché la tua attività è necessaria al dibattito intellettuale ed architettonico, alla città, all'urbanistica, all'architettura, agli architetti ed agli ingegneri, ma soprattutto a tutte le classi di professionisti più giovani ai quali la tua lezione è sempre da guida.

Il Denaro del 17 dicembre 2003



Rileggere Napoli Nobilissima

La rivista Napoli Nobilissima – voluta ed ideata da Salvatore di Giacomo nel lontano 1892 – ha rappresentato dalla sua fondazione una pietra miliare non solo per gli storici, gli architetti, gli intellettuali, i letterati, gli artisti, i cultori, ma anche per tutti gli appassionati della città e per i viaggiatori che giungevano a Napoli, per scoprire storie, eventi e fatti di costume. Essa rispondeva ad un fine divulgativo pur mantenendo una particolare raffinatezza. Infatti, le pagine di Riccardo Carafa, Giuseppe Ceci, Luigi Conforti, Benedetto Croce, Salvatore Di Giacomo, Michelangelo Schipa, Vittorio Spinazzola prima, Roberto Pane e tanti altri nomi illustri poi, descrivevano e commentavano architetture, ambienti e curiosità napoletane.

È questo il punto di partenza che ha spinto Renato De Fusco a pubblicare sulle pagine del Corriere del Mezzogiorno, già nel 2002, un'interessante letta e ricercata rubrica con questo titolo, e proprio l'interesse suscitato nei lettori dalla tematica ha indotto successivamente il noto studioso ad approfondire tutti i temi della rubrica ed a scriverne un libro che rappresenta anche una sorta di “guida culturale” della città.

Il volume, pubblicato dalla Liguori Editore, è stato presentato – con intervento dell’Autore – presso il circolo canottieri Posillipo da personaggi legati alla originaria rivista: Benedetto Gravagnuolo, preside della Facoltà di architettura e noto storico di estrazione crociana, Giulio Pane – figlio di Roberto che ha diretto la rivista nella sua terza edizione dal 1961 al ’86 – storico dell’architettura che fa parte, assieme a Bologna, Del Treppo, Galasso e Villani, di quei cinque illustri intellettuali che hanno dato luogo oggi alla V serie di Napoli Nobilissima, sempre pubblicata dall’antica Arte Tipografica; Max Vajro, colto giornalista noto per i suoi scritti su Napoli e per la sua raffinata prosa.

Il testo – che può essere considerato un diversivo nella vasta produzione scientifica di De Fusco – è di facile e rapida lettura, ricco di storie, fatti ed eventi, talvolta anche aneddoti che hanno caratterizzato un luogo nel corso della sua storia. Si potrebbe obiettare che tutto ciò è contenuto anche nelle guide di Napoli, come la famosa guida del Celano *Notizie del bello dell’antico e del curioso della città di Napoli* o la stessa originaria *Napoli Nobilissima* da cui l’Autore attinge citazioni di brani significativi. Ma qui emerge il metodologo De Fusco il quale con estrema chiarezza e capacità di sintesi analizza e suddivide l’argomento in ben trenta capitoli di cui ognuno tratta un quartiere, una piazza o una strada di Napoli, con riferimenti alle origini, alle vicende urbane, alle principali fabbriche, ai fatti di cultura e costume, sino alle trasformazioni più attuali. Il discorso si estende da Posillipo alla Sanità, dal Vomero al Rettifilo, da Chiaia a Costantinopoli, dal corso Vittorio Emanuele a Piazza Dante e così via via per i luoghi più significativi.

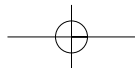
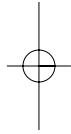
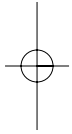
De Fusco non si limita alla narrazione storica ed alla ricerca di luoghi e fatti di costume, egli aggiunge dei commenti critici e talvolta dei suggerimenti progettuali propositivi per il miglioramento del “sito”. È il caso di Largo di palazzo, oggi piazza Plebiscito divenuta simbolo del nuovo “rinascimento napoletano”. Egli scrive: «Abbiamo appreso che per i secoli XVII e XVIII il Largo di Palazzo risultava fortemente animato da feste, rappresentazioni teatrali, tornei, mascherate e cuccagne, ma nella vita di tutti i giorni “plebe e gran signori, uniformi militari e tonache, tocchi e toghe, canterine e beghi-

ne, a cavallo in carrozza in portantina, passavano e ripassavano innanzi alla regale dimora.” Ed è proprio questo che oggi manca alla nostra piazza, anch’essa dovendo soddisfare l’esigenza per cui l’ambiente urbano e la sua architettura sono fatti per essere vissuti e non solo guardati».

Anche l’apparato iconografico – rilevanti dipinti di Joli, Pratella, G. Gigante, van Wittel, Migliaro, Vianelli ed altri – facilita la lettura delle trasformazioni dei siti urbani.

Si può affermare che *Rileggere Napoli Nobilissima* è un volume non solo diretto agli addetti ai lavori, bensì anche ai cultori di Napoli, a chi vuole conoscere la città nelle sue origini e tradizioni, a chi magari ignora la storia e le vicende di un luogo in cui ha sempre vissuto.

Il Corriere del Mezzogiorno, 25 settembre 2003



Architettura e design

Una nuova “collana” di *Storia dell'architettura e design* nasce a Napoli, diretta da Renato De Fusco, edita da Liguori Libri. Si tratta di un evento culturale “tutto napoletano”, di grande rilievo in un momento in cui è oramai acclarato che i migliori ricercatori scientifici espatriano all'estero, per mancanza di fondi; che i migliori architetti napoletani partecipano a concorsi di progettazione all'estero, che spesso vincono, perché a Napoli non se ne bandiscono; come pure gli imprenditori più audaci raggiungono il loro successo lontano da Napoli. È infatti importante che uno studioso contemporaneo, tra i massimi storici e critici dell'architettura – il quale ha pubblicato libri con le maggiori case editrici italiane ed estere e che è tra i Napoletani di recente citati nella aggiornata Treccani, che dirige una rivista di selezione di critica d'arte puntuale da circa quarant'anni «Op. Cit.», che ha formato numerose generazioni di architetti con i suoi testi, ed in particolar modo con le sue lezioni universitarie – trovi un noto editore napoletano che decide di investire in un settore spesso a Napoli trascurato e gli affidi la direzione di una collana.

Il piano dell'opera prevede la focalizzazione di tematiche stori-

che e attuali che non si limitano all'area napoletana. Lo stesso De Fusco è impegnato in prima persona come autore di *Teorica di Arredamento e Design – scritti brevi dagli anni '50 ad oggi*, presentato a Napoli, nelle sale di Agorà in via Orazio, da Roberta Amirante, Pasquale Belfiore, Gabriella D'Amato, Benedetto Gravagnuolo, Cettina Lenza, tutti docenti delle due facoltà di architettura napoletane, e dal preside della Federico II, tutti legati al maestro De Fusco per formazione culturale, seppur in maniera diversa.

Il secondo volume della collana, anch'esso in fase di stampa, *Storiografia dell'architettura napoletana dall'Umanesimo all'Illuminismo*, è firmato da Alessandra de Martini e raccoglie gli scritti sull'architettura napoletana dall'Umanesimo all'Illuminismo. È un testo specialistico, ma può essere letto con interesse anche dagli appassionati dell'architettura napoletana.

Di prossima pubblicazione è *Il codice dell'architettura. Antologia dei trattatisti*, sempre di De Fusco. Si tratta di una nuova edizione del volume, pubblicato dalla ESI nel 1964, in cui partendo dal modello classico, Vitruvio, si analizzano e commentano brani dei trattatisti rinascimentali: L.B. Alberti, Filarete, F. Di Giorgio Martini, S. Serlio e Palladio e che è stato ritenuto una sorta di Vangelo formativo per molte generazioni di studenti.

Corriere del Mezzogiorno, 6 marzo 2003

In tre parole il futuro dell'architettura

Il futuro dell'architettura è un tema che richiama forte interesse non solo degli addetti ai lavori, ma di tutti gli intellettuali e di tanta gente comune. In particolare l'attenzione si ravviva quando a toccare la tematica sono cultori della materia di grande spicco. Presso la libreria Feltrinelli hanno discusso sul tema: Benedetto Gravagnuolo, preside della facoltà di architettura, sapiente storico dell'architettura, colto ed informato critico; Antonio Rossetti; Massimo Pica Ciamarra; Sandro Raffone, tutti attenti architetti ed abili docenti di progettazione architettonica. Occasione dell'incontro è stata la presentazione del libro di Luigi Prestinenza Puglisi – arguto critico avanguardista e docente di Storia dell'architettura contemporanea alla Sapienza di Roma – dall'accattivante titolo *Tre parole per il prossimo futuro*, edito dalla Meltemi. Poiché l'architettura mondiale oggi vive un momento, anzi un lungo momento, di grande disordine e confusione, tentare una previsione sul futuro della nostra disciplina affascina tutti, in particolare se teniamo fermo il principio espresso già nel lontano 1941 da Sigfried Giedion: «l'architettura è lo specchio della società nel quale tentiamo di scorgere quanto la nostra epoca abbia progredito

verso la coscienza di se stessa, delle sue peculiari limitazioni e potenzialità, bisogni e scopi»¹.

Lo scritto, suddiviso in quattro brevi capitoli, si apre con una pungente analisi critica dello stato attuale: immobilismo culturale ed architettonico; sfrenato proibizionismo delle Sovrintendenze che talvolta conduce all'abusivismo; conservazione di regole storicistiche; metodo di produrre, controllare e gestire la cultura architettonica italiana, spesso fusa e condizionata dal potere accademico, mediatico, professionale e politico; modo di essere architetti controllati e controllori; valore della storia. Si passa poi alla trattazione delle caratteristiche pregnanti delle nostre normative rigide e vincolistiche: l'ecllettismo nostalgico e tematico, la paura delle innovazioni tecniche, la riduzione del "tipico" attraverso pochi tratti caratterizzanti, l'orrore per le tracce del divenire.

Ma Luigi Prestinenza non si limita solo a critiche costruttive, bensì dà anche suggerimenti per la progettazione, una sorta di rivisitazione della triade vitruviana, con chiari riferimenti alla ricerca che fa uso delle potenzialità progettuali del computer, dell'utilizzo e dell'analisi del sistema d'informazioni attraverso i media e le tecnologie digitali.

Il libro si chiude con un'appendice: *Un rapido sguardo alla giovane architettura in Italia*, ove vengono elencati i casi di progettisti più o meno giovani che si sono distinti per dimostrare che esiste una produzione italiana di buon livello mortificata dalla mancanza di occasioni professionali, ma non da crisi di creatività.

Bisogna riconoscere che alcuni punti di vista presentati non sono totalmente condivisibili, mi riferisco all'abbandono di valori culturali ed etnici cui molto spesso, in particolare noi Italiani siamo legati, all'estrema libertà progettuale – facoltà altamente artistica che non tutti posseggono – che talvolta travalica delle norme necessarie per fare architettura e, tanto più, per insegnarla; alla perdita o scissione del rapporto forma-funzione che da secoli la regola.

Il libro, nella sua sinteticità, è ricco di osservazioni, critiche, interrogativi e problemi che senza dubbio diventano un'importante occasione per discutere del tema architettonico, molto spesso dimenti-

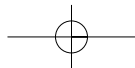
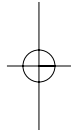
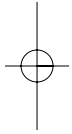
¹ S. Giedion, *Spazio tempo architettura*, Hoepli, Milano 1984, pp. 19-20.

In tre parole il futuro dell'architettura

107

cato, forse dibattuto, ma senz'altro non praticato come meriterebbe, almeno nel nostro paese. Con questo auspicio, Prestinzenza conclude: «Quindi basta frignare. Molto meglio lavorare, capendo le esigenze e le contraddizioni della società nella quale viviamo. E lavoro per gli architetti, se lo si vuole trovare, ce ne è almeno per i prossimi due millenni».

Corriere del Mezzogiorno, 9 maggio 2003



La colonia industriale di Pomigliano d'Arco

Non vi sono dubbi che in Italia il massimo della produzione urbanistica ed architettonica, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, si sia avuto nel ventennio tra le due guerre. Basti pensare all'abbondante storiografia in materia ed alle mostre organizzate per far conoscere opere ed intere città progettate e edificate in questo periodo. Tra le realizzazioni più conosciute ricordiamo: le città di Sabaudia, Pomezia, Guidonia; l'E.U.R. a Roma; i quartieri operai, come quello Olivetti di Ivrea; le opere a noi più vicine geograficamente, come la Mostra d'Oltremare, il quartiere Fuorigrotta, il rione Corsea-S. Giuseppe – sorto dopo la demolizione dell'antico e degradato quartiere – che fu chiamato poi rione Carità e che svolse le funzioni di centro direzionale della città per circa mezzo secolo.

Poiché si potrebbero elencare ancora tante opere conosciute di alto valore, coeve alle citate, ci si meraviglia quando, a seguito di attente ricerche, emergono ancora realizzazioni architettoniche e piani urbanistici fino ad oggi inediti o poco noti.

Uno studio interessante e recente, che integra le conoscenze sulle costruzioni di quell'epoca, è rappresentato dal volume di Sergio

Stenti, *Città Alfa Romeo. 1939 Pomigliano d'Arco. Quartiere e fabbrica aeronautica*, edito dalla Clean, presentato nella sala conferenze del Palazzo Reale di Napoli da Ugo Carughi, Michele Caiazzo, Benedetto Gravagnuolo, Pier Luigi Cervellati, Gaetano Borrelli Rojo, alla presenza dell'autore. Il testo va aggiunto ad altri notevoli studi dello stesso – abile docente di progettazione architettonica presso la facoltà di architettura della Federico II di Napoli – sempre riguardanti l'architettura contemporanea e l'area napoletana, tra cui vanno segnalati *Napoli moderna, città e case popolari*, Clean 1993, e, con Vito Cappiello, *Napoli Guida, 14 itinerari di architettura moderna*, Clean 1998.

Lo studio di Stenti, coadiuvato da Carola Coppo, Andrea Jandoli, Carmen Del Grosso, porta alla luce un progetto del 1939, di matrice razional-funzionalista, realizzato da Alessandro Cairoli (1907-31) ingegnere architetto milanese. Il progettista – come scrive Cesare de Seta, uno dei massimi esponenti della storia dell'architettura del Novecento in Italia, nella presentazione al volume – era praticamente sconosciuto: un personaggio che nell'età giovanile ha condotto avanzate sperimentazioni e ricerche progettuali e che, poi, dopo la seconda guerra mondiale scompare dal dibattito architettonico italiano. Il libro illustra un articolato progetto per un insediamento industriale sorto a Pomigliano d'Arco per ospitare la fabbrica aeronautica. Si tratta di un raro complesso industriale pubblico, finanziato dall'I.R.I. durante il fascismo nel meridione d'Italia: un complesso autonomo atto ad ospitare 6.000 lavoratori impiegati nell'industria e 600 alloggi di case popolari con una innovativa tipologia “a corte con orti” che si inserisce «tra le proposte più interessanti del razionalismo italiano, non nel senso dell'avanguardia stilistica e tipologica, ma in quello di una sua sorprendente forza morfologica», come nota lo stesso Stenti.

La “colonia industriale” fu bombardata dagli anglo-americani nel '43, tuttavia il volume, arricchito da un nutrito apparato iconografico, ben documenta il valore urbanistico, architettonico, industriale, sociale del complesso, tant'è che Cesare de Seta propone di organizzare una mostra che metta ulteriormente in luce «questo fiore dell'architettura del Novecento reciso dalla guerra».

Il Denaro, 6 dicembre 2003

Napoli, Atlante della città storica

Puntuale, come preannunciato un anno fa, è stato presentato da Giancarlo Alisio, Attilio Belli, Giuliano Leone e Luigi Russo, alla Feltrinelli di piazza dei Martiri, il secondo volume di *Napoli Atlante della città storica* di Italo Ferraro. È una importante ricerca storiografica che, secondo il programma, una volta completata sarà costituita da sei volumi, ognuno di circa seicento pagine, che trattano la storia di tutta la città di Napoli.

L'opera – pubblicata dalla Clean, casa editrice che sempre più presenta con ottima qualità testi di architettura, urbanistica ed ingegneria – nel primo volume tratta tutto il centro antico, nel secondo analizza i quartieri bassi e gli interventi del Risanamento; il terzo volume sarà dedicato ai quartieri spagnoli, secondo un'accezione più estesa, rispetto alla tradizionale, infatti vi saranno incluse tutte le aree che dai gradoni di Chiaia giungono fino al museo, quindi con l'inclusione di parte dei quartieri Avvocata, Montecalvario, salita Pontecorvo, e l'asse del corso Vittorio Emanuele come confine settentrionale. L'esame della via Salvator Rosa comporterà delle eccezioni, includendo via San Mandato e parte dell'antica Infrascata. Per il 2005 sa-

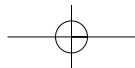
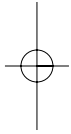
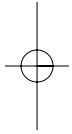
rà pubblicato il volume sui quartieri Stella, Sanità, zona delle Fontanelle, i Miracoli, la zona della Veterinaria. Per il 2006 è in programma la pubblicazione del volume su Chiaia e Pizzofalcone. Il progetto editoriale sarà completato nel 2007 con il sesto ed ultimo volume dal titolo *La struttura della città* nel quale verranno trattati i grandi monumenti ed i grandi assi, i parchi, tutto quanto, cioè, l'Autore definisce l'impalcato della città.

Il volume appena pubblicato ha una struttura suddivisa in quattro parti, corrispondenti a altrettante zone significative che vanno dal Cerriglio alla Zecca, da Egiziaca a Porta Nolana, dal Mercato a Porta Nova, da Porta di Massa a Rua Catalana, trattate in trentasette capitoli ed individuate secondo un criterio storico-formale che caratterizza una sorta di evoluzione delle trasformazioni dell'intero tessuto urbano. Anche se il libro analizza approfonditamente gli interventi perpetrati dopo la legge del 1885 "pel Risanamento della città di Napoli" – varata a seguito della grande epidemia di colera del 1884, e quindi tutta la bonifica dei quartieri malsani, alle spalle dell'area portuale, e degli sventramenti su matrice hausmaniana – non trascurava l'evoluzione della storia dall'epoca ducale all'angioina, alla contemporanea, nell'area topografica trattata, con l'analisi dell'evoluzione della forma urbana, delle singole architetture e della loro tipologia. Oltre la ricca introduzione dell'Autore, non è un caso che una delle quattro prefazioni – di Luigi Russo presidente della Società del Risanamento; di Attilio Belli direttore del dipartimento di Urbanistica della Federico II; di Nicola Giuliano Leone, preside della facoltà di architettura di Palermo – è scritta da Giancarlo Alisio, massimo esperto dell'architettura dell'Ottocento a Napoli, il quale già nel 1980 aveva pubblicato per la E.S.I. un imponente volume dal titolo *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*. Egli, in merito alle opere del Risanamento, dichiara «con questo intervento nasceva una nuova forma urbana nella quale persistevano, tuttavia, tracce – talvolta ampie – delle strutture preesistenti, tracce che in seguito diminuirono ulteriormente per le distruzioni della guerra e per il piano stralcio, ma che tuttavia, prima il sottoscritto, oggi Ferraro, hanno posto in luce individuandole ed inserendole nel complesso rapporto delle trasformazioni per parti della città».

Dalla lettura si evidenzia chiaramente – anche grazie alle foto di Mimmo Jodice che accompagnano i saggi introduttivi – come la nostra città sia stata vivificata da trasformazioni e realizzazioni di opere architettoniche significative, civili e religiose, che testimoniano i momenti storici in cui sono state erette, testimonianze che si sono protratte sino alla seconda guerra mondiale, per essere poi sopraffatte o da uno sfrenato abusivismo o da uno stato di quiescenza.

L'opera, merito della costanza, della tenacia e di decenni di studio di Italo Ferraro, dei suoi collaboratori, del rilevante impegno di Gianni Cosenza e di tutta la casa editrice Clean, va ad aggiungersi a quelle altre di storiografia architettonica che dal Rinascimento in poi hanno sempre tentato di dare organicità e sistematicità alla storia dell'architettura napoletana – dal Celano al de Dominicis, dal Sasso al Ceci – senza tuttavia riuscire a pieno nell'intento. Ferraro invece con rigore metodologico porta a termine il libro – arricchito da cartografie, planimetrie, sezioni, rilievi fotografici – quale strumento, se pur impegnativo, di facile consultazione e di ausilio per gli storici dell'architettura, per gli architetti, per i cultori della materia e per tutti coloro che, per diverse motivazioni, sono interessati alla conoscenza di un quartiere, di una strada, di un edificio del centro storico di Napoli.

Il Corriere del Mezzogiorno, 11 dicembre 2003



Proibizionismo ed abusivismo

La proibizione ha sempre spinto l'essere umano verso la trasgressione la quale nel campo architettonico ed urbanistico si trasforma spesso in abusivismo edilizio. Diamo per assunto che siamo contrari ad ogni forma di abusivismo ed alla speculazione edilizia che ha dilagato nella seconda metà del '900 e che ha deturpato il patrimonio naturalistico delle nostre coste e colline, trasformando molto spesso le città campane in ammassi di cemento. Siamo consapevoli che il "bene casa" non è più un bene raro, grazie al calo demografico ed alla grande quantità di edilizia realizzata; siamo convinti che l'azienda edilizia è, come è sempre stata, tra quelle trainanti l'economia della nostra regione e che oggi in paesi come il nostro – ricchi di un patrimonio artistico ed architettonico da salvaguardare e da non "museificare" – la tendenza architettonica da seguire è quella del "costruire nel costruito", l'unica che non solo consente nuovi insediamenti nel tessuto storico stratificato, ma permette anche di adeguare le fabbriche esistenti a nuove funzioni, in continua trasformazione, e di non alterare i rapporti dei nostri centri storici con opere nuove. Tutto ciò premesso dobbiamo constatare che la classe più colta di professioni-

sti, architetti ed ingegneri, interessati a questa tendenza architettonica – la quale dovrebbe essere vincente per il nostro paese – è molto spesso ostacolata dagli uffici competenti. Oggi, chiunque ha contatti con uffici tecnici circoscrizionali o sovrintendenze architettoniche va incontro a vari tipi di ostacoli, talvolta gratuiti, motivati solo da pastoie burocratiche. Tale atteggiamento comporta delle negative conseguenze per il patrimonio esistente, per il committente, per il tecnico. È necessario che gli organi competenti svolgano una funzione di tutela, controllo, regolamentazione ed indirizzo per gli interventi da farsi. Purtroppo, però, di sovente questa “funzione-guida” è male interpretata da funzionari rigidi i quali, forse senza volere, trasformano il loro ruolo di controllo in categoriche proibizioni che, invece di tutelare i pur necessari lavori di manutenzione e di trasformazione, finiscono per ostacolarli o per prostrarli alle calende greche. Ogni lavoro di ristrutturazione è dettato da esigenze di adeguamento a nuove funzioni, a nuove richieste, ad interventi di necessaria manutenzione ordinaria e straordinaria. Comunque, a prescindere dalla motivazione, è certo che i lavori comportano per il committente (privato, pubblico o condominio che sia) degli impegni economici e di tempo, oltre a tutti i disagi che notoriamente vi si collegano.

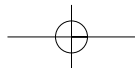
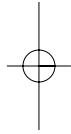
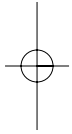
Se a tutto ciò vanno aggiunti gli atteggiamenti di rigorismo proibizionistico degli enti preposti, si giunge spesso a conseguenze estreme, che possono sfociare in duplice conseguenza, comunque negativa. La prima, nel migliore dei casi, conduce alla rinuncia del lavoro o perché il tecnico coscienzioso e scrupoloso rifiuta l’incarico professionale per non impegnarsi nelle trafale burocratiche, spesso formali e non sostanziali, o perché il committente scoraggiato si arrende. Pertanto il patrimonio architettonico o edilizio degradato e fatiscente continua a depauperarsi a volte sino all’estremo (ricordiamo i recenti crolli di interi fabbricati a Napoli, Bari e Roma). La seconda è più grave perché spesso rasenta l’illecito: la sostituzione del tecnico con altro più “scaltro ed intraprendente” che magari riesce ad ottenere – chissà con quali alchimie – autorizzazioni per interventi anche al di fuori del consentito; il raggirò dell’ostacolo per avviare i lavori abusivamente, come spesso capita nelle isole del golfo e nelle zone costiere, soggette a vincoli paesaggistici ed ambientali. In questi casi, con la

collaborazione di tecnici poco scrupolosi, con la connivenza degli organi di controllo locali, con imprese “alla buona”, spesso anche con la complicità dei vicini, che a loro volta si preparano il terreno per futuri interventi, nascono da una stagione estiva all'altra palazzine, villini, ampliamenti di costruzioni esistenti con l'aggiunta di disarmonici e scriteriati vani, terrazzi, pergolati poi successivamente coperti, interventi tutti eseguiti con estrema rapidità. È proprio la fretta che molto spesso diventa nemica della qualità architettonica, edilizia ed anche della sicurezza costruttiva. È quanto di peggio si possa fare a danno del patrimonio ambientale e paesaggistico.

Non sarebbe più opportuno che gli organi preposti su citati assumessero un atteggiamento di maggiore collaborazione nei confronti di architetti ed ingegneri che presentano dei progetti? che si soffermassero più sulla sostanza e meno sulla forma? che nei limiti consentiti tralasciassero le tortuosità della burocrazia per badare maggiormente all'aspetto tecnico ed architettonico? Non sarebbe più giusto allertare gli organi di controllo locali al fine di tutelare maggiormente il territorio?

Probabilmente riusciremmo a salvaguardare e tutelare maggiormente le zone a noi tutti più care. Ai Camaldoli non troveremmo le caratteristiche case coloniche trasformate in palazzine; le pendici del Vesuvio non ospiterebbero realizzazioni sempre più vicine al cratere; lungo la costa di Posillipo e Marechiaro non vedremmo più grotte dal tipico tufo giallo napoletano trasformate in lussuosi miniappartamenti; alla Coricella o alla Chiaiolella di Procida non avremmo balconi chiusi da orripilanti verande in alluminio anodizzato; a Campagnano a Forio e sulle pendici dell'Epomeo ad Ischia non sorgerebbero continue nuove costruzioni in sostituzione del verde; a Tragara ed al faro di Capri non verrebbero aggiunti altri *patii* e terrazzi coperti da vani con inadeguati e finti archi. E l'elenco potrebbe continuare per le zone più amene della nostra regione.

Inedito, novembre 2003



Posillipo: evoluzioni urbane

Parlare delle evoluzioni urbane di un promontorio dall'altissimo valore paesaggistico, ambientale e culturale come quello di Posillipo – il cui etimo greco significa “pausa” o “tregua dal dolore” – in un uno scritto così contenuto sarebbe pretenzioso ed improponibile, pertanto il presente articolo si limiterà a tracciarne per sommi capi gli aspetti salienti. Il luogo, per la orografia, è la prosecuzione naturale a mare della città storica, ma esso costituisce anche l'ingresso e il collegamento tra Napoli e Pozzuoli.

L'intero sviluppo delle evoluzioni urbane si può sintetizzare in quattro momenti significativi: il tardo-antico che risale al periodo greco e romano; il medievale; l'età moderna dal XV al XVIII secolo; l'età contemporanea dall'epoca napoleonica agli anni Sessanta del Novecento. In ognuno di questi periodi si sono avuti, per l'amena zona, degli sviluppi urbani, storici, architettonici, artistici.

A proposito del periodo più antico, Plinio cita l'esistenza di una villa con le piscine di Cesare e i soggiorni di Vedio Pollione; in un ambito meno documentato si narra della presenza della tomba del “mago” Virgilio, della casa di Lucullo sull'estrema punta occidentale

della collina, in località Gajola, nome proveniente probabilmente dal latino “caveola” per le molte grotte esistenti in zona. Queste isolate e puntuali architetture, come ipotizzato ed analizzato da alcuni studiosi, fra cui Francesco Alvino, con ogni probabilità documentano una serie di ruderi romani sparsi lungo tutta la costa; ma un alto concentrato di reperti archeologici nella zona delimitata da Marechiaro e la Gajola – dove sono stati rinvenuti un tempio, un teatro, un odeon, la casa degli spiriti che si eleva dal mare per tre piani la villa di Pollione – fanno presupporre l’esistenza di una vera e propria città romana. A sostegno di quest’ipotesi si può citare l’ampiezza del teatro con una capacità di circa duemila spettatori, oppure la qualità costruttiva o anche la lunghezza della grotta che unisce la Gajola a Bagnoli, la cui realizzazione è attribuita, secondo le fonti, a Lucullo, Pollione, Augusto, Cocceio, Seiano ed altri. Tuttavia se la grotta di Pozzuoli misurava 2671 palmi, questa ne misurava 2912, sicché si può dedurre che un tale viadotto – più lungo, più largo, meglio illuminato (come lasciano intendere le aperture sulla cala di Trentaremi) – non poteva servire ville isolate, anche se monumentali o imperiali, ma doveva fungere come collegamento di un’intera città con i Campi Flegrei.

La colonizzazione della collina iniziò dal versante occidentale con i nuclei romani, ma non costituì una propaggine di Neapolis, bensì dei Campi Flegrei, come dimostrano la villa imperiale, visivamente rivolta verso Pozzuoli e Baia e non verso Napoli, e la chiesa di Santa Maria del Faro – sorta sui resti di un tempio antico e dominante il villaggio di Marechiaro – che ancora nell’Ottocento dipendeva dalla diocesi di Pozzuoli.

Momento significativo per la parte alta della collina – del quale tuttavia rimangono poche tracce – fu quello medievale, allorché furono realizzate poche abitazioni lungo la costa, mentre si costituirono vari villaggi isolati, una sorta di grandi borghi, nelle parti alte, innanzi tutto per la difesa da attacchi provenienti dal mare. Tra i vari villaggi, vanno ricordati quelli di santo Strato, Villanova, Ancari; i primi due mantengono ancora oggi gli stessi tracciati, anche se con notevoli trasformazioni, alterazioni e stratificazioni; il terzo sorgeva ove oggi è ubicato il rione Spinelli. L’unico collegamento tra la città e la colli-

na era costituito dalle attuali rampe di Sant'Antonio che da piazza Sannazzaro si inerpicavano quasi fino a via Manzoni.

Altra epoca importante è quella moderna, che coincide con l'età degli Aragonesi allorché venne urbanizzata l'intera costa, non da Pozzuoli verso Napoli, ma viceversa, assumendo così Posillipo la configurazione di una propaggine di Napoli. In quegli anni, ad opera di Cosimo Fanzago, iniziò la costruzione del capolavoro barocco rappresentato da Palazzo Donn'Anna; inoltre, ad opera delle famiglie nobiliari napoletane, sorsero le dimore magnatizie con torrette di guardia, bastioni, merlature, nelle cui basi venivano inglobate spesso murature romane. I percorsi viari però erano scarsi e gli spostamenti lungo la costa avvenivano per lo più via mare.

Nell'età contemporanea, con decreto di Gioacchino Murat del 1812, iniziò la costruzione della attuale via Posillipo: da Mergellina sino all'incrocio con la discesa Marechiaro; il tratto che raggiunge discesa Coroglio fu successivo. Tale realizzazione comportò una trasformazione dell'assetto urbano per la edificazione di case tra l'asse stradale e la sovrastante collina di tufo. Ne conseguì l'affermazione nella zona dell'architettura umbertina e principalmente dell'eclettismo ottocentesco, dal neoclassico al neogotico, dal neoromanico ai primi esempi di floreale. Quest'ultimo si sviluppò agli inizi del Novecento, allorché imprenditori, industriali, professionisti, italiani e stranieri, giungevano a Napoli – grazie alle leggi speciali che finanziavano l'imprenditoria privata, in particolare estera – e stabilivano le loro dimore in villini e palazzine della zona più amena della città: Posillipo, dove nel 1910 fu progettato il Parco Carelli, ad opera di Emanuele Rocco, con architetture e assetto legati alle migliori tradizioni del liberty internazionale. Tra le famiglie arrivate a Napoli si possono citare i Cottreau, gli Odin, i Pappone e tanti altri.

L'ultima fase dello sviluppo urbano si verificò nel Novecento nella parte alta di Posillipo, quando i Lancellotti – proprietari di gran parte dei suoli delle attuali vie Petrarca, Orazio, Nevio, in breve di tutte le aree comprese tra via Posillipo e via Manzoni – costituirono una Società, la SPEME, che stipulò una convenzione con il Comune di Napoli per lo sviluppo urbanistico e viario dell'intera zona in cambio della edificabilità di tutti i suoli. A seguito di tale accordo, fino alla se-

condo guerra mondiale furono realizzati tutti gli assi viari e poche vil-
le di cui alcune rappresentano ancora oggi dei qualitativi esempi ar-
chitettonici, come la razionalista villa Oro di Luigi Cosenza (1934) e
altre ville funzionaliste nella zona di via Scipione Capace.

Nell'immediato dopoguerra, nel periodo del boom edilizio, co-
me in tutta la città, anche Posillipo fu preso di assalto dall'urbanizza-
zione e dalla speculazione, ma, nonostante l'intensità del tessuto edi-
lizio creatosi, esso mantiene ancora valido - in particolare per chi pro-
viene dall'oppresso e caotico centro cittadino - il suo significato origi-
nario di tregua dal dolore.

Inedito, ottobre 2003

Restituiamo ai Napoletani piazza del Plebiscito

Prendo spunto da un articolo di Carlo Franco su Il Corriere del Mezzogiorno con allegata un'intervista al prof. Francesco Venezia. Concordo pienamente con il pensiero del noto architetto e ritengo aggiungere alcune mie riflessioni, non solo personali ma principalmente quale presidente dell'ANIAI Campania (Associazione Ingegneri ed Architetti della Campania).

Ben venga la piazza del Plebiscito simbolo del risascimento napoletano, viva e accogliente in occasione di grandi manifestazioni di piazza, o per il grande veglione di Capodanno, o per accogliere i turisti che la sfidano assoluta e rovente nelle calde giornate d'estate. Ma in considerazione delle migliaia di metri quadrati che essa occupa, dell'assenza totale di qualsiasi attività ludica, ricreativa e commerciale ed in considerazione inoltre che le grandi masse di turisti sono sempre più rare nella nostra città, avviene quasi quotidianamente, ed a tutte le ore, che questa piazza assuma l'aspetto metafisico dechirichiano: deserta testimonianza del vuoto più completo. Ritengo che essa in questo stato non possa essere rappresentativa della nostra città, la quale è caotica, affollata da gente che con le sue molteplici atti-

vità trasmette quel calore umano che costituisce una delle maggiori doti del popolo partenopeo. D'altronde tutte le rappresentazioni della Napoli del passato l'hanno sempre raffigurata così: folle, carrozze, cavalli, feste e manifestazioni ricche di calore umano, basti pensare a tutte le rappresentazioni pittoriche che vanno dai viaggiatori del *grand tour* alla "scuola di Posillipo".

L'idea di tentare di far vivere il porticato da un lato e creare una pur minima circolazione di mezzi pubblici dall'altro, nella fascia stradale antistante il Palazzo Reale, mi sembra che non sia affatto mortificante per la piazza simbolo della città, tutt'altro. Innanzi tutto la gran parte delle piazze più rappresentative delle grandi città storiche italiane ed europee brulica di gente, di bar, di tavolini, ristoranti, souvenir ed altro – ricordiamo piazza San Marco a Venezia, piazza del Palio a Siena, piazza della Signoria a Firenze, piazza Navona a Roma, e l'elenco potrebbe crescere a dismisura. In questo momento storico in cui la pedonalizzazione va di gran moda, per incentivarla vanno agevolati i percorsi dei mezzi pubblici, percorsi che invece a Napoli sono particolarmente contorti ed intasati – corsie preferenziali incluse – perché da quando la piazza è chiusa al traffico, per l'attraversamento da est a ovest si è costretti ad un giro forzato attraverso il lungomare o la galleria Vittoria.

D'altronde il pensiero di Francesco Venezia non è una novità: già un altro illustre napoletano, il noto storico dell'architettura Renato De Fusco, sulle pagine di questo quotidiano e in altri suoi scritti aveva criticato l'atmosfera da *day after* creata in piazza Plebiscito e proponeva diverse soluzioni per renderla vivibile ai Napoletani, non solo nelle grandi e rare occasioni ma quotidianamente.

Ciò che maggiormente meraviglia è che Napoli è, e continua ad essere, la città caratterizzata dagli eccessi, ma come a tutti è noto, il giusto raramente occupa delle posizioni estremizzanti. Infatti fino a circa dieci anni or sono proprio a piazza Plebiscito era autorizzato il caos più totale: parcheggi di auto abusivi e non, di mezzi pubblici, di taxi, più cantieri aperti contemporaneamente, più sensi di marcia nei vari attraversamenti, ambulanti e quant'altro possa aggiungere la nostra immaginazione. Oggi il vuoto più totale.

Ancora una volta emerge la quasi totale mancanza di considera-

zione dei professionisti locali, figure la cui notorietà è molto spesso a livello internazionale, come nel caso dei due su citati. Non vorrei essere tacciato di campanilismo, ma noto che per una sorta di acceso provincialismo “amiamo” rivolgerci almeno per l’architettura - un’arte che come è stato sostenuto da Giedion è o dovrebbe essere lo specchio della società - ad architetti estero-fili. È il caso della tanto criticata ristrutturazione della storica Villa Comunale di Napoli progettata da Alessandro Mendini, divenuta forse l’emblema del *kitsch* napoletano, e lo stesso autore forse per premio ha eseguito alcune delle stazioni della Metropolitana collinare non smentendo neanche qui il suo “stile”. Anche in quella di piazza Dante, eseguita da Gae Aulenti con l’annessa sistemazione della piazza, emergono due sproporzionate strutture in ferro e vetro, che dovrebbero rappresentare le leggere pensiline d’uscita, ma l’arredo urbano non è stato affatto considerato, tant’è che di recente qualcuno, per estrema necessità, ha sistemato delle panchine in maniera del tutto casuale su una pavimentazione costituita da una distesa di pietra Etnea e non Vesuviana, dove il verde presente è stato ridotto a poco più di un’aiuola ecc. ecc. ecc.

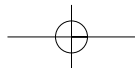
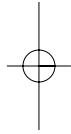
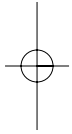
In conclusione concordo ancora con Venezia sulla necessità per Napoli di una programmazione più organica e razionale, e auspico che l’*Intelligentia* napoletana, oggi particolarmente impegnata sul dibattito “porfido-asfalto”, solleciti i pubblici amministratori affinché ciò avvenga senza trascurare i valori storici, culturali e forse anche di costume che hanno sempre caratterizzato questa città.

Mi sorge il dubbio che forse è di tale programmazione che Napoli avrebbe bisogno.

Inedito, settembre 2003



Piazza del Plebiscito, veduta della basilica. Immagine tratta da: Foto A. Capozzi.



Un posto per pregare nella società multietnica

Architettura e sacralità. I templi delle religioni monoteiste del mediterraneo: la sinagoga, la chiesa, e la moschea, è l'interessante incontro "a tre voci" organizzato dalla consulta delle attività culturali della facoltà di architettura della Federico II di Napoli il cui preside Benedetto Gravagnuolo e Sandro Raffone, in qualità di coordinatore della consulta, sono impegnati nella ricerca di temi, convegni, conferenze e dibattiti che suscitano l'interesse degli studenti, degli architetti, degli intellettuali e soprattutto dell'intera cittadinanza. La manifestazione, promossa in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli studi Filosofici, si terrà a Palazzo Serra di Cassano alla presenza del Sindaco di Napoli Rosa Russo Iervolino.

Il tema – di grande attualità anche a seguito della continua evangelizzazione della religione cristiana cattolica, operata dal suo massimo esponente, Papa Paolo Giovanni II, sull'apertura alle altre religioni – si presenta di particolare rilievo grazie allo spessore culturale e scientifico dei tre relatori invitati: Sandro Benedetti tratterà della Chiesa cattolica, Paolo Portoghesi della Moschea islamica e Luca Zevi della Sinagoga ebraica. I tre personaggi, di fama internazionale,

hanno grande padronanza dei rispettivi argomenti, approfonditi a diversi titoli sia dal punto di vista teorico – con ricerche scientifiche che hanno dato luogo a pubblicazioni di altissimo valore – sia con la realizzazione di opere architettoniche rientranti in questa tematica.

Benedetti – professore di storia dell'architettura moderna nell'università la Sapienza di Roma e consultore della Pontificia Commissione Centrale per l'arte Sacra – dal 1997 è architetto per la Fabbrica di San Pietro di cui ha curato il restauro della facciata; ha pubblicato testi in materia tra cui *Architettura Sacra oggi. Evento e progetto*, Roma 1995 e *La Costruzione delle chiese contemporanee. Il Caso italiano*, Milano 2000. Egli è anche autore di architetture di culto, quali il nuovo complesso parrocchiale di Setteville-Guidonia ed il nuovo santuario di San Francesco di Paola in Calabria. Inoltre è tra i massimi protagonisti del dibattito contemporaneo sulla progettazione delle chiese dopo la riforma liturgica del Vaticano II.

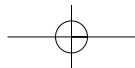
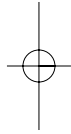
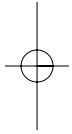
Di analogo spessore è Portoghesi, personaggio eclettico dai poliedrici interessi, anch'egli professore alla Sapienza, autore di numerosissime pubblicazioni che vanno da *Guarino Guarini* del 1956 a *Roma Barocca* del 1966, dal *Dopo l'architettura moderna* (1980) al *Post-modern: l'architettura nella società post industriale* (1982), per citarne solo alcune. Come architetto ha lavorato in Italia e all'estero ed ha progettato tante opere religiose tra cui, forse, le più note sono la moschea con annesso centro islamico culturale a Roma, la Moschea grande di Strasburgo ed altre chiese a Terni ed a Castellaneta. Portoghesi è stato anche presidente della Biennale di Architettura di Venezia dal 1983 al '93.

Zevi, che tratterà della Sinagoga, insegna alla Sapienza ed a Reggio Calabria. Esperto di progettazione urbanistica, ha realizzato città e quartieri, di cui spesso ha trattato anche il restauro e la riqualificazione. È autore tra l'altro di *Esperienza ebraica e restauro del territorio* ed ha curato e diretto *Il nuovo manuale dell'Architetto e Manuale del Restauro architettonico*. Oltre a tutte le sue ricerche, pubblicazioni ed architetture, bisogna sottolineare un duplice aspetto della sua formazione: figlio d'arte, come suol dirsi – perché figlio di Bruno, studioso ed architetto tra i più noti del Novecento in Italia ed all'estero – e appartenente ad una famiglia di cultura ebraica che

si è molto adoperata per la sconfitta dell'antisemitismo, si può senz'altro dire che Zevi ha tutti i requisiti per un'eventuale progettazione di sinagoghe.

La massificazione e la globalizzazione, il problema dell'emigrazione, quello transculturale in una società moderna e democratica non possono essere trascurati ed è giusto che un paese dalle aperte vedute affronti il tema delle religioni e delle case di culto che sempre più sono necessarie con i loro intrecci perché, essendo l'architettura lo specchio della società, non può tralasciare l'importante ricerca sul valore e sul significato di esse. Si spera che questi temi acquistino attualità e senza dubbio, per l'alta levatura dei relatori, saranno opportunamente evidenziati, unitamente agli aspetti più interessanti per l'architettura, alle affinità e discordanze tra le tre religioni monoteiste, ai nuovi elementi per le costruzioni delle chiese emersi dopo il concilio Vaticano II e agli elementi per il restauro dei tanti templi che costituiscono il patrimonio artistico italiano. Infine ci si augura che il convegno costituisca una lezione per l'analisi e per la progettazione di altri edifici di culto nel Mediterraneo.

Il Corriere del Mezzogiorno, 30 giugno 2004



La stazione della TAV ad Afragola

Evento importante per la cultura architettonica, è la presenza in città di Zaha Hadid, uno degli architetti più noti ed attivi dello “Star Sistem” internazionale, cui è riservato un intero pomeriggio nel teatro di Corte di Palazzo reale, per una conferenza su “recent works”. La riunione è introdotta da Benedetto Gravagnuolo, preside della facoltà di architettura dell’Università di Napoli; presentano i saluti di rito: Enrico Guglielmo, soprintendente, Paolo Pisciotta, presidente Ordine degli architetti, Ennio Cascetta, assessore ai trasporti, Margherita Guccione, DARC, Ministero dei Beni Culturali. Essa è preceduta in mattinata da una conferenza stampa al Palazzo della Regione, sollecitata dall’assessore Cascetta e da Gravagnuolo.

L’incontro non ha l’aspetto – come spesso avviene a Napoli – meramente teorico, esplicativo, espositivo; in sostanza non ha solo la veste di una lezione architettonica impartita dal “grande maestro di turno” con conseguente dibattito. Il maggiore interesse è rappresentato dall’avvio concreto di un’opera di architettura contemporanea a Napoli: la stazione alta velocità di Napoli-Afragola.

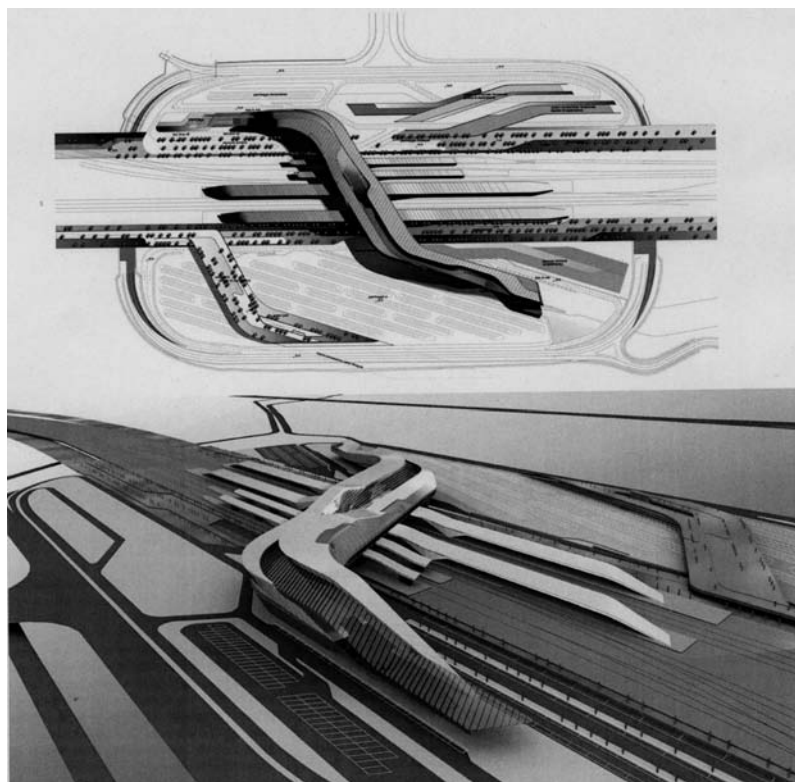
Non possiamo negare le effettive difficoltà di lettura delle ope-

re dell'architetto iracheno, legato a presupposti teorici che vanno dal decostruttivismo russo al suprematismo. Per il primo la Hadid è vicina ai maggiori rappresentanti della corrente: Rem Koolhaas, Frank Gehry, Peter Eisenman; nello stesso tempo è protagonista di un'architettura che, con tutte le difficoltà e gli ermetismi, emana un fascino talvolta più artistico che architettonico. Pertanto ha preferito quelle linee che partono dal classico razionalismo nelle quali i forti legami tra la forma e le funzioni, tra lo spazio esterno e quello interno, tra l'invaso e l'involucro sono chiaramente leggibili e definibili, ma nel contempo suscitano le maggiori perplessità nelle sue opere. L'autrice stessa ha dichiarato di aver pensato l'architettura in forma differente: «sapevo quello che volevo fare e quello che dovevo disegnare, ma non potevo farlo nel modo convenzionale, perché con i metodi tradizionali non riuscivo a rappresentarlo. [...] Poi, con il tempo, quei disegni, quelle prospettive e quelle pitture si sono trasformate nei miei veri strumenti di rappresentazione, qualcosa di più della semplice elaborazione di schizzi». Alla domanda quale fosse l'elemento più impegnativo delle sue architetture, ha risposto: «Penso che il massimo impegno per un architetto debba essere l'organizzazione della pianta, saperci entrare dentro, gestirla e muoversi in essa.»

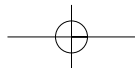
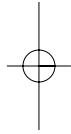
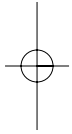
La stazione della linea ad alta velocità Napoli-Afragola dovrà costituire quasi una nuova "porta" di città che dia l'idea di un ponte ricavato con l'allargamento della passerella, collegante le varie banchine, che verrà trasformata in una sorta di galleria per passeggeri posta al centro del parco naturalistico-tecnologico ideato per la riqualificazione e la valorizzazione della zona con un senso di continuità tra l'area circoscritta dall'anello viario ed il paesaggio circostante. Alle due estremità del ponte si trovano gli accessi alla stazione, alla biglietteria ed alle sale d'aspetto di cui la principale è delimitata da ampie vetrate che aprono la visuale sulle piattaforme e sul paesaggio. Questa sala mette in comunicazione con il piano superiore – ove si trovano il centro commerciale, i bar, i ristoranti – e con i binari al piano inferiore. La galleria, la cui apertura centrale si allarga a disegnare un grande vuoto su tre livelli, sarà sormontata da una vetrata di oltre 5000 mq. con "shaders" in modo da controllare la luce, diffonderla e orientarla al recupero dell'energia solare.

Il progetto – straordinario e complesso, di non facile lettura, ricco di articolate ed ardite soluzioni tecnologiche – ha riscosso un notevole contributo di intervenuti: architetti, intellettuali, cultori della materia, appassionati delle vicende di Napoli e curiosi delle novità.

Il Corriere del Mezzogiorno, 21 febbraio 2004



Tav di Afragola, pianta e rendering



Com'è ricca la «Federico II»:
una mappa delle sue proprietà

Evento di alta portata culturale, per l'Università Federico II e per la città di Napoli, è la presentazione de *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo fridericiano*, in due volumi. Dopo i saluti del magnifico Rettore prof. Guido Trombetti, del preside della facoltà di architettura prof. Benedetto Gravagnuolo, del delegato per l'edilizia prof. Eduardo Cosenza, ci saranno le relazioni dei professori Franco Barbagallo, Giuseppe Galasso e Paolo Macry.

Da quando Federico II nel 1224 annunciò l'istituzione dello *Studium* generale napoletano e la «prima sede erano le abitazioni degli scolari e le stesse aule di studio presso l'antica chiesa di S. Andrea Apostolo» – come scrive Arturo Fratta, curatore dell'opera, nel suo saggio introduttivo – a tutt'oggi l'Università Fridericiana ha raccolto un vastissimo patrimonio architettonico di notevole rilevanza artistica. Questo viene accuratamente studiato ed analizzato da molti docenti di storia dell'architettura dello stesso ateneo i quali redigono approfonditi saggi sulle fabbriche, sull'intreccio dei monumenti con i contesti urbani che hanno caratterizzato una determinata opera, sulla definizione dei siti di appartenenza, delle configurazioni originarie

e delle stratificazioni architettoniche nel loro rapporto con la città. Sono passati in rassegna il monastero dei Santi Marcellino e Festo e il collegio Massimo dei Gesuiti del 1566, forse una delle opere più antiche – trattati da uno dei massimi esperti del barocco: Gaetana Cantone – il cinquecentesco complesso di Santa Maria di Donnaromita, curato da Alfredo Buccaro; la sede centrale e la sua lunga stratificazione storica – che dal XVI secolo giunge sino agli ultimi interventi realizzati da Nicola Pagliara alcuni anni or sono nell’aula magna, nel rettorato e nell’aula del senato accademico – è analizzata da Giancarlo Alisio in un saggio ricco di particolari. Lo studio interessa poi, ad opera di Giulio Pane, le sedi delle facoltà di lettere e filosofia, il convento di S. Pietro Martire, le cui origini risalgono al 1294, restaurato da Roberto Di Stefano.

Il valore artistico della sede della facoltà di architettura – uno dei migliori esempi di “palazzo rinascimentale”, quello di Don Ferdinando Orsini duca di Gravina, in via Monteoliveto – è stato trattato dal preside della stessa Benedetto Gravagnuolo. Rientrano nel patrimonio universitario le chiese di Santa Maria di Donnaregina e di S. Domenico e Bonifacio: la prima descritta da Arnaldo Venditti e l’altra da Teresa Colletta. Sempre di pertinenza della facoltà di architettura, dalle tante frazionate sedi, è il settecentesco Palazzo Latilla, in via Tarsia, curato da Francesco Divenuto e poi ancora il Conservatorio dello Spirito Santo, trasformato con gl’interventi di Marcello Canino negli anni Sessanta del Novecento, e raccontato nel volume da Renato De Fusco.

Fa parte dell’ateneo il Real Orto Botanico – uno dei pochi e ben conservati polmoni di verde della città – che, con la sua palazzina, sede del dipartimento di botanica, progettata da Camillo Guerra nel 1913, è stato curato da Francesco Starace. Il convento di S. Maria degli Angeli alle Croci, alle pendici della collina su cui sorge l’Osservatorio astronomico – sede delle facoltà di medicina e veterinaria – viene studiato da Leonardo Di Mauro. Il secondo volume si apre con i quattro musei scientifici: mineralogia, paleontologia, zoologia e fisica che gravitano nei pressi del cortile del Salvatore e che, assieme ad un saggio sulla cultura scientifica napoletana fra *humanitates* e positivismo, vengono trattati da Gregorio Rubino. Ancora appartengono al-

l'ateneo la ex sede della facoltà di economia e commercio su via Partenope, oggi centro congressi, che deve le sue trasformazioni di facciata e di distribuzione al grande storico Roberto Pane, vincitore di un concorso di progettazione del 1934; è forse un caso che la descrizione della sua opera è stata affidata ad uno degli allievi a lui più vicino: De Fusco?

Ma le fabbriche dell'università non si trovano solo a Napoli, per esempio la reggia di Portici, (voluta, assieme a tante altre opere di architettura e di urbanistica, da Carlo III di Borbone) ospita la facoltà di agraria. Essa con il suo contesto ambientale ed il suo parco è stata trattata nel volume in un saggio di Cesare de Seta e Maria Perone e la Villa delle Ginestre alle falde del Vesuvio sul colle dei Camaldoli di Torre da Fulvio Tessitore. Dopo le opere antiche sono esaminate quelle contemporanee quali le sedi della facoltà d'Ingegneria che, come nota Maria Luisa Scalvini nel suo scritto «I due complessi di piazzale Tecchio e via Claudio si devono soprattutto ed essenzialmente a Luigi Cosenza», la sede di Agnano trattata da Buccaro, il complesso di Cappella di Cangiani che include le facoltà di medicina chirurgia e farmacia descritto da Sergio Villari, poi il complesso di Monte Sant'Angelo trattato da Fabio Mangone.

Si ritorna ad un altro convento nel centro urbano Sant'Antonello a Port'Alba in un saggio di Maria Raffaella Pessolano, mentre Gabriella D'Amato che descrive i nuovi edifici di via Marina come «moderni edifici da metropoli internazionale rispecchiano sulle loro superfici di vetro vecchi fabbricati ridotti dai bombardamenti a nudi paramenti di tufo [...]». Infine si annoverano una splendida residenza ad Anacapri e casa Orlandi divenuta dal 2000 Centro Internazionale per la cultura scientifica della Federico II, descritta, con il suo giardino, da Ilia Delizia. Chiude il volume un saggio di Aldo Pinto sui restauri e le scoperte negli ultimi trent'anni su tutto il patrimonio universitario.

I due volumi, elegantemente curati, editi dall'antica «Arte Tipografica» di S. Biagio dei Librai a Napoli, sono preceduti da una planimetria con l'ubicazione delle sedi della Federico II realizzata da Raffaella di Pace e, come tutte le storie dell'architettura, sono riccamente corredati da planimetrie, piante, disegni, incisioni, foto e quant'al-

tro aiuta a dare una chiara trasformazione dei siti, delle fabbriche e dei contesti ambientali. In definitiva, l'opera dà una chiara visione sia dal punto di vista della storiografia artistica e architettonica napoletana, sia del vasto patrimonio immobiliare dell'ateneo fredericiano.

Corriere del Mezzogiorno, 10 marzo 2004

L'attualità di Leon Battista Alberti

La facoltà di architettura della Federico II di Napoli rende omaggio a Leon Battista Alberti, tra i maggiori architetti, teorici e trattatisti del Rinascimento italiano, ospitando il più grande osservatore dell'architettura contemporanea, l'americano Joseph Rykwert. Lo studioso si confronterà con due docenti dell'ateneo napoletano, Renato De Fusco e Cesare de Seta, introdotti dal preside Benedetto Gravagnuolo. Professore emerito all'Università della Pennsylvania, Rykwert è il maggiore critico, grande saggista ed attento storico dell'arte e dell'architettura contemporanee, il quale, tra l'altro, in numerosi scritti ha dimostrato, con accostamenti illuminanti e con validi argomenti, come la città sia una dimensione psicologica ed una categoria antropologica, ancor prima di essere una realtà fisica organizzata sulla base di fattori sociali ed economici. Tra i suoi saggi: *La seduzione del luogo. Storia e futuro della città* che analizza l'architettura contemporanea di Parigi, Londra e New York e legge le trasformazioni avvenute nel secolo scorso in metropoli come Il Cairo, Mosca, Bombay. Uno spazio particolare è dedicato alla Roma di Sisto V in cui Rykwert cerca soluzioni valide anche per il presente.

Leon Battista Alberti (1404/72) ha assunto, ed assume, per la cultura italiana un ruolo fondamentale perché, da vero umanista, fu letterato, musicista, pittore, matematico, uomo di scienza ed anche atleta, oltre che architetto e teorico dell'architettura. Secondo i canoni dell'epoca, rivestì in pieno il carattere di «uomo rinascimentale», cioè di «uomo completo e versatile». Il suo *De re aedificatoria* è il primo trattato rinascimentale di architettura nel quale egli – sviluppando il pensiero dell'umanista Coluccio Salutati secondo cui il «nuovo sapiente» è il *vir faber* – partì dall'assunto che l'architettura deve agevolare la vita degli uomini e mantenerli uniti. Inoltre sostenne che le indispensabili virtù morali dell'architetto dovevano essere completate da un estremo vigore di ragionamento che gli fornisca un metodo razionale e sicuro, necessario a ben definire l'opera nella sua intelligenza e nel suo spirito, prima di condurla a buon fine nella realtà. Egli era convinto che l'architetto: «... Basterà che conosca bene quegli elementi di pittura [...] che della matematica si faccia esperto per quella parte che è stata concepita ai fini pratici per la padronanza di queste discipline, e inoltre con l'impegno e l'accuratezza, l'architetto si procurerà favori, ricchezze, fama e gloria presso i posteri.»

Sarà l'abilità ed il valore dei tre conferenzieri a far emergere tutti gli aspetti che denotano la contemporaneità di Alberti come architetto, restauratore, teorico e trattatista, affinché la sua rinnovata conoscenza possa dare un contributo non solo all'architetto contemporaneo, ma all'attuale società la quale pare – almeno per quanto riguarda l'Italia e il Mezzogiorno in particolar modo – viva un lungo momento di distacco dall'architettura, con tutti i risvolti negativi che, man mano che le forbici si divaricano, si evidenziano sempre più.

Il punto di vista di Joseph Rykwert su Alberti e sulla situazione architettonica italiana attuale nel panorama globale.

Ritiene ancora valida ed attuale la lezione di Leon Battista Alberti a seicento anni dalla sua nascita?

Non so se si può parlare di una lezione. Il vangelo sarebbe una lezione? Si impara dai grandi testi canonici quello che si chiede a loro. Continuo a dirlo: la storia non insegna. Chi vuol imparare, bisogna che chieda. Quello che imparerà dipende dalle domande che farà. Per me la nozione fondamentale, la nozione guida è che la città è una

grande casa, la casa una città in piccolo. È una nozione da re-imparare e da re-interpretare.

Pensa che i progettisti di oggi possano trarre degli spunti propositivi applicabili all'attuale concetto di città?

Si guardi intorno. Le sembra che i progettisti di oggi la sanno già tutta? A me sembra che le cose non sono ideali. S'impara, volendo, dove si può: anche dall'Alberti. Perché no?

Molti affermano che, nel Tempio malatestiano di Rimini, Alberti sia stato tra i primi a coniugare l'antico ed il nuovo. Ritiene che questa lezione possa essere di attualità?

L'attualità cambia con una velocità sconvolgente. Il passato rimane, ma l'attualità cambia la prospettiva nella quale lo vediamo. Ovviamente non abbiamo da integrare nei nostri progetti una visione di antichità più o meno ideale. Ma abbiamo comunque il problema – lo hanno tutti – di fare i conti con il nostro passato: nei progetti, come nella vita quotidiana.

L'Italia dal Quattrocento al Seicento, in ambito artistico, in particolare architettonico, ha rivestito il ruolo di nazione guida. Oggi soffre di una crisi di identità. Ritiene che l'architettura italiana con le sue peculiarità ed i suoi protagonisti possa assumere un carattere tale da allinearsi alla produzione mondiale?

L'Italia è stata pure una nazione-guida per molti negli anni quaranta, cinquanta e sessanta del Novecento. C'era una economia formale ed un'eleganza – forse più nel *design* e nella moda ma anche in architettura – basta ricordare il volume né troppo bello, né troppo informato di Kidder Smith 'Italy Builds'. Ma quando il centro del caffè espresso è passato a Seattle questo primato ha avuto il suo tempo.

Quali sono, secondo Lei, gli aspetti culturali che gli architetti italiani dovrebbero maggiormente coltivare al fine di sensibilizzare i politici e l'opinione pubblica per la ripresa della cultura architettonica?

Non oserei fare lezione ai colleghi Italiani, che la sanno certamente meglio di me. Comunque, nel mondo d'oggi manca una sensibilità verso l'architettura, in modo da far paura. Torno dal Brasile, che una volta ci doveva insegnare come fare urbanistica, come costruire. Ovunque lo stesso problema. Insegnare architettura nelle scuole ele-

mentari? C'è chi crede che questo offrirebbe una soluzione. Sono più scettico. Nel mondo nel quale la stampa si interessa di una opera d'arte solamente per riportare l'ultimo prezzo alla quale è stata venduta all'asta, c'è da chiedersi se non siamo di fronte a un problema che non riguarda solo l'architettura ma tutta la società.

Il Corriere del Mezzogiorno, 21 aprile 2004

Vittorio di Pace:
il napoletano che ha ridisegnato la Bolivia

Elegante e raffinato, attento ascoltatore, di grande *humor*, simpatico e gioviale, ma al tempo stesso critico, polemico se necessario, pronto ad intraprendere battaglie, sempre studiate motivate e documentate. È questo il personaggio, figlio della borghesia napoletana, che giunto alla soglia del secolo di vita, ancora in piena attività, sollecitato da più parti, decide di scrivere un libro, una sorta di profilo autobiografico. Narra il percorso che, dall'infanzia – (classe 1907), improntata da educazione ottocentesca – l'ha condotto, lungo tutto il '900, al duemila con ancora una brillante attività creativa, progettuale, lavorativa. La vera passione di Vittorio di Pace è stata ed è l'architettura, che coltiva da quando si iscrisse a Napoli al primo anno della costituenda facoltà nel 1930, dopo aver seguito quasi forzatamente per un biennio la facoltà d'ingegneria. È stato allievo di Roberto Pane, di Ferdinando Chiaromonte, di Marcello Canino, collega di corso di Giulio De Luca, Giovanni Sepe, Renato Avolio De Martino ed altri pochi iscritti al primo anno della facoltà.

Poi si è trasferito a Firenze, dove ha conseguito la laurea con uno dei grandi maestri dell'architettura italiana del '900, Giovanni

Michelucci. Da questo momento iniziano le sue numerose realizzazioni: dall'edificio ai Parioli a Roma nel '38 a tante ville a Napoli, ai sottopassi di Piazza Municipio e San Ferdinando, alle varie ristrutturazioni della prefettura ed all'intero arredo della sala dei Baroni in Castel Nuovo, (oggi sede del consiglio comunale), alla sala di Santa Maria La Nova (oggi sede della sala consiliare della Provincia di Napoli). La massima produzione ed espressione artistica di Pace l'ha manifestata all'estero, in Brasile ed in Bolivia, dove per oltre trent'anni ha realizzato ville, parchi, chiese, conventi, cattedrali, *shopping center*, quartieri, finanche progetti di città. Alcuni di questi progetti saranno esposti nella mostra intitolata *settant'anni di architetture* che sarà inaugurata, contemporaneamente alla presentazione del volume, nelle sale dell'Istituto Italiano Studi Filosofici, e illustrata da Gerardo Mazziotti. In seguito la mostra sarà trasferita presso la Nunziatella di Napoli dove l'Autore è stato allievo dal 1922 al 1925. La mostra con i suoi circa cinquanta pannelli è stata curata direttamente dal Di Pace, con la collaborazione di Andrea Vaccaro che ha seguito l'*editing* grafico.

La sua produzione può essere divisa in due momenti caratterizzati da altrettanti filoni artistici e culturali. Da quello più contenuto e in un certo qual modo legato ad un classicismo tardo eclettico – che realizza prevalentemente in Italia – a quello di un organicismo, con derivazione dal modernismo catalano caratterizzato, dall'intensa produzione di Antony Gaudì, al quale si ispira per le sue opere brasiliane. L'Autore attribuisce questo diverso linguaggio ai vincoli che in Italia sono sempre più intensi da parte degli organismi preposti all'approvazione di un progetto architettonico; critica le Sovrintendenze per la loro rigidità di giudizio e per il freno che pongono ad ogni estro artistico e creativo.

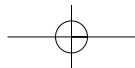
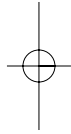
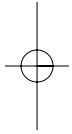
Ma Di Pace a Napoli, sua città di sempre, non può non notare l'assenza totale di un confronto tra architetti, progetti ed architetture in quelle rare opere pubbliche che vengono realizzate. Ma non si arrende, continua a progettare anche quando gli incarichi sono già stati affidati dall'ente preposto in maniera diretta. È il caso di piazza del Municipio, della sua stazione della metropolitana, del ritrovamento dei reperti archeologici, delle navi dell'antico porto e del successivo

Vittorio di Pace: il napoletano che ha ridisegnato la Bolivia

145

incarico ad Álvaro Siza. Di Pace progetta una struttura leggera con una passerella aerea, con affaccio sui reperti, che circostrive l'attuale scavo che viene coperto con una moderna struttura in acciaio e cristallo il tutto con una rapidità notevole e lo espone in mostra con una serie di disegni. Ancora ricerca soluzioni per piazza Plebiscito, per evitarle l'aspetto di piazza dalla dechirichiana memoria. Ed alla domanda: *per quale motivo continua a progettare per incarichi già affidati ad altri architetti dello Star system?*⁹ la risposta è: innanzi tutto progettare per me è un divertimento, e poi perché un confronto tra più idee e ricerche è necessario prima della realizzazione di una opera pubblica; se gli enti preposti a Napoli non capiscono questo punto essenziale per lo sviluppo del tessuto urbano con tutti i suoi tasselli, io fornisco il mio contributo progettando ed esponendo ciò che faccio. Prima o poi si sensibilizzeranno.

Il Corriere del Mezzogiorno, 27 aprile 2004



Pozzuoli:
a quarant'anni dall'incendio rinasce il Duomo

Non vi è dubbio che l'argomento "concorsi di architettura" costituisca un tasto dolente per Napoli e per la Campania, argomento che ha interessato ordini professionali, associazioni di architetti e ingegneri, dipartimenti universitari, tutti uniti contro le pubbliche istituzioni – Regione, Provincia, Comune – al fine di sollecitare il ripristino di questa antica e sana pratica ormai quasi del tutto dimenticata. Infatti, come a tutti noto, dagli anni '60 del '900 in poi, ben poche sono state le opere pubbliche realizzate in città a seguito di concorso, poiché è stato preferito il metodo di assegnazione per trattativa privata, mentre i rari concorsi banditi sono rimasti spesso una raccolta di idee o di disegni, senza concrete attuazioni.

Questa volta va spezzata una lancia a favore della Regione Campania che ha bandito un concorso internazionale di progettazione con tutti i presupposti per riportare alla luce, e quindi far rivivere per la collettività, il tempio-duomo di Pozzuoli. Il concorso per il restauro prevede la progettazione preliminare, con spunti ed approfondimenti verso il livello progettuale successivo: al vincitore sarà affidato l'incarico di elaborazione del progetto definitivo, com-

preensivo del controllo della rispondenza artistica dei lavori al progetto esecutivo.

Il monumento di lunga ed antica storia, che ha svolto funzione di cattedrale di Pozzuoli fino al 1964, conserva altissimi pregi archeologici, architettonici, artistici i quali, nel corso dei secoli, hanno caratterizzato anche tutta l'iconografia dei Campi Flegrei. Le origini di esso risalgono al 194 a.C. quando l'edificio repubblicano venne identificato con il *Capitolium* della colonia romana; in età augustea fu rinomato per il suo notevole impatto "scenografico". In questo periodo vi lavorò l'architetto Caio Postumio, protetto da Lucio Cocceio Aucto. Successivamente, in età medievale, l'intero Rione Terra subì radicali trasformazioni: tra il V ed il VI sec. si verificò un decadimento dell'antica Puteoli con un progressivo decremento demografico le cui cause vanno ricercate non solo nella crisi delle attività commerciali, ma anche, e principalmente, nelle incursioni barbariche. Pertanto il promontorio, circondato quasi completamente dal mare, assunse l'aspetto di *castrum*, piccolo centro fortificato abitato. Non a caso il termine "Terra" nel Medioevo indicava proprio una città o una terra murata. In quegli anni, l'antico tempio di Augusto venne adattato a sede di culto cristiano consacrato a S. Procolo, patrono della città. Le trasformazioni e le evoluzioni continuarono anche in età moderna e nel settembre 1538 – a seguito della catastrofica eruzione che seppellì il villaggio termale di Tripergole e diede origine al Monte Nuovo – il *castrum* subì notevoli danni, come fu scritto: «la chiesa maggiore per metà in terra, l'altra metà per essere in terra, et tutto pel terremoto». Nel XVII secolo, su sollecitazione del vescovo Martino de Leòn Cárdenas, si verificarono importanti interventi nei quali furono coinvolti i più eminenti artisti del tempo quali, tra gli altri, Bartolomeo Picchiatti, Giovanni Lanfranco, Cosimo Fanzago, sicché l'edificio assunse l'aspetto di austero duomo barocco secondo il miglior gusto del tempo. Il tempio romano fu quasi del tutto nascosto dall'aggiunta di paratie murarie, trabeazioni, cappelle laterali, sacrestia, sala capitolare, e tante altre elaborazioni artistiche che nel corso dei secoli vennero apportate, vuoi per volontà dei vescovi che si succedettero, vuoi per le varie esigenze liturgiche. Nella notte tra il 16 ed il 17 maggio del 1964 un incendio, sviluppatosi nel tetto, apportò notevoli danni a

tutta la cattedrale. Un attento studio sulla storia del duomo di Pozzuoli è stato curato, e pubblicato nel 2000, da Angelo D'Ambrosio e Raffaele Giamminelli, con ricchezza di documenti, foto e disegni. Ma probabilmente la gran parte artistica barocca è stata danneggiata più che dall'incendio stesso dalla mano dell'uomo. Infatti, dal 1964 ad oggi si sono succeduti interventi di restauro curati e diretti da uno dei massimi esperti del nostro tempo, prof. Ezio De Felice, che, individuati i reperti archeologici al di sotto delle strutture barocche, ha cercato di metterli in luce isolandoli con lavori anche troppo audaci. Ma gli interventi progettati non giunsero a conclusione per una serie di vicissitudini, dapprima amministrative e burocratiche, poi economiche. Con il bradisismo del 1970, per motivi di sicurezza l'intero Rione Terra fu evacuato e dopo il sisma dell'80 il vescovo Salvatore Sorrentino, unico custode del patrimonio artistico, fu forzatamente allontanato. Rimasto il monumento senza controllo, iniziò il saccheggio e la spoliazione di quanto di artistico era rimasto nel cantiere.

Ma oggi è sempre più sentita e sollecitata la necessità di ridare a Pozzuoli la sua antica e storica Cattedrale. Su questa spinta e sulla necessità di salvaguardare e restaurare la parte antica - quella archeologica coordinata da Costanza Gialanella e la parte sopravvissuta del moderno barocco - la Regione Campania ha bandito il concorso internazionale programmato da Giovanni Carbonara, direttore della scuola di specializzazione in restauro dei monumenti alla Sapienza di Roma, concorso aperto a gruppi plurispecialistici, che ha come responsabile del procedimento Anna Gianfrano. Esso si articola in due fasi: la prima di prequalificazione presieduta da Dieter Mertens, direttore dell'istituto archeologico germanico a Roma, che ha selezionato dodici gruppi di lavoro, ognuno rappresentato da un capogruppo che entro il 17/5/2004 dovrà consegnare l'intera progettazione. Tra i concorrenti emergono, al fianco di nomi dello "Star system" internazionale, illustri professionisti napoletani. I gruppi partecipanti fanno capo ad Alessandro Anselmi, Guido Batacchioni, Corrado Bozzoni, Stella Casiello, David Chipperfield, Vincenzo Corvino, Pasquale Culotta, Marco Dezzi Bardeschi, Donatella Fiorani, Paolo Marconi, Luca Zevi. Per tutti loro l'impresa è ardua poiché bisogna affrontare un tema che implica importanti e paritari aspetti che riguardano l'ar-

cheologia, l'architettura, la liturgia. Alla fine la commissione di secondo grado – presieduta da Cesare de Seta, esperto storico dell'architettura dell'Università degli studi di Napoli Federico II – stabilirà quale progetto sarà reso esecutivo per riportare in tempi brevi, ma previsti, al massimo splendore quest'opera e restituire all'antica città di Pozzuoli il proprio Duomo.

L'augurio è che questo esempio costituisca l'avvio per la riqualificazione di tante opere di pregio artistico di cui la nostra Regione è ricca e per riprendere la sana ed antica pratica del concorso progettuale che mette a confronto talenti culturali e professionali di diverse estrazioni a servizio della collettività.

Il Corriere del Mezzogiorno, 16 maggio 2004



Duomo di Pozzuoli

Foto successiva all'incendio. Individuazione di una colonna del tempio.

Kahlfedt e St John:
«Il pensiero e il progetto» degli architetti emergenti

Presso la facoltà di architettura di Napoli, si è concluso il ciclo internazionale di conferenze dal titolo *Il pensiero e il progetto* che ha posto a confronto emergenti personaggi della cultura architettonica contemporanea in Europa. Al primo incontro avvenuto in aprile – tra l'italiano Nicola Di Battista allievo di Giorgio Grassi ed il belga Xaveer De Geysers formatosi con Rem Koolhaas, moderati da Roberta Amirante – è seguito quello del 21 maggio tra il tedesco di Dresda Peter Kulka, vincitore nel '96 della medaglia d'oro Tessenow per l'architettura, e lo svizzero Livio Vacchini rigorista che dà una rilettura dell'eredità dei maestri dell'architettura moderna, introdotti da Uberto Siola. Oggi, dopo l'introduzione di Fabrizio Spirito, è la volta del confronto tra la berlinese Petra Kahlfedt, che svolge una costante ricerca sulla traduzione in forma architettonica di chiarezza, semplicità, misura, convenienza, ed il londinese Peter St John, specializzato in interventi di restauro di edifici monumentali e di riqualificazione di ambiti urbani storici, vincitore di numerosi concorsi internazionali. Le tre giornate di studio sono presiedute da Benedetto Gravagnuolo. L'organizzazione di questi interessanti incontri-conferenze

è dovuta ancora una volta ad Alberto Izzo – coordinatore scientifico – che da sempre ha dato l'opportunità a studenti, a docenti e a cultori della materia di incontrarsi e confrontarsi con i maggiori rappresentanti dell'architettura e della critica contemporanea, europea ed estera, all'interno della facoltà di Architettura di Napoli. Negli anni scorsi si sono susseguiti incontri con il lecorbusiano Richard Mejer, con l'architetto inglese David Chipperfield, con il famoso e noto storico dell'arte Joseph Rykvert, per citare solo alcuni ed i più noti; quest'anno l'iniziativa, curata da Roberto Vanacore, ha coinvolto autori che contribuiscono a divulgare in Europa l'architettura contemporanea di qualità con i loro progetti vincitori di concorsi internazionali. Gli incontri apportano un aggiornato bagaglio culturale agli studenti ed alla nostra città.

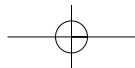
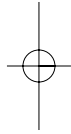
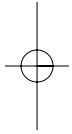
L'obiettivo scientifico dell'iniziativa è quello di individuare e porre in risalto "lo stato dell'arte" della composizione architettonica in Europa, attraverso il quale innescare sia un processo di comunicazione sia uno scambio disciplinare e culturale su contesti diversi, come hanno dichiarato il curatore ed il responsabile scientifico. In sostanza si tratta di una serie di lezioni, conferenze ed interviste, aperte a tutti, sulla qualità urbana – qualità dell'abitare e compatibilità ambientale – con aspetti pragmatici che consentono di conoscere quanto viene realizzato contemporaneamente in più parti d'Europa. Nell'incontro conclusivo, i due protagonisti a confronto, entrambi giovani, rappresentano gli architetti emergenti che riescono a diffondere le loro opere non solo nel Regno Unito e in Germania – paesi ove l'architettura contemporanea ha diffusione e sensibilità più sentite dall'opinione pubblica – ma anche in altre realtà europee. Queste lezioni costituiscono delle esperienze positive principalmente per gli studenti in fase formativa e consentono anche di dimostrare che l'architettura contemporanea può con ottimi risultati calarsi in un tessuto storico e artistico di pregio; basta solo che le forze sociali e politiche lo comprendano. Alcune delle opere presentate hanno caratteri da prendere a modello per situazioni della nostra realtà culturale, artistica, ambientale. È il caso degli allestimenti espositivi fatti da Petra Kahlfedt nel Neues Nationalgalerie e nell'Altes Museum di Berlino, oppure degli interventi di restauro in edifici monumentali e di riqua-

Kahlfedt e St John: «Il pensiero e il progetto» degli architetti emergenti 153

lificazione di ambienti urbani storici – tra i quali è famoso quello intorno alla cattedrale barocca nella piazza di Kalmar, città svedese – realizzati da Peter St John con Adam Caruso ed in collaborazione con l'artista Eva Lofdahl. Ricordiamo ancora di St John il progetto per la nuova galleria di arte di Walsall, vincitore del premio europeo di architettura Mies van der Rohe nel 2001.

Tutte queste opere sono state realizzate in paesi ove il libero confronto in concorsi internazionali di architettura rappresenta una continua spinta propulsiva per l'evoluzione dell'arte e delle città.

Il Corriere del Mezzogiorno, 26 giugno 2004



Il Porto di Ischia: una festa ripetuta dopo 150 anni

«Tutti sono invitati domenica 17 settembre 1854 alla grande festa organizzata da Ferdinando II di Borbone per l'inaugurazione del porto di Ischia!» Questo evento, riportato su tutta la stampa del tempo, assunse un'importanza notevole e per gli isolani e per i numerosi viaggiatori e turisti che da sempre si recavano ad Ischia principalmente per le cure termali, nonostante tutti i disagi dell'approdo in assenza di un porto adatto e sicuro. Oggi, anniversario dell'apertura del porto, la festa si ripropone.

Già dalla fine del Settecento Ischia era luogo preferito dai Borboni per soggiorni di riposo e di cure. Ferdinando I era particolarmente attratto da quel bacino naturale chiamato "lago dorato" dominato dal Montagnone, dal borgo di sant'Alessandro, da quello di san Pietro e da villa dei Bagni, tanto da scegliere come propria residenza estiva il "casino" del protomedico Francesco Buonocore, alle pendici del Montagnone. Il sito, oltre ad offrire un incantevole panorama, godeva della vicinanza delle antiche fonti di Fornello e di Fontana, rinomate per i prodigiosi bagni termali.

Sulla scia dei sovrani, l'isola fu sempre più meta di nobili, viag-

giatori, studiosi, artisti e malati nonostante, come detto, i disagi per lo sbarco, in quanto i piroscafi giungevano, quando il mare lo consentiva, alla marina di Casamicciola oppure alla località "Ponte" dove il castello proteggeva e rendeva più sicure le operazioni e dove alla "ruota" erano ormeggiate le "cianciole" da pesca e le piccole imbarcazioni per il trasbordo dei viaggiatori dalle navi alla terraferma.

Pertanto la costruzione di un porto riparato e sicuro era un'esigenza indispensabile e vitale per gli abitanti, per i pescatori, per i turisti, per il collegamento con la terraferma e per la maggiore attività produttiva di un'isola: la pesca. La scelta per un sicuro riparo cadde sul bacino naturale costituito dall'antico lago dorato, così chiamato perché ritenuto da Algranati «un ariostesco luogo incantato, con acque sempre chete e ricche di pesci e di crostacei, ottimo alla caccia delle folaghe, circondato da meravigliose colline ove, tra ricchi alberi, abita cospicua caccia». Il lago era separato dal mare da una stretta duna sabbiosa e paludosa per la presenza di acque termali stagnanti. Per ovviare tale inconveniente, nel 1670 era stata aperta una piccola bocca di comunicazione per consentire il riflusso dell'acqua. La necessità del porto fu poi recepita da Ferdinando II che decretò i lavori necessari per rimuovere un esteso banco di sabbia, per realizzare a protezione una scogliera frangiflutti, una banchina ed effettuare il taglio dell'istmo, lembo di terra che costituiva la barriera naturale tra il mare e il lago. Il progetto fu redatto dagli ingegneri Luigi Oberty – ispettore di Ponti e Strade – e Domenico Milo, tenente del Genio. L'opera fu diretta da Camillo Quaranta, commissario della Reale Marina. Finalmente, tra il rimbombo delle artiglierie, le note delle bande musicali, lo strimpellio delle orchestre improvvisate entrò nel Porto la lancia reale seguita dai piroscafi di guerra – Tancredi, Saetta, Delfino, Antilope – e da un numero imprecisato di battelli a vapore, gozzi ed altri mezzi galleggianti, tutti carichi di passeggeri in festa.

Senza dubbio per l'apertura del porto, per le numerose opere realizzate dai Borboni, per la maggiore facilità e sicurezza di sbarco sull'isola, l'afflusso dei viaggiatori divenne più numeroso e frequente, ma comunque rimase quell'atmosfera di "lago dorato" arricchito dalle suggestioni della vita sull'isola che Amedeo Maiuri descrive in una delle sue ultime opere: «Ogni qualvolta m'avviene di sbarcare in quel-

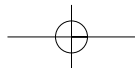
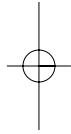
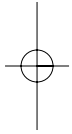
la meravigliosa coppa di verde e d'azzurro ch'è il Porto d'Ischia, ritrovo tra il Porto e la Pineta dell'Arso, tra i mercatini del pesce e delle verdure, tra il rotolio delle botti e le reti color vinaccia distese sotto le mura e le rocce ferrigne del Castello, la stessa aria paesana cordiale e casalinga che è il particolare incanto di quest'isola»¹. Certamente col tempo tutte queste bellezze naturali ed artificiali hanno perso le loro valenze per le violente trasformazioni urbanistiche ed edilizie a cui la zona è stata sottoposta nell'ultimo cinquantennio.

Tutte le vicende storiche e culturali sono state brillantemente tracciate durante il corso del seminario – *Cultura e Società al tramonto del regno di Napoli* – organizzato per l'occasione dal comune di Ischia, dal circolo G. Sadoul, dall'Istituto italiano Studi Filosofici e curato da Ilia Delizia (autore di numerose pregiate pubblicazioni su Ischia) e Francesco Divenuto, entrambi docenti della Federico II di Napoli. Al seminario che si è articolato tra maggio e settembre, hanno partecipato, con proprie relazioni, rinomati studiosi: Giancarlo Alisio, Luisa Martorelli, Giuseppe Luongo, Luigi Mascilli Migliorini, Edvige Schettini, Francesco Obrizo. L'incontro ha costituito un'attrattiva di alto profilo scientifico-culturale per l'estate ischitana 2004.

Nella ricorrenza dell'anniversario di quell'evento è giusto che l'isola sia in festa, non solo con le tante manifestazioni pop e folkloristiche, ma con un tentativo di riproduzione della suggestività del porto che, per il 17 settembre p. v., sarà liberato da tutti i natanti e mezzi galleggianti. Ma le alterazioni che l'antico lago dorato, con le alture che lo circondano, e la linea costiera del bacino portuale hanno subito, il proliferare ancora oggi di pessime costruzioni abusive, l'incuria in cui spesso vertono il porto e le aree limitrofe, non possono essere cancellati nell'arco di una ricorrenza di un solo giorno. Gli amministratori dell'isola, i cittadini, i villeggianti dovrebbero rivedere la storia del luogo per apprezzare e tutelare un'isola tanto studiata ed ammirata da artisti e visitatori di ogni tempo.

Il Denaro, 18 settembre 2004

¹ A. Maiuri, *Passeggiate campane*, Firenze 1950, p. 401.



I 40 anni di *Op.Cit.*

Erano gli anni '60 quando a Napoli Renato Bacarelli e Arturo Carola, noti imprenditori appassionati di arte moderna, fondarono la galleria "Il Centro" come richiamo, diffusione e vendita dell'arte più avanzata nel suo farsi. Grazie a loro la città conobbe l'arte informale, la "pop art", poi ben presto la galleria fu affiancata da una rivista con propria autonomia, la cui direzione fu affidata a Renato De Fusco, studioso, giovane architetto allievo di Roberto Pane, già pittore astrattista appartenente al MAC e impegnato nella didattica e ricerca alla facoltà di architettura di Napoli.

Quella rivista, *Op. Cit.*, compie 40 anni – come ricorda il n. 121 intitolato *La rivista compie 40 anni: in questo numero alcuni dei suoi testi migliori* – ed è stata festeggiata da tanti cultori presso lo *show room* Agorà. In questa occasione Pasquale Belfiore, Achille Bonito Oliva, Benedetto Gravagnuolo – che hanno sempre scritto a diverso titolo sulla rivista – con Renato De Fusco ne tracceranno i momenti significativi

Già dalla sua fondazione *Op.Cit.*, rivista quadrimestrale di selezione della critica d'arte contemporanea, ha accolto saggi di perso-

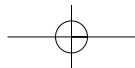
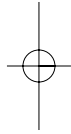
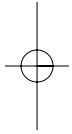
naggi come Gillo Dorfless, Umberto Eco, Giulio Carlo Argan, Bruno Munari, Filiberto Menna, Rosario Assunto, Manfredo Tafuri, Giovanni Klaus Koenig ed altri, di diversa estrazione e formazione, che trattarono argomenti di semiologia, di cultura di massa, dei contenuti delle biennali di Venezia, di estetica, del concetto di gusto, delle arti figurative e di tutto quanto rientrava nella sfera della critica d'arte. Nessuno avrebbe immaginato che di lì a poco quel gruppo di giovani studiosi, riuniti da Renato De Fusco, sarebbe divenuto, nel mondo intellettuale nazionale ed internazionale, la punta di un *iceberg* emergente nella cultura critico-artistica italiana.

La rivista, oggi edita dall'Electa Napoli, ha sempre mantenuto lo stesso formato, la stessa grafica ed impaginazione e, oggi più di prima, la chiara impronta direttiva di De Fusco. Essa, scandita da una struttura basata sulla personale rielaborazione della metodologia strutturalista e sulla chiarezza espositiva, presenta sempre, nelle sue puntualissime pubblicazioni, un saggio di architettura, uno di design ed uno relativo alle arti visive. I temi sono sempre attuali e, a corredo di ogni numero, ci sono cinque approfondite recensioni di libri e mostre rientranti nelle tre arti conduttrici. Chi mai avrebbe immaginato che una semplice rivista priva di immagini, nata quasi per diletto in un ambiente tutto napoletano, avrebbe superato come durata addirittura la *Critica* di Benedetto Croce e avrebbe ricevuto il premio Inarch già nel 1967?

Oggi questa rivista raggiunge molte biblioteche universitarie e studiosi, anche all'estero, ma è sempre più identificata in Renato De Fusco il quale, attraverso questo mezzo esegetico, ha egregiamente raggiunto il suo duplice obiettivo: ha formato con la sua colta guida critica tutti noi che a diverso titolo abbiamo collaborato e ha coinvolto autorevoli docenti di università italiane e illustri critici che, di generazione in generazione, hanno fornito il loro contributo alla pubblicazione e hanno ricevuto un arricchimento dallo scambio dialettico e culturale con il Maestro. Oltre a quelli già citati, ricordiamo Cesare de Seta, Maria Luisa Scalvini, Roberto Masiero, Franco Purini, Giorgio Pigafetta, Uberto Siola, Gabriella D'Amato, Mariella Utili, Maria Antonietta Del Pesco, Roberta Amirante, Livio Sacchi e, tra le ultime generazioni, Fabio Mangone, Sergio Villari, Alessandra de

Martini e tanti altri. In sostanza la rivista può essere considerata palestra esercitativa e formativa anche per neo laureati e studenti. Senza dubbio essa ha rappresentato e rappresenta uno strumento esegetico per seguire l'evoluzione dei tempi e fa sì che De Fusco, con la "sua scuola", segua e collabori costantemente e criticamente al più avanzato dibattito culturale internazionale.

Corriere del Mezzogiorno, 09 dicembre 2004



Antico e Nuovo.
Il caso del Rione Terra di Pozzuoli

Un tema che, dagli anni Cinquanta in poi, è stato particolarmente dibattuto, trattato e studiato da storici, critici ed architetti militanti è quello dell'abbinamento del "nuovo" al preesistente, argomento che nel nostro Paese – in considerazione della grande quantità di costruito e dell'alto patrimonio archeologico, storico ed artistico – mantiene una necessità di ricerca e sperimentazione costanti. Questa attenzione, tra l'altro, consente all'intero patrimonio, come è giusto che sia, di non essere museificato, di essere vissuto e fruito, di raggiungere una propria autosufficienza economica e di rispondere alle esigenze proprie dei nostri tempi con adeguate tecnologie, a prescindere dalle maggiori o minori valenze. In altre parole vanno fuse la "cultura del recupero" e "la cultura del nuovo", non perché nella prima non vi sia il senso dell'innovazione né perché nella seconda non vi sia il senso del preesistente, ma perché il termine scelta non deve essere interpretato necessariamente come esclusione, bensì piuttosto come preferenza, spesso legata alle circostanze.

Con queste premesse, analizziamo degli interventi realizzati dalla Gnosis architettura, studio progettuale costituito da quattro giova-

ni architetti napoletani che realizzano “sovrastutture architettoniche”, strutture e camminamenti che riguardano siti archeologici ed architettonici, allestimenti museali, architetture espositive, arredi, effetti illuminotecnici, fino ai più moderni totem-guida di eventi artistici e culturali in Campania. La loro attività costituisce senza dubbio una delle tante interpretazioni del “costruire nel costruito”, tuttavia nel caso che trattiamo la grande responsabilità affidata ai progettisti è quella di dover intervenire in un costruito particolare: monumenti ricchi di testimonianze della storia sociale e civile di Pozzuoli con alti valori paesaggistici.

«Una gita per mare a Pozzuoli, facili escursioni per terra, serene passeggiate attraverso la più meravigliosa regione del mondo. Sotto il cielo più puro, il suolo più insicuro! Avanzi d'impensabile splendore diruti e tristi! Acque bollenti, crepacci esalanti zolfo, monti di scorie opponentesi alla vegetazione, spazi deserti, repulsivi, e poi ancora finalmente una vegetazione sempre florida che s'afferra dovunque può, sollevandosi intorno ai laghi ed ai rivi su tutto ciò che è morto, affermandosi perfino con la più superba selva di querce sulle pareti di un antico cratere»¹. Con queste parole Johann Wolfgang Goethe descrive la conca di Pozzuoli chiusa dal promontorio di Posillipo e dal capo Miseno, aperta verso Capri e punta della Campanella e protetta alle spalle da una corona di colline vulcaniche in un unico scenario naturale. Il paesaggio descritto sussiste ancora oggi su un substrato archeologico molto complesso che ha comportato diverse perplessità e difficoltà sugli interventi da compiere e sui criteri da adottare. L'arduo compito della progettazione e della direzione dei lavori di allestimento dei percorsi sul sito archeologico – subito dopo gli scavi e dopo l'accurato rilievo diretto da Vincenzo Imperatore – è stato affidato alla Gnosis Architettura dalla Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta, coordinata attentamente da Costanza Gialanella, e dalla Regione Campania, Assessorato ai Beni culturali. Le difficoltà principali sono derivate dalla delicatezza dei reperti e dal sito ancora non ben definito ed in continua evoluzione per gli scavi che si protraggono.

¹ J.W. Goethe, *Lettera del 1/3/1787*, da G. de Lorenzo, *I Campi Flegrei*, Bergamo 1909.

Nel progettare i percorsi e le strutture, la Gnosis architettura è riuscita al meglio sia ideando il disegno degli elementi di passaggio e di “arredo”, sia impiegando sapientemente materiali che non facciano sorgere commistioni tra le architetture aggiunte e l’archeologia del sito, che mantengano la massima trasparenza e al tempo stesso siano resistenti alle particolari condizioni ambientali dei camminamenti sotterranei. Questi ultimi in parte sono impiantati sugli antichi lastri in basolato del decumano maggiore e del cardine riscoperti, in parte «mostrano» il percorso mediante passerelle sospese onde permettere di oltrepassare i piccoli salti di quota. La scelta dell’elemento sospeso in acciaio e cristallo è stata dettata anche dalla necessità di evitare il calpestio su alcuni tratti in cui è presente un battuto di tufo originale molto delicato, come nella zona dei criptoportici. La struttura sospesa è un elemento flessibile che si conforma alla varietà degli ambienti e degli attraversamenti, talvolta rappresentati da cisterne, nel qual caso diviene fondamentale la trasparenza che permette la visione della zona archeologica sottostante. Anche i collegamenti verticali sono stati realizzati con gli stessi materiali, affinché le aggiunte siano poco visibili. Le passerelle – elementi *hi-tech* – consentono al visitatore di fruire della patina e di vivere l’atmosfera dello scavo; al conoscitore di apprezzare la cura progettuale espressa anche nei particolari tutti sottoposti alle necessarie verifiche del progetto: la tecnologia, il nodo, le basi regolabili. Il sistema modulare, con grande varietà di combinazioni, ha consentito una realizzazione versatile, flessibile, leggera, che si adegua perfettamente all’andamento degli scavi e concentra l’attenzione sui siti originali e sui ritrovamenti di volta in volta scoperti.

Tutta la zona del «Percorso Archeologico», priva di luce naturale, ha richiesto un attento progetto illuminotecnico il quale – a differenza di altri allestimenti in percorsi archeologici con illuminazione costante – è orientato in maniera scenografica per esaltare gli antichi resti architettonici con fasci di luce mirati, per diffondere la luce in altre zone con gradienti minori e per mantenere il livello d’illuminazione costante lungo i percorsi. Pertanto si può dire che l’impianto non solo collabora a esaltare il progetto generale, ma contribuisce a estendere e rendere percepibile quella sorta di suggestione emozio-

nale già presente nel sito. Poiché i cavi e le tubazioni, per ovvi motivi, non potevano essere posti sotto traccia, e tuttavia era necessario proteggerli dall'elevato tasso di umidità, il progetto ha previsto l'uso di tubazioni continue in rame "a vista", opportunamente isolate, che hanno consentito l'impianto fuori traccia con un limitato impatto visivo. Elementi didascalico-informativi sono le «stele e i pannelli». Le prime – una sorta di leggìo valido per ricostruire e studiare gli ambienti – hanno struttura mista in acciaio inox e pietra lavica, con superficie smaltata a caldo e, grazie al loro disegno, permettono una comoda lettura dei testi, ottenuti con tecnica serigrafica e smalti cotti per ceramizzazione da 800 a 1200 gradi, immagini in serigrafia e quadricromia. I pannelli, regolabili in altezza, di alluminio presso fuso e di vetro temperato serigrafato, riproducono immagini di studio degli ambienti. Fine espositivo hanno le vetrine, formate da due distinte parti in netto, ma gradevole, contrasto tra loro: a un pieno costituito dalla base – un parallelepipedo in lamiera di ferro trattata, zincata e successivamente sottoposta a procedimento di flammatura, ovvero spruzzatura con metallo fuso a caldo, nel quale vengono contenuti gli elementi tecnologici, i proiettori delle fibre ottiche – si contrappone un vuoto sovrastante, costituito anch'esso da un parallelepipedo, ma tutto in cristallo, senza telaio, la cui trasparenza risponde al duplice scopo di esposizione degli oggetti e di lettura delle tessiture originali delle pareti. Tutta la parte superiore trasparente è sorretta da sei tubolari cavi, in ottone brunito, il cui interno ospita il passaggio della fibra ottica la quale, all'uscita, mediante specchi regolabili in tutte le direzioni, irradia l'intera teca con luce calda e costante concentrata sui piccoli ritrovamenti. Gli elementi orizzontali sono fatti di vetro stratificato e sono agganciati ai sostegni verticali con supporti in ottone brunito. Pertanto la vetrina è il risultato di un'elaborata progettazione che unisce la semplicità delle forme geometriche alla complessa articolazione prodotta dai nodi di supporto, dai piedi regolabili, dal sistema illuminante, dal sistema di chiusura della teca, dal pistone per la discesa ammortizzata della vetrina apribile.

Il ritrovamento di una gran quantità di anfore, di diversa origine, fattura e dimensione – alcune greche e cretesi, alcune italiche – ha richiesto un sistema di supporto leggero e tecnologicamente avan-

zato, realizzato in acciaio, anch'esso flammato, con barre e tubolari regolabili, con fori regolari, con fissaggi mediante viti a brucola, con ancoraggi variabili, onde consentire l'adattabilità ai differenti oggetti e la possibilità di rapido smontaggio e quindi di trasferimento.

L'articolato e complesso progetto della Gnosis architettura ha raggiunto l'obiettivo di non essere invasivo e di non offuscare il sito archeologico di altissimo valore storico e culturale. Esso è suscettibile di adeguarsi alla continua trasformazione e evoluzione dei luoghi – determinata dal continuo avanzamento degli scavi – e di mantenere costante il carattere unitario e modulare, anche nelle successive fasi di elaborazione richieste dai nuovi ritrovamenti e dalla committenza. L'intervento è stato realizzato con profonda conoscenza e adeguata scelta dei materiali, resistenti alle difficoltà climatiche rappresentate dall'alto tasso di umidità, dall'assenza di ventilazione e dalla quasi totale mancanza di illuminazione naturale.

In conclusione possiamo asserire che il Rione Terra offre ai visitatori l'opportunità di essere apprezzato in tutte le pregevoli valenze antiche e storiche, per l'alta professionalità degli archeologi impegnati nella costante opera di recupero e per il valido contributo progettuale moderno che dimostra come il nuovo possa essere fuso con l'antico e come un'attenta e ardita progettazione del manufatto architettonico valorizzi e tuteli il contenitore archeologico per mettere nel contempo in evidenza i rinvenimenti, dal più piccolo reperto all'intera città antica riportata in luce.

AR, rivista bimestrale
dell'Ordine degli Architetti di Roma e Provincia
n. 53/04 del maggio-giugno 2004



Percorso archeologico Rione Terra - Pozzuoli, veduta della passerella sospesa sui locali di servizio alle tabernae prospicienti sul decumanus. Immagine tratta da: Gnosis Architettura – Sovrastrutture di A. Castagnaro, Electa Napoli, 2002.

Renato De Fusco – un'inesauribile attività

Renato De Fusco è ordinario di storia dell'architettura presso l'Università Federico II di Napoli dal 1972. La sua carriera culturale e professionale è stata alimentata dalle due grandi passioni, che lo animano tuttora: la didattica e lo studio. All'interno della facoltà di architettura, lontano da ogni apparato burocratico e diffidente verso di esso, ha impegnato tutte le sue energie esclusivamente nell'insegnamento: caratteri stilistici, storia dell'architettura, architettura contemporanea, storia dell'estetica, storia del design, storia e critica dell'architettura, storia dell'arredamento, lasciando a studenti ed architetti un segno indelebile, per la funzione formativa che ha esercitato sui giovani e per il bagaglio culturale che ha trasmesso, grazie anche alle sue numerosissime pubblicazioni. Va ascritto a suo merito che molti architetti noti – tra cui docenti di architettura – oggi lo considerano loro maestro.

La rivista di selezione della critica d'arte contemporanea, dedicata all'architettura, al design, alle arti visive, «Op. Cit.» – edita dapprima per Il Centro di Arturo Carola e poi per la Electa Napoli – da lui fondata e diretta ininterrottamente, in maniera critica, puntuale,

appassionata dal 1964, ha rappresentato lo strumento esegetico per seguire l'evoluzione dei tempi e partecipare con la "sua scuola" ai più avanzati dibattiti culturali internazionali. Proprio quest'anno la rivista compie quarant'anni! Nel corso del tempo essa ha raccolto saggi di alto valore, scritti da autori di diversa estrazione e formazione e con differenti orientamenti culturali, da Eco a Dorfless, da Koenig a Purini, da de Seta a Scalvini, da Masiero a Pigafetta, per citarne solo alcuni. Per tale pubblicazione nel 1967 ha ricevuto il premio Inarch.

De Fusco ha iniziato la sua attività come pittore astrattista appartenente al MAC, mentre era studente di architettura; si è poi interessato di progettazione di case popolari (gruppo INA-casa a via Piave e a via S. Giacomo de' Capri); oggi è componente del gruppo vincitore del concorso internazionale per il restauro del Tempio-Duomo del rione Terra di Pozzuoli (capogruppo Marco Dezzi Bardeschi) per il quale sta svolgendo il progetto esecutivo.

Tra le sue molteplici opere vanno annoverate: *Il floreale a Napoli*, E.S.I. 1959; *Architettura come mass medium, note per una semiologia architettonica*, Dedalo 1967; *Il codice dell'architettura, antologia dei trattatisti*, E.S.I. 1968, *Le nuove idee di architettura, storia della critica da Rogers a Jencks*, Etas libri 1991, *Napoli nel Novecento*, Electa Napoli 1994, *Storia dell'idea di Storia*, E.S.I. 1999, *Storia dell'arte contemporanea*, 1983, *Storia del design*, 1985, *Mille anni di architettura in Europa*, 1993, *Trattato di architettura*, 2001, questi ultimi pubblicati dalla Laterza e ristampati più volte in edizioni aggiornate. Ha anche curato la *Topocronologia dell'architettura europea*, Zanichelli 1999.

Attualmente è direttore della collana di critica dell'architettura e design di Franco Angeli, per la quale ha ripubblicato il testo del 1964 *L'idea di architettura, storia della critica da Viollet le-Duc a Persico*, e quello del 1985 *Storia dell'arredamento dal '400 al '900*. È anche direttore della collana di storia dell'architettura e design della Liguori per la quale ha pubblicato *Teorica di arredamento e design, scritti brevi dagli anni '50 ad oggi*, 2002, *Rileggere Napoli nobilissima*, 2003, e la riedizione del *codice dell'architettura* suddetto. Ultimo lavoro nel tempo è il volume di grande impegno *Il piacere dell'arte, capire la pittura, la scultura, l'architettura e il design*, in corso

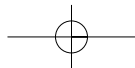
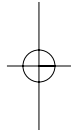
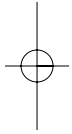
di distribuzione dalla Laterza. Nel 2001 ha ricevuto il premio Inarch alla carriera.

Ha scritto e scrive sui maggiori quotidiani italiani: Sole ventiquattr'ore, Il Messaggero, il Mattino, il Corriere del Mezzogiorno; collabora con le maggiori riviste nazionali ed internazionali di architettura e design.

La sua didattica, i suoi studi e le pubblicazioni sono tutti improntati a rigida metodologia strutturalista e a chiarezza espositiva, sicché si può dire che De Fusco, assieme a Roberto Pane – di cui ama dichiararsi il migliore allievo – è da ritenersi uno dei capisaldi formativi che la facoltà di architettura di Napoli ha vantato nei suoi settant'anni di storia.

Resta ancora da scoprire quanti altri insegnamenti De Fusco riuscirà a trasmettere a noi tutti ed alle generazioni che verranno con la sua inesauribile produzione, vulcanica creatività e la sua inarrestabile attività formativa.

Inedito, novembre 2004



Il Rotary premia Giancarlo Alisio

Nel lontano 1994, su proposta di Francesco Reale, nell'ambito del Rotary club Napoli est, fu istituito il premio "Civis" da assegnare «ad un funzionario dirigente della Pubblica Amministrazione napoletana che si sia particolarmente distinto nel suo servizio». Il premio è sempre stato conferito a chi ha contribuito al miglioramento degli aspetti più elevati di servizio, di cultura, d'immagine della nostra città, operando con dignità e consapevolezza. Si tratta di un riconoscimento simbolico col quale il Rotary – associazione dedicata al servizio per la Comunità – vuole portare all'attenzione del pubblico più vasto un'opera meritoria a vantaggio di Napoli. Esso, negli anni, è stato attribuito nell'ordine a: dott. Erasmo dell'Isola, ing. Salvatore Perrone, don Elvio Damoli, prof. Stefano de Caro, dott. Aldo de Chiara, dott. Alessandro D'Ambrosio, dott. Domenico Pirozzi, prof. avv. Giuseppe Tesauero, dott. Francesco Favara, prof. dott. Angelo Montemarano, personaggi tutti impegnati attivamente nel settore pubblico e che con la loro opera si sono contraddistinti in attività svolte per la città e la collettività.

In deroga all'abitudine decennale che ha sempre premiato un

dirigente della Pubblica Amministrazione, quest'anno il riconoscimento è stato assegnato al prof. arch. Giancarlo Alisio, ordinario di storia dell'architettura dell'Università "Federico II" di Napoli, non tanto per il suo alto e qualificato ruolo accademico, bensì per un gesto liberale che ha compiuto nei confronti dello Stato italiano ed in particolare della città di Napoli. Il premiato – molto noto nell'ambiente culturale – è un emerito studioso della nostra città e ha contribuito a colmare, con le sue ricerche, le pubblicazioni e le mostre organizzate, le lacune storiografiche sui monumenti, sull'urbanistica, sugli architetti che hanno trasformato il nostro ambiente tra il XVII e il XX secolo. È recentissima la pubblicazione di *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo*, dell'Electa Napoli, con scritti in onore di Giancarlo Alisio che rappresenta tutt'oggi uno dei riferimenti formativi e culturali della facoltà e della città. Nel volume i docenti tutti del dipartimento di Storia dell'architettura e restauro, in omaggio al grande studioso, hanno redatto vent'otto saggi inediti di storia dell'architettura, del restauro, dell'urbanistica di Napoli e del Mezzogiorno.

Oltre agli archivi, alle biblioteche, ai documenti, Alisio ha studiato approfonditamente i dipinti del vedutismo che hanno documentato in arte la trasformazione dei nostri siti più ameni con diverse tecniche, dagli acquerelli alle *gouaches*, dalle litografie agli oli su tela.

Giancarlo Alisio – appartenente ad una famiglia d'industriali e collezionisti di arte, piemontesi trasferitisi a Napoli agli inizi del Novecento – con le sorelle Alma e Giovanna ha continuato la tradizione familiare di collezionista, abbinando tale passione alla ricerca ed alla professione. Nel corso degli anni ha raccolto opere di Giovan Battista Lusieri, Tommaso Ruiz, Paolo De Matteis, Gaspar van Wittel, Carlo Bonavia, Antonio Joli, Pietro Fabris, Giacinto Gigante, Giuseppe Casciaro, Saverio Della Gatta, e di tanti altri, altrettanto noti, o anche splendidi dipinti anonimi.

La ricca raccolta, tutta ben custodita nella residenza degli Alisio di via Caracciolo, ha costituito per il maestro un mezzo di studio e consultazione, al di là del suo valore artistico e patrimoniale. Nel 2001 il professore, d'accordo con le sorelle, ha donato l'intera collezione allo Stato italiano, costituendo una fondazione denominata *Vedute na-*

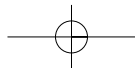
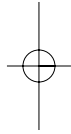
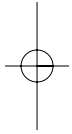
poletane della fondazione Maurizio e Isabella Alisio. Tutte le opere sono rimaste in mostra dal 7/10/2001 al 6/1/2002 al museo Diego Aragona Pignatelli Cortes di Napoli e poi collocate definitivamente presso il museo di S. Martino. L'intera produzione è stata oggetto di un catalogo dell'Electa Napoli, curato dallo stesso Alisio e da Nicola Spinosa, con scritti di Spinosa, Carlo Knight, Cesare de Seta, Thomas Williams, Tino Santangelo.

La donazione – di altissimo valore e segno di profondo attaccamento alla città di Napoli – ha arricchito i musei partenopei; tuttavia essa, più unica che rara, è ancor più ammirevole in un uomo che ha collezionato per amore dell'arte, per passione atavica, ma anche per trarre dai quadri spunti per i suoi studi e le sue ricerche, spunti che sono poi divenuti parte della sua personalità. Scrive Knight commentando una frase del nostro: «“Non ho mai venduto un quadro – ha detto – anche quando avrei potuto realizzare notevoli guadagni”. È stato come un lampo di luce. A quel punto ogni cosa è diventata chiara. Ho capito improvvisamente che durante tutti quegli anni, mentre credeva di comprare dei quadri, Giancarlo in realtà li stava “adottando”. Non v'è dubbio che questa collezione sia, innanzi tutto, un atto d'amore verso tele e fogli rimasti soli, che vagavano in cerca d'un asilo. Finché avevano incontrato un “padre adottivo” il quale, a prezzo di sacrifici, li aveva accolti in famiglia. Sono convinto, in conclusione, che la vera irresistibile motivazione a collezionare, da parte di Giancarlo, sia stato l'intento d'impedire che quei quadri finissero in mani “sbagliate”»¹.

Ho tentato di esprimere le motivazioni che hanno indotto la commissione giudicatrice ad assegnare il premio ad un Napoletano che, oltre ai suoi studi ed ai pregiati libri, ha lasciato alla città un patrimonio di inestimabile valore artistico ed economico. È opportuno ricordare che la collezione è divenuta elemento di richiamo per colti viaggiatori informati e turisti avveduti, tra i più noti anche il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e Signora.

Su Rivista Rotary, novembre 2004

¹ C. Knight, *Segreti e motivazioni di un collezionista*, in G. Alisio e N. Spinosa (a cura di), *Vedute napoletane della fondazione Maurizio e Isabella Alisio*, Electa Napoli, 2001, p. 18.



I beni culturali

In Italia parlare di beni culturali può significare tutto e nulla. Da un lato le ricerche statistiche più accreditate affermano che circa il 60 o il 70% del patrimonio mondiale si trova nel nostro territorio, dall'altro assistiamo, in particolare al Sud della penisola, a situazioni di abbandono, degrado e trascuratezza che talvolta fanno sorgere dei dubbi sull'esistenza stessa di tale patrimonio.

Tengo a rimarcare che è importante individuare distinguere e definire quali sono in realtà i beni che vanno definiti come culturali, in un paese così ricco di stratificazioni storiche. Trascuro, in questo ambito, le arti plastiche, figurative e scultoree, per concentrare il discorso sulle discipline di mia competenza, l'edilizia e l'architettura che vanno intese, come già espresso da Roberto Pane nel lontano 1959, nel suo testo *Città antiche edilizia nuova*, come la «distinzione tra poesia e letteratura architettonica (che) trova la sua migliore conferma nella constatazione [...] che non sono i pochi monumenti d'eccezione a creare l'ambiente delle nostre antiche città ma le tante opere tendenti ad esprimere un particolare valore corale ed a fornire, quindi, l'impronta peculiare di una civiltà». Considerate le nostre città in

questa ottica, non è opportuno proteggere anche il substrato edilizio che tuttavia costituisce l'ambiente urbano e che rappresenta quel valore corale definito da Pane l'impronta peculiare di una civiltà? In questo contesto bisogna considerare la distinzione, talvolta confusione, tra i termini antico e storico, riferiti al centro urbano, termini che, nonostante le precisazioni, spesso vengono usati come sinonimi. Ancora una volta l'interpretazione più giusta da adottare è quella data da Roberto Pane il quale, in riferimento ai termini in questione osserva che «se il centro antico corrisponde all'ambito della stratificazione archeologica, il centro storico è la città stessa nel suo insieme, ivi compresi i suoi agglomerati moderni. In altre parole, ciò che è antico è storico, ma non tutto ciò che è storico è antico. Il concetto di antico esclude il nuovo ed il moderno e definisce, come si è accennato, il nucleo primitivo, dalle origini fino al tardo medioevo; ivi incluse, ovviamente, le forme rinascimentali, barocche e ottocentesche che sono state configurate dalle successive stratificazioni.»

È noto che la tutela delle opere con valore storico è un'operazione sempre praticata e, come ha affermato Viollet Le Duc, ogni epoca ha sempre avuto un modo di restaurare le sue opere, anche se talvolta col risultato di danneggiarle o addirittura distruggerle. La stessa idea di restauro ha una sua storicità e quindi è acclarato che "conservare" deve significare intervenire, ma anche modificare, dalle quali azioni si deduce che i beni culturali devono essere oggetto di una progettualità collegata all'attualità.

A questo punto, per essere pragmatici ed in linea con le problematiche economiche e finanziarie italiane, viene spontanea la domanda: come e con quali fondi vanno tutelati e conservati i nostri ambienti? Siamo tutti convinti che i beni culturali sono un inestimabile patrimonio per la cultura e che vadano protetti, ma molto spesso ricchezza culturale e ricchezza economica non coincidono. Infatti mi conformo alla linea di pensiero che dal punto di vista puramente economico ritiene questi beni culturali, nell'accezione più estesa del termine, da considerarsi paradossalmente un aggravio economico anziché una fonte di guadagno a diverso titolo per la nazione.

Oggi, un'attenta salvaguardia del nostro ambiente presuppone una approfondita conoscenza storica dei manufatti, dei progetti con i

quali sono stati realizzati e trasformati, dei materiali applicati, delle tecniche costruttive, dei colori, di tutto il contesto che li caratterizza. Tutto ciò richiede ricerche, studi, elaborazioni, progetti, competenze, e principalmente una razionale metodologia d'intervento, e "naturalmente" fondi a disposizione. Ma per non esulare dall'aspetto pragmatico prefisso e per attenerci ad un'analisi della situazione attuale, va constatato che pochi sono i fattori citati a disposizione della collettività. Come ha sostenuto Benevolo in un intervento al dibattito dell'INU «l'espressione "difendere" o "conservare" è soltanto un traslato, poiché ogni tipo di ambiente o di paesaggio è in continuo cambiamento; perciò "conservare" non può significare astenersi dall'intervenire, ma "intervenire in un certo senso". L'esigenza di conservare gli ambienti antichi non significa pretendere di lasciare le cose come stanno, bloccando ogni iniziativa. Le cose, lasciate a se stesse, non restano affatto ferme, e per conservare occorre intervenire in un certo modo, e quindi modificare la realtà».

Spesso – per carenza di approfondimento, di studi, di ricerche, di sensibilità percettiva e progettuale, e non ultimo per superficiali direttive e controlli degli enti preposti – nella migliore delle ipotesi i nostri centri urbani, con le architetture che li definiscono, sono o oggetto di museificazione, nell'accezione più negativa del termine svuotati di ogni funzione o falsamente restaurati e conservati, quando non sono addirittura abbandonati al degrado. Infatti si giunge ancora oggi al paradosso della ricostruzione dell'opera secondo il principio "dov'era e com'era", ma in sostanza si realizza per ovvi motivi solo un "falso" o una parodia, oppure si attua solo il rifacimento delle facciate trascurando problemi strutturali e quant'altro non riguarda esclusivamente la "pelle" esterna della fabbrica. Ne consegue che talvolta proprio le classi dirigenziali allontanano i progettisti e l'utenza da interventi che rientrano, secondo le più avanzate ricerche, tecnologie e materiali, nella corretta impostazione metodologica del "dov'era ma non com'era".

Da quanto detto si deduce che siamo in presenza di più fattori antitetici: un patrimonio troppo esteso; scarso *budget* a disposizione; insensibilità culturale della cittadinanza e degli amministratori; errati approcci progettuali. Nonostante i beni culturali siano un richiamo

turistico notevole, con relativo vantaggio economico, costituiscono più una fonte di preoccupazione che di soddisfazione, più un esborso che un guadagno, come capita per ogni cosa preziosa. Come osservò nel lontano 1956 Ludovico Quaroni «sappiamo che l'unica forza culturale agente in questo campo è rappresentata dal Diritto, e che il diritto italiano è praticamente solo diritto privato, non esistendo forza democratica capace di sentire, e quindi di tutelare, certi interessi collettivi, almeno quando contrastano, come sempre avviene, con gli interessi privati. In un paese povero, dove la proprietà è ancora l'unica forma solida di previdenza, e dove alla proprietà, quindi, sono legati gli sforzi e le speranze dei singoli, sarà difficile che sia possibile “convincere” della opportunità di mantenere o addirittura di spendere per mantenere.»

Il rimedio più ovvio – allo stato attuale – sarebbe quello di stimolare sempre più la coscienza e il senso civico e culturale della popolazione, nonché di effettuare un'analisi del patrimonio da tutelare maggiormente, per individuare, e per poi concentrarsi su quelle architetture che caratterizzano la tipicità della cultura architettonica regionale e nazionale, la stessa cultura necessaria a privilegiare, conservare, trasmettere, quella che ci consente di confrontarci con la nostra peculiarità nei riguardi del continente Europa. Per ragioni di tempo, concludo con la citazione da un saggio di Renato De Fusco intitolato *“L'italianità dell'architettura italiana”* i cui tre termini potrebbero essere di per sé oggetto di altrettanti convegni: «l'italianità della nostra architettura vada in gran parte ricercata: a) nella sua contestualizzazione o, per usare un termine “proibito”, nel suo “ambientamento”; b) nel fatto sinteticamente esprimibile nella frase: l'architettura italiana è “piccola”; c) nel carattere “classico” delle nostre fabbriche».

Inedito, novembre 2004

Un capolavoro del '900 abbandonato: Il Mercato Ittico di Luigi Cosenza

Non vi è dubbio che Napoli è una città con tante stranezze, e tutti noi napoletani ne siamo consapevoli, ma che queste stranezze siano aumentate in maniera esponenziale negli ultimi anni non fa piacere, in particolar modo se le anomalie che si verificano contribuiscono a danneggiare notevolmente quel ridotto patrimonio di architettura contemporanea che possediamo. È bene precisare che, in questo contesto, intendiamo per “contemporaneo” tutto quanto è datato Novecento. Mi riferisco a ciò che sta accadendo nella antica zona portuale di Napoli, in particolare in quella che lambisce il porto, dalla galleria Vittoria quasi sino a San Giovanni a Teduccio, attraverso piazza Municipio. Alcuni giorni or sono un significativo articolo di Diego Lama – *una piazza quattro architetti* – poneva in risalto tutte le problematiche che può subire un luogo, ricco di valenze e stratificazioni storiche, oggetto di interventi, in particolare piazza Municipio, da parte di quattro architetti con forti personalità e dal nome illustre. D'altronde fa piacere che tutta la zona a mare sia oggetto di riqualificazione, quella zona caratterizzata da resti di mura aragonesi, da edifici sacri di alto valore artistico (Sant'Eligio, la chiesa ed il cam-

panile del Carmine, piazza Mercato, il complesso di porto Salvo) ma anche da degrado e fatiscenza e da palazzoni di speculazione (vedi palazzo Ottieri). La zona già dal 1946, con il piano redatto da Luigi Cosenza, ha subito dei validi e forti tentativi di riqualificazione ambientale e di ridisegno dello *shi line* urbano. Essa oggi è oggetto di quattro diversi interventi: l'uno affidato ad Álvaro Siza per piazza Municipio; un altro ad Arup che ha vinto la gara per la definizione del sottopasso automobilistico, un altro ancora per la riqualificazione di via Marina, infine, per concorso, la definizione architettonica dello storico fronte portuale. Tante iniziative sono senz'altro ben accolte, ma non bisogna dimenticare che proprio in quest'area Napoli ha visto la nascita della prima architettura del movimento moderno ad opera di Luigi Cosenza – uno dei maggiori maestri e progettisti napoletani del Novecento – il quale a soli ventiquattro anni, neo laureato, progettò il «Mercato ittico», un'architettura molto forte, seguendo le impronte del grande architetto tedesco Peter Bherens a Berlino e di tanti altri illustri esponenti del “moderno internazionale”. Esso aveva la duplice funzione di segnare l'ingresso alla città da oriente, e di costituire una frattura con il passato, ponendo al bando tutti i tipi di decorazioni, eclettiche o liberty o neoclettiche, che fino a quel momento avevano caratterizzato l'architettura a Napoli. Quest'opera ha meritato di essere menzionata nei testi e manuali di storia dell'architettura, come le sue ville razionaliste sulla collina di Posillipo, la Facoltà d'Ingegneria, la fabbrica Olivetti di Pozzuoli, e tante ancora che hanno apportato un contributo positivo ai nostri ambienti urbani.

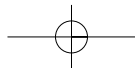
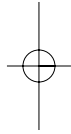
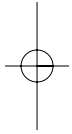
Nello stesso anno in cui Le Corbusier realizza “villa Savoye” a Poissy, Mies Van der Rohe “Il Padiglione” tedesco all'esposizione internazionale di Barcellona, Alvar Aalto “il sanatorio” di Paimio in Finlandia – autentici capolavori dell'architettura del Novecento – Napoli ebbe la sua prima opera di architettura moderna, per merito di Luigi Cosenza: appunto il mercato ittico. Questo con la sua imponente volta a botte è caratterizzato dal positivo gusto ingegneresco e dalla natura funzionale che non hanno consentito alcuna concessione al decorativo ed al superfluo. Tra gli elementi innovativi dell'opera: l'incastro della volta in un terzo parallelepipedo basamentale; la ritmica

Un capolavoro del '900 abbandonato: il Mercato Ittico di Luigi Cosenza 183

presenza di aperture rettangolari; i tamponamenti in vetrocemento su due lati; le due asole orizzontali che attraversano la copertura in tutta la sua lunghezza. Come è stato notato da Giovanni Menna «la concezione dell'invaso spaziale rimanda non tanto ai modelli sperimentali della cultura razionalista degli anni Venti, quanto alle suggestioni del classicismo rivoluzionario dei Boullée e dei Ledoux, e soprattutto ai grandi impianti dell'architettura classica antica».

In altre città si sono costituiti movimenti culturali e di opinioni al fine di tutelare delle opere di architettura. A Napoli, il mercato ittico, con tutte le valenze descritte, verte in una situazione di degrado ed abbandono, con difficoltà di fruizione da ogni lato, con facciate alterate e fatiscenti, con elementi architettonici deturpati e mancanti, con superfetazioni aggiunte e, per concludere sommerso in parte da rifiuti. Perché, nell'ottica di grandi investimenti economici e di riqualificazione urbana per l'intera zona non si pensa ad un intervento di restauro del moderno? e perché, visto che per il mercato del pesce è stato programmato uno spostamento nella nuova sede a Volla, non si pensa ad una funzione artistica che qualifichi ulteriormente la valenza spaziale e architettonica della prima opera moderna a Napoli? Quale funzione? Da un'esposizione di arte contemporanea a delle mostre permanenti di fotografie, ad un museo dell'attività ittica, insita nella cultura partenopea. Ma sarebbe anche auspicabile che la destinazione di uso, come il progetto di restauro, possa essere oggetto di un concorso di idee e di progettazione.

Il Corriere del Mezzogiorno, 7 gennaio 2005



Gaudì e un'architettura corale

Che Antony Gaudì e la sua produzione fossero di alto rilievo artistico e di grande modernità si rese conto sin dal lontano 1955 Bruno Zevi il quale nella sua *Storia dell'architettura* lo definisce "il genio isolato". Anche Roberto Pane ritenne di approfondire il tema con una interessante monografia a lui dedicata, pubblicata da Einaudi nel 1964. Questo estroso e geniale personaggio suscita tutt'oggi grande interesse a livello internazionale, interesse non solo in campo artistico e architettonico, bensì esteso a molteplici discipline, dal disegno alla statica, dall'artigianato al design, dall'arredamento all'economia. È questo il motivo per cui Giulio Pane – professore del Dipartimento di Storia dell'architettura e restauro dell'Università Federico II di Napoli – ha organizzato, in continuità con la mostra tenuta a Napoli tra l'ottobre ed il gennaio scorso, due importanti incontri, uno a carattere locale, in coincidenza della mostra, ed uno a carattere internazionale che si terrà a Napoli, a Castel dell'Ovo. I relatori – esperti di arte, architettura, restauro, estetica, costruzioni – in due giorni di studio cercheranno, come ha dichiarato Pane, di analizzare la contemporaneità del maestro del modernismo catalano e poi examine-

ranno, materiali, artigianato, tecnica – ovvero l'arte del costruire - anche attraverso un processo rigorosamente industrializzato. Si svolgerà un dibattito che intende affrontare il “problema” dell'architettura attraverso un nuovo punto di vista che investe tutte le professionalità che intervengono e partecipano al complesso processo di realizzazione di un edificio.

Il grande maestro, Antony Cornet y Gaudì, morto a Barcellona nel 1928, apparteneva ad una famiglia di artigiani da cui assorbì profondi valori religiosi. In seguito, distaccatosi dall'architettura ufficiale del tempo, intraprese approfonditi studi sulla filosofia, sull'estetica romantica, sull'arte gotica. La sua produzione – casa Milà, casa Battlò, Parco Guell, la Sagrada Famiglia, per citare solo alcune tra le più note – è carica di sensibilità e rappresenta l'opera di un costruttore per istinto e per pratica, innamorato dei colori vivi e delle forme plastiche della mediterraneità. La critica del tempo tardò ad accettarlo per la difficoltà di inserirlo nell'allora nascente “movimento moderno”. Oggi si ricercano ancora nella sua opera filoni originali che siano di ausilio e di interpretazione alla più attuale storiografia ed architettura.

Dal contributo dei grandi studiosi che Pane ha coinvolto – tra cui Jordi Bonet Armengol direttore della Sagrada Familia, di altri relatori spagnoli, di Pasquale Belfiore, Maria Antonietta Crippa, Riccardo Dalisi, Gabriella D'Amato, Renato De Fusco, Alfonso Gambardella, Benedetto Gravagnuolo, Paolo Marconi, Antonella Pisaturo e tanti altri – si trarranno apporti interessanti ed originali su questo straordinario personaggio.

Il Corriere del Mezzogiorno, 15 aprile 2005

Lo Sferisterio: scheletro imbalsamato

Oramai siamo quasi tutti convinti che Napoli è la città delle contraddizioni. Ma che queste siano sempre in aumento fa piacere a nessuno. In ambito urbanistico ed architettonico esse appaiono evidenti ogni giorno. Una per tutte, ma non la più eclatante: non si autorizzano nuove opere o interventi sul preesistente, per il principio della “finta conservazione”, mentre si lasciano abbandonate quelle poche opere meritevoli di architettura del ‘900 che possediamo.

Il 7 gennaio scorso abbiamo messo in risalto su queste pagine lo stato di abbandono della prima opera di Luigi Cosenza – Il Mercato Ittico – realizzata a soli 25 anni da uno dei maggiori maestri dell’architettura del Novecento che Napoli ha avuto.

Oggi ci soffermiamo su un’altra opera con valenze significative, abbandonata da circa vent’anni e che verte in stato di rudere: *Lo Sferisterio*. Grazie all’iniziativa *La fabbrica delle idee* il gruppo «Altromodo», costituito da giovani architetti, ha presentato il progetto di un «Musicarium» che prevede il riutilizzo dell’opera – un contenitore dalla grande volumetria – da reinserire nel quartiere e nella città, non come scheletro cadente e mummificato, ma con una nuova vitalità e con funzioni attuali e produttive.

Dopo il lungo abbandono, seguito all'incendio di oltre venti anni or sono, l'iniziativa poteva rappresentare l'opportunità per la riqualificazione di questa architettura che oggi appare come un grande rettangolo di base scandito con ritmi regolari da asole verticali che percorrono tutta l'altezza della fabbrica senza copertura. Ormai siamo abituati a vedere questo scheletro in rovina, tanto che può dirsi che esso faccia parte del paesaggio urbano. Ma questo paesaggio di recente è cambiato poiché sono in via di ultimazione i lavori di ridisegno e di arredo di piazza Italia e largo Lala, con la stazione della ex LTR ridisegnata dallo studio Siola.

Ecco un'altra contraddizione: oggi che i lavori sulla zona sono terminati – con l'alterazione dell'asse stradale costituito da galleria Laziale, viale Augusto, piazzale Tecchio – la chiusura scenografica di uno dei lati della piazza, quello migliore sottostante la collina di Posillipo/via Manzoni, è rappresentata appunto da questo rudere abbandonato, dalla grande volumetria, privo di funzioni ed in parte cadente.

Gli anni della sua costruzione erano quelli in cui i neolaureati delle facoltà di architettura e ingegneria, non ancora trentenni, realizzavano opere poi registrate nei manuali di storia dell'architettura. Basti pensare a quelle di Luigi Cosenza, Luigi Tocchetti, Giulio De Luca, Carlo Cocchia, Renato Avolio De Martino e altri.

Le valenze della fabbrica? Sono tante e significative. Fu realizzata nel 1937 – nel ventennio in cui Napoli ha dato il meglio dell'architettura e dell'urbanistica del secolo scorso – su progetto di Franco Tortorelli che, giovane ingegnere ventottenne, ebbe incarico dal commendatore Rosselli, presidente della Società Sferisterio di Torino, di elaborare il progetto e condurre la direzione dei lavori per la costruzione di uno sferisterio a Napoli, cioè uno stadio coperto per praticare pallavolo, pallamano e pelota basca.

In quel periodo il quartiere Fuorigrotta andava prendendo forma: in costruzione viale Augusto, la Mostra di Oltremare – su progetto di Marcello Canino – l'interramento della linea della Circumvesuviana, le stazioni di via Leopardi e piazzale Tecchio, di Frediani, l'apertura della Galleria di collegamento con piazza Sannazaro e tante altre opere. In venti mesi lo Sferisterio fu progettato e realizzato, secondo i canoni dell'architettura razional-funzionalista.

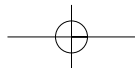
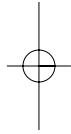
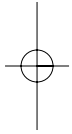
Oggi pare che lo Sferisterio sia anche vincolato dagli enti preposti. Ma a che serve vincolare un'opera musicificandola? Una delle più alte valenze dell'architettura è la funzionalità, come affermava già secoli or sono Vitruvio, sostenendo la *utilitas*. Lo stesso Tortorelli, in una intervista rilasciata all'età di 94 anni, poco prima di morire, esortava un gruppo di giovani a far qualcosa al fine di non lasciare questa sua prima opera in abbandono. Al termine dell'intervista disse: «facciamola rivivere! Credo nella forza dei giovani!»

Non entro nel merito del progetto di «Altromodo», ma apprezzo moltissimo l'idea e, avendo conosciuto bene l'originario progettista, Franco Tortorelli, sono certo che avrebbe apprezzato la rinascita della sua opera, pur se soggetta ad alcune necessarie trasformazioni.

D'altronde, ciò che interessa alla cittadinanza non è tanto l'uso cui l'opera è destinata – ascolto di musica, centro *fitness* o polisportivo – ma è la riqualificazione e la riutilizzazione di uno scheletro.

Servirà il tutto a smuovere la macchina burocratica? Speriamo non resti un progetto su carta o in un computer.

Inedito, aprile 2005



Riqualificare con i giovani. Nel nome del bello

Compito primario dell'architettura oggi è, o dovrebbe essere, quello di migliorare la vivibilità e dare senso al futuro attraverso continue modificazioni della città, del territorio, delle preesistenze.

Tale assunto vale maggiormente in aree, come quella dell'Italia meridionale ed in particolare del Napoletano, ove la speculazione edilizia del dopoguerra ha lasciato tracce indelebili, deturpazione che Franco Rosi è riuscito al meglio a rappresentare nel film-documento "Mani sulla città".

È giusto che venga riqualificato e dotato di nuova funzionalità anche un rustico in cemento armato, pur se frutto in parte di una mancata speculazione edilizia, ed è altrettanto giusto cercare di migliorare l'impatto visivo della collina dalla città e dal mare, intervenire per caratterizzare lo *sky line* urbano.

Tale idea di riqualificazione di uno scheletro in c.a. potrebbe essere estesa a tutte le opere lasciate in sospenso, perché abusive, mai completate e mai demolite. Esse, abbandonate da decenni, sono sparse nella città, dall'ultimo tornante di via Tasso all'uscita della tan-

genziale all'Arenella, da Posillipo ai Camaldoli, da Agnano a San Giovanni a Teduccio.

Quale occasione migliore per l'Amministrazione Comunale di bandire dei concorsi su tale tema, magari riservati alle giovani menti architettoniche?

D'altronde per trovare esempi del genere non è necessario guardare all'estero, ma basta osservare ciò che, negli ultimi dieci anni, si è operato nel Comune di Salerno e nelle immediate periferie, dove piccoli ambiti del tessuto urbano sono stati riqualificati con progetti affidati, tramite concorso, ad architetti, magari locali, ma con una approfondita conoscenza del contesto, della cultura e del vissuto della città.

Se non si vogliono riqualificare tali ruderi, perché non demolirli e dare spazio al verde?

È notevole ed apprezzabile che questa idea sia partita da un gruppo di giovani – Maria Luisa Ciranna, Davide Durante, Donatella Parlato, Andrea Vaccaro – non riuniti in uno studio professionale, bensì in una Associazione culturale, l'Aniai Campania, costituita da ingegneri ed architetti, nata ed attiva da oltre sessant'anni, e federata all'ANIAI nazionale, con l'obiettivo di diffondere la cultura architettonica ed ingegneristica sul territorio regionale.

Corriere del Mezzogiorno, 9 giugno 2005

Insegnare architettura

Convegno e Mostra a Palazzo Gravina il giorno venerdì 24 giugno per un evento dal titolo *Alberto Izzo Insegnare l'architettura*, cui hanno partecipato rappresentanti dell'architettura locale ed internazionale. Sono impegnati come relatori Benedetto Gravagnuolo, Renato De Fusco e David Chipperfield nella prima parte della giornata; nella sessione pomeridiana Joseph Rykwert, Nicola di Battista e Eduardo Souto de Moura. È stata anche inaugurata la mostra illustrativa di alcune tesi dirette dal prof. Alberto Izzo, mostra che fornirà la testimonianza di un'esperienza didattica e di ricerca svolta nella facoltà di architettura di Napoli da uno dei suoi più prestigiosi docenti e dai suoi più stretti assistenti. Una pubblicazione – curata da Vincenzo Corvino, Francesco Frascino, Giuseppe Moliterni, Giovanni Multari e Roberto Vanacore, suoi più stretti collaboratori – raccoglie tutte le tesi e gli scritti dei relatori.

Izzo è stato maestro di generazioni di architetti ed uno dei protagonisti più significativi e qualificati dell'architettura napoletana dalla metà degli anni Sessanta in poi. Tra le sue realizzazioni citiamo soltanto: la sede della facoltà teologica a Capodimonte, l'albergo Conti-

mental in via Partenope, alcuni edifici al Centro Direzionale. Al centro dell'evento è dunque Alberto Izzo come docente e come progettista, in relazione agli sviluppi recenti della cultura architettonica italiana ed estera. Nella stessa sede sono affrontate problematiche relative al senso che deve assumere, oggi, l'impegno didattico ed è tracciato lo scenario culturale di riferimento per un insegnamento sempre più aderente al contesto contemporaneo.

L'evento non vuole rappresentare un commiato per un docente che termina la sua brillante carriera, anzi tutt'altro, perché «un docente è tale per sempre. Il suo magistero ha aiutato a rendere Napoli una delle più insigni scuole di architettura. E tale mi auguro che rimanga»¹, come ha scritto Joseph Rykwert su Izzo. Si tratta piuttosto di un bilancio che coincide con l'inaugurazione di una iniziativa didattico-culturale nella quale personaggi come Alberto Izzo e Renato De Fusco sono impegnati nel ruolo di coordinatori, rispettivamente per l'attività di ricerca progettuale e per quella storico-critica. La città di Napoli, l'Università Federico II e la Facoltà di Architettura sono coinvolti ad ospitare docenti ed architetti internazionali di alto livello: un master universitario di ricerca e sperimentazione dal titolo *Il progetto di architettura per la città storica. Dalla cultura del recupero alla cultura dell'innovazione* coordinato da Benedetto Gravagnuolo, con David Chipperfield ed Edoardo Souto de Moura responsabili dei laboratori progettuali; Joseph Rykwert tra gli esponenti per la ricerca storico-critica.

Il master si pone due particolari obiettivi: trovare metodi e mezzi per la ripresa della disciplina in Italia, riflettere sulla cultura architettonica internazionale e su temi riguardanti il rapporto tra tradizione ed innovazione. La ricerca comincerà con una sperimentazione su Napoli – in particolare sulla zona caratterizzata dal tracciato ippodameo e dall'«insula» del convento di Sant'Andrea delle Dame – per una possibile realizzazione di una “cittadella degli studi” nel centro antico. Tale idea iniziale, già descritta in un saggio di De Fusco recentemente pubblicato, costituirà il tema del primo anno del master. Essa ha suscitato grande entusiasmo in docenti altamen-

¹ J. Rykwert, *Primus inter pares*, in A. Izzo, *Insegnare l'architettura*, Clean, Napoli 2005, p. 13.

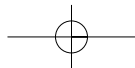
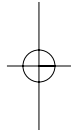
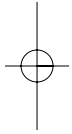
te qualificati, coinvolti ognuno per la propria area di specializzazione. Per citarne alcuni: Nicola Di Battista, Claudio Claudi di St. Michel, Fabrizio Spirito, Stefano De Caro, Enrico Guglielmo, Ugo Carughi, Guido D'Angelo, Bernardo Secchi, Marco Petreschi, Antonello De Luca tutti riuniti – in maniera seminariale – insieme a venticinque architetti iscritti alla sperimentazione.

Come ha dichiarato David Chipperfield «la bellezza di Napoli, così chiaramente riconosciuta, deriva anche dalla sua struttura orografica, che ha alquanto protetto nel tempo la struttura fisica della città. Orografia ed architettura divengono, in moltissimi luoghi della città, aspetti profondamente interconnessi, e Napoli si presenta come una straordinaria composizione tridimensionale di orografia urbana ed architettura. Per queste ragioni penso che Napoli abbia una incredibile fisicità, e l'architettura e la città assumono una straordinaria presenza fisica. Come ambiente in cui studiare e costruire architettura, non si può immaginare un luogo fonte di maggiore ispirazione»².

Speriamo che l'attenta ricerca e la sperimentazione – guidate da un pool di alto livello – possano costituire un volano per avviare interventi di architettura di qualità nella nostra città. Non resta che sperare!

Corriere del Mezzogiorno, 24 giugno 2005

² *Intervista a D. Chipperfield*, in A. Izzo, *op. cit.*, p. 14.



Per recuperare manufatti perduti c'è grande bisogno di architettura

Una macrostruttura multifunzione inserita in un tronco stradale abbandonato quello di viale Umberto Maddalena a Napoli. Un cultore della materia o chi conosce la storia dell'architettura potrebbe sostenere "che novità è?". Queste macrostrutture dagli anni '50 in poi sono state molto utilizzate, prima di tutti dal grande maestro Le Corbusier per il piano di Algeri. È pur vero che esse, in particolar modo in Italia, non hanno avuto grande successo e, personalmente, ritengo che all'Italia si addice di più l'architettura legata al "piccolo" che quella delle grandi dimensioni.

Ma perché non rifarsi alla storia o alle lezioni dei grandi maestri per migliorare i nostri spazi urbani? L'architettura deve tentare il miglioramento della qualità della vita e caratterizzare al meglio lo spazio nel quale viviamo, non richiede affatto grandi novità. L'importante è trarre la lezione dalla storia e dialogare con linguaggio, tecniche e materiali contemporanei.

Senza dubbio, in deroga a quanto poc'anzi sostenuto, ritengo la proposta progettuale del gruppo capeggiato da Luca Lanini, ha tratto la lezione di metodo dal maestro e si è calato nella nostra realtà con

adeguati linguaggi, materiali, tecniche e funzioni, e costituisce una ennesima occasione per migliorare i nostri spazi urbani, in particolare quelli che ne hanno maggiormente bisogno, completare un asse viario, funzionalizzarlo al massimo, qualificare e connotare un incrocio con materiali moderni – infatti l'edificio è realizzato con una doppia pelle in vetro e in lamiera microforata che gli consente di diventare una grande scultura luminosa e cangiante: uno studio secondo i principi di Herzog e De Meuron che, se pur importante dal punto di vista viario, è emblema del degrado e dell'informe spazialità delle nostre periferie.

Dopo avere visto pubblicati ben venti progetti da "La fabbrica delle idee", quasi tutti per Napoli e quasi tutti con spunti di notevole interesse, viene spontaneo fare alcune considerazioni: quanto la città di Napoli e l'intera Regione ha bisogno di ARCHITETTURA; quante occasioni sono state perse; quanto nostro denaro è stato invano sprecato ed, infine, quanto si potrebbe fare ancora per la nostra terra, se guardiamo a chi riesce a mantenere una vena di ottimismo.

Penso al denaro impiegato nella realizzazione e poi demolizione e trasporto a rifiuto di sopraelevate come quella di corso Novara o questa di viale Umberto Maddalena da oltre dieci anni incompleta.

Penso a quante occasioni perdute per mantenere "in piedi" edifici privi di qualità soltanto perché inclusi nel centro storico della città, come se il criterio della selettività non fosse un caposaldo della storiografia. Penso all'immobilismo totale al quale siamo quasi tutti rassegnati.

Penso ancora alle potenzialità progettuali che si potrebbero sfruttare utilizzando architetti e ingegneri che molto spesso o si rassegnano all'"andazzo del tira a campà" oppure colgono l'occasione di lasciare la nostra Regione per andare a progettare e lavorare altrove, dove quasi sempre ottengono grandi successi. Penso infine a quanto indotto di lavoro si perde con la nostra atavica incuria. I pensieri negativi voglio fermarli qui e preferisco soffermarmi sulla stimolante proposta progettuale del Gruppo di Lanini, Costanzo, Mincke, con di Caterino e Maisto.

Il Corriere del Mezzogiorno, 1 luglio 2005

Con il “Gravina” ripartono le idee

Non vi è dubbio che il concorso di architettura sia una pratica antica, consolidata e sperimentata. Basti pensare a molte opere che dal tardo rinascimento in poi sono state realizzate grazie a questa procedura, alla quale erano invitati a partecipare aspiranti dalla cultura e formazione più disparate. Il concorso d'idee rappresenta un grande sprone per architetti singoli o costituenti un gruppo, consente di affrontare temi e problemi che in architettura riguardano la formazione e la trasformazione di edifici talvolta legati a canoni artistici ma che comunque hanno una valenza funzionale ed utile. Da tempo questa forma di competizione ha assunto anche funzioni didattiche e formative per studenti delle facoltà di Architettura, perché in tale disciplina la valenza di un concorso d'idee è duplice: da un lato dà la possibilità a tutti di svolgere, singolarmente o in gruppi, un tema e di mostrare la propria creatività rispondendo alle richieste del bando; dall'altro consente agli architetti dai più giovani ai più noti – magari anche appartenenti allo *star-system* – di esprimere il meglio della loro personalità artistica e professionale, nella maniera più accattivante possibile, con disegni, *rendering* tridimensionali, plastici, al fine d'es-

sere competitivi e convincere la commissione che la propria idea sia la più meritevole di possibile realizzazione. Anche se negli ultimi anni le Amministrazioni locali addette allo sviluppo e alla cultura del territorio hanno dimenticato quasi del tutto questo sistema per selezionare i progettisti, facendo prevalere la politica dell'affidamento diretto degli incarichi, magari a personaggi dello *star-system* internazionale, la facoltà d'Architettura della Federico II di Napoli, credendo nelle molteplici valenze del concorso di idee ne ha bandito uno riservato ai propri studenti. Questa iniziativa, studiata e curata assieme ad un'azienda *leader* quale la *Napoletanagas*, che ha sponsorizzato l'evento, ha assunto tutti i crismi basilari riservati ad un concorso: prevede la progettazione del «Ridisegno dell'ex palazzina Rispoli e la sistemazione delle aree di via Forno Vecchio e via F. Pignatelli». Si tratta del cosiddetto complesso immobiliare dello Spirito Santo di proprietà dell'Università e destinato ad uso della facoltà di Architettura che necessita di un'aula magna e delle sistemazioni a verde su aree esterne. Dopo la presentazione del «Concorso Gravina 2005» come è stato denominato, la commissione – costituita da Benedetto Gravagnuolo, Filippo Vinale, Francesco Bruno, Roberto Serino, Ottavia Corbi dell'Università, e Massimo Passerelli della *Napoletanagas* – ha esaminato i 28 progetti presentati assegnando, poi, il primo premio di 3000,00 euro a quello contrassegnato dal motto «archislave» corrispondente alla studentessa Ilaria Alfani che ha progettato un'aula magna da 250 posti nella palazzina Rispoli. Il progetto segue la teoria del costruire nel costruito; poco scenografico, esso cura con grande attenzione la risoluzione dello spazio e persegue la funzione richiesta. Visti i soddisfacenti risultati perseguiti dai partecipanti, il Concorso Gravina assumerà cadenza annuale e, grazie alla collaborazione con la *Napoletanagas*, i progetti saranno mirati anche allo sfruttamento di una energia alternativa.

Forse qualche attento politico comprenderà la necessità di restituire alla città la procedura dei concorsi aperti a tutti che nel passato ha consentito la progettazione delle migliori opere di architettura del '900 anche a Napoli.

Il Denaro, 8 ottobre 2005

Il Centenario di Cosenza, razionalista mediterraneo

In occasione del centenario della nascita di Luigi Cosenza, uno dei massimi esponenti dell'architettura del Novecento a Napoli e in Italia, è stato organizzato un convegno di studi al quale sono stati invitati studiosi e critici di alta levatura che si riuniranno al teatro di corte di Palazzo Reale, salutati dalle massime autorità cittadine. La manifestazione è organizzata da "Annali dell'architettura e delle città/Napoli" – presieduti da Benedetto Gravagnuolo, e promotori per la prima volta di una serie concentrata di iniziative culturali imperniata sull'architettura – con la promozione del Ministero per i beni e le attività culturali/d'ARC, con l'Università degli studi di Napoli Federico II, facoltà di architettura e facoltà di ingegneria, con l'Ordine degli ingegneri di Napoli. Interverranno, tra gli altri, studiosi come Verner Oeschin, Fulvio Irace, Renato De Fusco, Cesare de Seta. Nel pomeriggio si svolgerà una tavola rotonda presieduta da Maria Luisa Scalvini alla quale parteciperanno altri relatori, tra cui Pasquale Belfiore, Salvatore Bisogni, Alfredo Buccaro, Benito De Sivo, Margherita Guccione, Giancarlo Mainini.

Ma come mai un personaggio quale Luigi Cosenza – su cui è

stato scritto tanto, dai manuali di storia dell'architettura ai volumi sull'architettura napoletana, alle varie monografie intitolate a lui o alle sue opere – richiama ancora tanti studiosi attenti alla sua attività architettonica? Come è stato notato, l'inquadramento storico, sociale e psicologico della sua figura assume un'importanza fondamentale nella comprensione della formazione professionale e nell'interpretazione di alcune sue scelte di vita. Si laurea in ingegneria civile a soli 23 anni ed esordisce nel 1929 con il Mercato Ittico, prima architettura razionalista napoletana. In un contesto caratterizzato da tardo liberty e neoclettismo, Cosenza progetta l'opera con positivo gusto ingegneresco dell'impianto, improntato sulla natura funzionale, senza concedere spazio al decorativo ed al superfluo; ispirato al modello sperimentale della migliore cultura razionalista degli anni Venti, da Berhens a Perret, nonché al classicismo rivoluzionario di Boullée e Ledoux.

Se un mercato ittico, fabbrica di per sé caratterizzata da estrema funzionalità, non desta meraviglia per la mancanza di decorazioni, nel caso di Villa Oro, realizzata dal Nostro assieme a Bernard Rudofsky in via Orazio, si legge la sperimentazione linguistica e la ricerca di un razionalismo colto e raffinato, da qualcuno definito "mediterraneo", ma fondamentalmente improntato al nuovo codice – Oltralpe già affermato e diffuso – coniugato con le caratteristiche geologiche, panoramiche e naturali del luogo: la bianca casa, chiusa a monte, con una serie di semplici volumi aggettanti dal costone di tufo, è tutta proiettata verso il golfo ed il mare sottostanti. Egli ha condotto la sua ricerca anche nelle case popolari dell'immediato dopoguerra; tra le tante vanno ricordate quelle in viale Augusto con Carlo Coen e in via Consalvo con Raffaello Salvatori, il rione Cesare Battisti in via Stadera, il rione Mazzini a Capodichino, il quartiere sperimentale a Torre Ranieri. Erano gli anni in cui, sulla base del razionalismo tedesco, Cosenza fu tra i promotori di un'architettura italiana realmente nuova: non più i palazzi a cortile chiuso con ali eternamente in ombra, non più le palazzine che si adattavano tra un lotto e l'altro, non più le romantiche villette, non più una tipologia edilizia anacronistica.

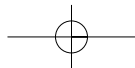
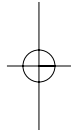
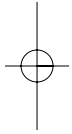
Ricordiamo tra le altre tipologie: le ville a Capri e Positano, la facoltà di ingegneria in piazzale Tecchio, l'ex circolo della stampa in

Villa Comunale, il progetto per la fabbrica Olivetti di Pozzuoli considerato il fiore all'occhiello della sua produzione napoletana, ottenuto anche grazie alla stretta collaborazione con un committente colto e di vedute progressiste. Come non citare l'ampliamento (1965) della Galleria Nazionale di Arte Moderna a Roma, di recente tornata al centro di interesse e di polemiche a livello nazionale ed internazionale per la sua ventilata demolizione? A difesa dell'opera si sono schierati studiosi, architetti ed intellettuali.

Cosenza si è impegnato in progetti e opere che spaziano dal particolare costruttivo a scala ridotta, alle case, alle scuole, alle fabbriche, alle università, ai piani urbanistici; significativo fu il suo contributo al Piano Regolatore Generale per la città di Napoli del 1946.

Al convegno di studi seguiranno: una mostra a Palazzo Reale dal titolo *Luigi Cosenza oggi*, con relativo catalogo curato da Alfredo Buccaro e Giancarlo Mainini; la pubblicazione di una monografia curata da Giancarlo Cosenza sulla fabbrica Olivetti, entrambi editi dalla CLEAN Edizioni. Sempre in occasione del centenario parecchie riviste di architettura hanno dedicato numerosi servizi al Maestro ed alle sue opere; tra queste: ANANKE, che gli dedica un dossier intitolato *Luigi Cosenza ovvero l'orgoglio della modestia*, la Rassegna ANIAI con il *Recupero del moderno – il caso del Mercato Ittico*. L'architettura contemporanea a Napoli e in Italia deve quindi molto a Luigi Cosenza e sicuramente, con tutte le attività culturali e pubblicitiche programmate, si otterranno letture e contributi inediti sull'interpretazione dell'Architetto e della sua opera.

Il Corriere del Mezzogiorno, 21 ottobre 2005



Addio a Giancarlo Alisio

Mercoledì 26 ottobre u. s. nel dipartimento di Storia dell'Architettura e restauro di Napoli, in Palazzo Gravina, Giancarlo Alisio ha voluto brindare per festeggiare la sua andata in pensione. In quel luogo si è laureato nel 1956 e subito dopo ha iniziato la carriera all'Istituto di storia dell'Architettura, prima come assistente volontario di Roberto Pane e poi, dal 1976, come professore ordinario, ruolo in cui ha svolto la sua attività di abile docente per oltre trenta anni, e quindi ha diretto lo stesso dipartimento per un lungo periodo. In quella occasione molti amici e colleghi lo esortarono a rimanere in attività come libero docente o come organizzatore di seminari, ma egli rispondeva che ormai voleva viaggiare e godersi in altro modo la vita, pur continuando i suoi studi, le sue consulenze, le sue ricerche, ma senza vincoli e costrizioni. Ma come suo solito, tra il serio e il faceto, non lasciava mai intendere le sue decisioni definitive.

Lo ricordo sempre così – elegante e raffinato, sornione – da quando venticinque anni or sono seguì il corso di Storia dell'Architettura 2 da Lui tenuto.

Appena la sua famiglia di origine piemontese si trasferì a Napoli,

egli amò e studiò la sua città di adozione, fino a divenire il maggior conoscitore della Napoli ottocentesca – e non solo di quel periodo – e un appassionato studioso della cartografia e di dipinti e vedute della città.

In occasione dei festeggiamenti per i suoi settanta anni, i docenti tutti del dipartimento di Storia di architettura e restauro, per rendergli omaggio, hanno redatto vent'otto saggi inediti di storia dell'architettura, del restauro, dell'urbanistica di Napoli e del Mezzogiorno, riguardanti l'arco temporale dal XVI al XX secolo. Il filo conduttore del volume è costituito dalla matrice tematica, geografica e cronologica impostata da Alisio durante tutti i suoi studi.

Tra la molteplicità dei suoi incarichi, ricordiamo quello di direttore della collana splendidamente illustrata: *Napoli: uomini e luoghi delle trasformazioni urbane* edita da Electa Napoli; quello di presidente della Commissione toponomastica del Comune di Napoli e di consulente per la Regione, la Provincia ed il Comune. Come sempre, svolgeva ogni compito con grande passione e trasporto.

La sua vasta bibliografia ha rappresentato un importante canale divulgativo delle tematiche architettoniche e urbane rivolto non agli specialisti ed agli addetti ai lavori bensì ad un pubblico intellettuale vasto e colto. Le sue numerose conversazioni e conferenze – in stile lineare, gradevole ed accessibile a tutti – affascinavano ed interessavano, anche per il solo piacere di sentirlo.

Numerosissime sono le sue pubblicazioni con interessanti studi sulla attribuzione di architetture, sulla ricostruzione di intere parti di città e di quartieri, sulla riscoperta di architetti che hanno operato in città, emblematici gli studi sul Risanamento e su Lamont Young.

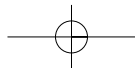
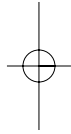
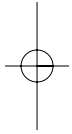
Nonostante l'intensa e molteplice attività didattica, storico-scientifica, organizzativa – come per le numerose mostre tra le quali hanno avuto grande successo quelle sulla civiltà del '700 e sulla civiltà del '800 – Giancarlo Alisio, mantenendo una tradizione familiare, è stato un esperto ed attento collezionista d'arte, raccogliendo vedute e scorci rari di notevole pregio e di contenuti validi per lo studio e per l'individuazione delle trasformazioni urbane. Sia Giulio Pane che Cesare de Seta hanno trattato il valore scientifico e culturale della sua collezione di dipinti.

Da quanto esposto si evince che l'Università ed il mondo scientifico/culturale devono molto a Giancarlo Alisio. Ma non si può tacere il gesto di generosità con cui egli, di accordo con le sorelle Alma e Giovanna, ha donato nel 2001 l'intera e ricca collezione pittorica allo Stato italiano affinché la devolvesse alla città di Napoli. La collezione è costituita da opere di Giovan Battista Lusieri, Tommaso Ruiz, Paolo De Matteis, Gaspar van Wittel, Carlo Bonavia, Antonio Joli, Pietro Fabris, Giacinto Gigante, Giuseppe Casciaro, Saverio Della Gatta, e di tanti altri, noti o anche anonimi. Le opere sono state esposte al museo Diego Aragona Pignatelli Cortes di Napoli, con il titolo *Vedute Napolitane della fondazione Maurizio e Isabella Alisio* ed hanno attirato molti visitatori, tra cui anche il presidente della Repubblica Ciampi. La raccolta, oggi custodita ed esposta al museo di San Martino, è stata oggetto di un catalogo dell'Electa Napoli, curato dallo stesso Alisio e da Nicola Spinosa, con scritti di Spinosa, di Carlo Knight, Cesare de Seta, Thomas Williams, Tino Santangelo.

Recentemente il mio legame con il Maestro Alisio è stato vivificato, oltre i rapporti universitari, perché sono stato promotore del conferimento ad Alisio del premio Civis da parte del Rotary club Napoli est, dove era stato nominato socio onorario, per la donazione fatta alla città; inoltre ci ha avvicinati la comune ammirazione nei confronti della storica biblioteca e dell'archivio dell'Aniai, Associazione ingegneri e Architetti della Campania, che presiedo. Per essa nel 1978 Alisio aveva curato un'importante mostra, redigendo il relativo catalogo dal titolo *Infrastrutture a Napoli. Progetti dal 1860 al 1898*. Il suo attaccamento nei confronti dell'aniai è continuato fino ad oggi, guidando studenti e ricercatori presso l'Associazione e impegnandosi, alla vigilia della improvvisa dipartita, ad essere presente a Palazzo Reale per la conferenza Nazionale Aniai in programma purtroppo per il giorno dopo il suo funerale.

In questa triste circostanza mi consola ricordare le sue parole con le quali sosteneva, nel suo solito tono ironico e raffinato, che la migliore morte sarebbe stata quella che poi effettivamente ha fatto: improvvisa e con tantissime presenze a dimostrare l'affetto per Lui e la sua notorietà.

Il Denaro, 3 dicembre 2005



Restauro auditorium Rai di Napoli

Il 31 marzo 1963, Antonio Segni, presidente della Repubblica Italiana, inaugurò a Fuorigrotta, quartiere allora in via di espansione, il centro di Produzione di Napoli della Radiotelevisione italiana, un complesso tardo razionalista, tecnologicamente avanzato, progettato da Renato Avolio De Martino – architetto già noto in città per aver realizzato il palazzo del “Rosso e Nero” in via Caracciolo, il Palazzo della ENEL SME finanziaria al nuovo rione Carità, i parchi residenziali sulla collina di Posillipo: Villa Orazio e villa Stazio – con Raffaele Contigiani e Mario De Renzi. Il contesto ambientale fu così raffigurato: *Dall'altra parte della collina, tra il mare dolcissimo le piste di un ippodromo le ciminiere metallurgiche, l'arena elicoidale di uno stadio, gli stands e le fontane di una mostra, l'uomo trova un complesso di fabbricati grigi, marroni, rossicci, muri levigati o tappezzati di ceramiche, scale aeree, pareti di cristallo, piloni armoniosi di cemento armato.* L'intera costruzione occupava un'area di 18.400 metri quadrati, di cui 10.000 coperti, ma all'interno, come è stato notato, il massimo risultato architettonico fu ottenuto nell'auditorium – dove si notano i volumi chiusi, tagliati lateralmente dalle scale esterne, la movi-

mentata ed interessante maglia strutturale a vista che diventa pregevole elemento architettonico – che, come una sorta di spicchio di cilindro alla Mel'nikov, si solleva sulla strada, retta da sei piloni. Sotto se ne sta, compresso, un basso foyer, percorso il quale si sale, di colpo, in uno spazio di 14.000 mc., sotto un soffitto altissimo, teso su sei travi in precompresso di 75 mt. di luce.

L'auditorium dal 1993 ha smesso di ospitare concerti e musica sinfonica divenendo studio televisivo per un numero limitato di spettatori e lasciando la città priva di una grande sala per concerti finché, dopo tredici anni di “silenzio”, il 23 ottobre 2005 l'Auditorium della Rai di Napoli – completamente ristrutturato, rifunzionalizzato e con una capienza di oltre novecentoventi posti – è stato inaugurato con un concerto.

L'intervento di “restauro del moderno” ha seguito l'attuale tendenza del «costruire nel costruito». L'appalto-concorso è stato vinto dalla impresa napoletana CGD che si è avvalsa di un folto gruppo di progettisti. Il nuovo progetto architettonico – realizzato da Gnosis architettura e da chi scrive – ha perseguito cinque obiettivi fondamentali: restituire l'articolazione spaziale interna alla volumetria originaria anteriore agli interventi verificatisi nel corso degli anni, recuperando e valorizzando il lessico architettonico preesistente ed esaltando gli elementi strutturali caratteristici; migliorare e potenziare l'acustica della sala onde permettere una pulita diffusione ed un perfetto ascolto della musica concertistica, con l'inserimento ora di elementi trasparenti e illuminanti sul palcoscenico, ora di grandi strutture lignee leggermente curvate alle pareti, ora di elementi a “pettine” sospesi a soffitto; rendere la sala polifunzionale per attività concertistiche, di spettacolo televisivo e di conferenze; creare un nuovo effetto luci con il ripristino degli elementi illuminanti originari, che esaltano le grandi travi portanti, ed integrarlo con un'illuminazione radente sulle pareti laterali, e a pioggia sull'orchestra e sul coro; adeguare l'intero complesso alle normative vigenti in termini di accessibilità, di sicurezza e sanitari. Le opere realizzate per la ristrutturazione hanno essenzialmente riguardato il trattamento superficiale dell'invaso architettonico ed hanno tra l'altro migliorato il comfort, usando e valorizzando elementi d'arredo originari e nuove strutture. Particolare at-

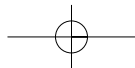
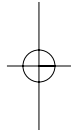
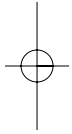
tenzione è stata posta al trattamento cromatico minimalista, ottenuto con colori definiti ed essenze lignee di rivestimento: predomina il nero alle pareti ed al soffitto, che stacca sul rosso delle poltrone, il tutto avvolto dal legno del pavimento e da inserti parietali in ciliegio che costituiscono un armonico disegno.

I tempi d'esecuzione costretti a solo pochi mesi, il rispetto di un budget limitato, le difficoltà costruttive e normative incontrate non hanno impedito il termine dei lavori nei tempi stabiliti, si è potuto quindi restituire alla città l'Auditorium della Rai rifunzionalizzato e nella sua veste architettonica contemporanea.

Inedito, ottobre 2005



Auditorium della Rai di Napoli, veduta del palco dopo la ristrutturazione.
Foto A. De Martino.



Non confondiamo innovazione e recupero

Architettura specchio della società?

In riferimento a recenti scritti pubblicati su *Il Corriere del Mezzogiorno* da Diego Lama, Gerardo Mazziotti, Francesco Buonfantino, che si sono susseguiti sul tema «le ricostruzioni sbagliate», ed a quello di Maurizio Conte dal titolo «elogio della sobrietà», ritengo opportuno fare alcune considerazioni, dal momento che il dibattito è nato dal tema trattato sull'ultimo numero della *Rassegna ANIAI*, rivista da me diretta.

Non va confusa la cultura del recupero con la cultura dell'innovazione: in una città storica sono entrambe da privilegiare. Recuperare e conservare la memoria delle tracce che ci sono state tramandate rappresenta per noi un dovere e costituisce quel valore aggiunto che un paese come l'Italia, ricco di tradizioni storiche, culturali, archeologiche, architettoniche, possiede. Ciò premesso non possiamo e non dobbiamo rinnegare il progresso, lo sviluppo delle tecniche e delle tecnologie, dei linguaggi che mutano e progrediscono rapidamente. Se è vero, ed io ci credo, che l'architettura è lo specchio della società, dobbiamo consentire anche nelle città storiche la realizzazione di

architetture contemporanee come segno espressivo del nostro tempo e, quindi della cultura dell'innovazione.

Le architetture citate da Gerardo Mazziotti come nuove realizzazioni eseguite a Napoli – e, tengo a far notare, rappresentano gli unici episodi di contemporaneità nell'ultimo decennio e sono esclusivamente legati ai trasporti – sono per lo più stazioni della Metropolitana o delle FFSS e i loro progetti sono nella quasi totalità affidati a trattativa privata ad autori estranei al nostro mondo culturale che – come spesso accade ad opera dello *Star system* internazionale – calano la loro opera dall'alto, senza badare al rapporto con le preesistenze, al contesto, alla sedimentazione storica avvenuta nei nostri siti nel corso dei secoli, e poi “volano via”. È questo il caso di Kapoor che ha progettato una uguale struttura a Washington e poi anche a Napoli. Ma a prescindere da un giudizio di qualità, non possono essere queste opere «eccezionali» a caratterizzare il nostro tempo nel nostro tessuto storico. Esse possono rappresentare, *se parva licet*, le differenziazioni crociate tra poesia e prosa. A noi mancano le opere di prosa, quelle architetture corrette, che Conte individuava nel cinema Med, opere prive di caratteri di eccezionalità, ma che segnano il nostro tempo senza appiattirlo e senza schiacciarlo.

Per quanto attiene il tanto dibattuto tema della “copia” o ricostruzione filologica di un'architettura, ben vengano quelle opere citate da Mazziotti, ma non dimentichiamo che esse rappresentano dei «manifesti dell'architettura» per il loro tempo e per il loro paese, uno per tutti il Padiglione tedesco espositivo di Barcellona progettato da Mies von der Rohe. Secondo questa ottica sono favorevole alla ricostruzione filologica delle Serre Botaniche di Carlo Cocchia alla Mostra D'Oltremare, brutalmente demolite nell'80, ma attenzione: favorevole in quanto le Serre sono da tanti ritenute «manifesto dell'architettura» di quel momento con la loro unicità. Ciò che invece preoccupa maggiormente è la diffusione della pratica della “copia”, i casi di Salita Arenella, delle stazioni della funicolare di Chiaia, di altri progetti di sostituzione edilizia in città impostati sulla logica del «dove era e come era» rappresentano un fenomeno anticulturale che ci sentiamo di combattere.

Il Corriere del Mezzogiorno, 19 aprile 2006

Ischia:
così non si combatte contro l'abusivismo

In altra occasione abbiamo avuto modo di porre in risalto quanto nel tempo l'isola di Ischia sia stata apprezzata: dai Borboni, dalla borghesia colta, da viaggiatori avveduti, da studiosi, da artisti, categorie tutte che hanno goduto le bellezze naturali che essa ha sempre offerto. Purtroppo gli aspetti ameni e gli squarci paesaggistici negli ultimi anni sono stati soggetti ad una violenta alterazione.

Ecco gli ultimi dati sulla trasformazione: 9800 pratiche di condono presentate e non analizzate; 700% del fabbricato edilizio realizzato negli ultimi dieci anni. Basterebbero questi per comprendere la situazione disastrosa e sconvolgente a cui è ridotta l'intera isola d'Ischia con i suoi sette comuni. E, d'altronde, la sfrenata cementificazione non si è fermata dopo l'ultimo condono edilizio. Il bene "casa", ad Ischia, assume un valore altissimo più che in qualunque altra località d'Italia, pertanto si stanno deturpando le migliori zone: si parte quasi sempre con un incendio estivo e, durante l'autunno e l'inverno seguenti, si scava e si costruisce. Tale destino ha coinvolto – e continua a coinvolgere – il Porto, (addirittura con manufatti addossati al muro di confine della villa reale), la collina di Campagnano, l'insen-

tura degli Inglesi, S. Pancrazio, la Scarrupata, Barano, Serrara, Fontana, Forio forse la più tartassata fino alle quote alte dell'Epomeo, Lacco Ameno, Casamicciola, e finalmente la zona dei Pilastrini pur troppo all'attenzione degli Italiani tutti per le ultime quattro vittime innocenti. Sono tutte costruzioni autorizzate? È possibile che tanti metri cubi di cemento armato non sono mai notati dagli organi preposti: Comuni e vigili urbani? È naturale che poi franano interi costoni, come nel caso dei Maronti – dove quel po' di vegetazione rimasta fa posto a costruzioni in continuo aumento – e del borgo di S. Alessandro la cui espansione mette a repentaglio la sottostante spiaggia degli Inglesi. Sono stati emanati la legge Galasso, vincoli paesaggistici, vincoli idrogeologici, ma i rischi sono sempre notevoli perché tutto questo abusivismo scriteriato ha delle conseguenze gravissime a diversi livelli.

Prima di tutto esaminiamo l'aspetto estetico: parlare di qualità architettonica o di armonizzazione ambientale è un eufemismo. La qualità costruttiva? assenza totale, spesso si tratta di manufatti privi di progetto, di calcoli strutturali, di tecniche costruttive valide, in quanto realizzati di notte e nei giorni festivi con estrema rapidità, con approssimazione e superficialità da contadini improvvisati muratori, o dal capomastro di turno. La qualità igienica? gran parte della nuova edilizia non è collegata al sistema fognario ma scarica in pozzi neri che inquinano il terreno e la falda acquifera. Si sono realizzate case in grotte e caverne naturali, al pari di ampliamenti di pensioni ed alberghi e tutto con la connivenza delle amministrazioni locali che avrebbero il dovere di tutelare e controllare. Ma poi i voti che fine fanno? Perché le migliaia di pratiche di condono non sono analizzate? Perché è ovvio che per tutte le realizzazioni fatte su territorio a rischio idrogeologico e anche per quelle su vincolo paesaggistico si dovrebbe imporre la demolizione ad *horas*. E come mai i proprietari hanno avuto il tempo e la possibilità di realizzarle ed abitarle?

Il Sindaco di Ischia in una recente intervista ha detto: Io non ho autorizzato la realizzazione di quelle case, è povera gente che aveva necessità della casa. E allora si coglie chiaramente che esiste un tacito consenso. Consenso anche alla morte? Forse è colpa della natura della montagna che è franata? Le responsabilità sono gravissime.

Questa volta il danno è toccato agli abitanti di via Arenella ai Pilastri, ma prossimamente potrebbe colpire le lussuose ville (anch'esse abusive) realizzate al Cretaio, in quel luogo definito dai vecchi dell'isola *'o canalone 'e ll' acqua*, in quanto raccoglie il deflusso delle acque piovane dal Montagnone, o quelle inerpicate a picco sul mare al Castiglione, a punta Caruso o a punta Carena.

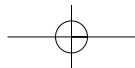
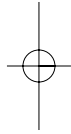
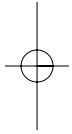
In coincidenza con la frana assassina i media hanno parlato di un suicidio avvenuto alla Scarrupata, una delle più belle e incontaminate baie dell'isola, il caso ha voluto che la vittima è stata ritrovata a mare con una carriola da muratore, nel luogo dove da un po' di tempo veniva scaricato del materiale di risulta per un ennesimo manufatto abusivo.

La maggior parte degli Ischitani ha l'alibi: la mia casa è abusiva, non ho costruito per speculazione, ma la ho realizzata per me e per la mia famiglia. Poi spesso in estate viene anche fittata. I sigilli vengono violati e l'opera ripresa di notte fino al completamento. Demolizioni? neanche a parlarne.

Oggi esistono tanti sistemi per il controllo attento del territorio; dalla verifica dello sbarco, nei due porti di Casamicciola e di Porto, a quella dei materiali da costruzione, al controllo satellitare via etere.

Se realmente c'è necessità di abitazione per i residenti è opportuno concedere delle autorizzazioni, in quanto è noto a tutti che proibizionismo corrisponde ad abusivismo, autorizzazioni per architetture di qualità, realizzate in luoghi sicuri e principalmente per evitare che le costruzioni non siano causa di morti innocenti, di scriteriata distruzione del verde e di un paesaggio ameno che è fonte di turismo e di ricchezza.

Corriere del Mezzogiorno, 3 maggio 2006



Architettura e Archeologia

Era la notte tra il 16 e 17 maggio del 1964 quando un incendio divampò nella cattedrale di Pozzuoli edificata nel Rione Terra, distruggendo quella preziosa architettura alla quale avevano lavorato Bartolomeo Picchiatti, Cosimo Fanzago, Giovanni Lanfranco e tanti altri maestri del barocco napoletano, su incarico del vescovo Martino de Leon y Càrdenas che diresse la chiesa di Pozzuoli dal 1631 al '650.

Nel 1968 iniziarono i lavori di restauro non poco discussi e dibattuti. Con il progetto affidato ad Ezio De Felice fu riportato alla luce, a poco a poco, il tempio pseudoperiptero esastilo di ordine corinzio, inglobato totalmente nelle strutture barocche e nelle cappelle laterali della cattedrale fanzaghiana, ma, per le più diverse motivazioni (economiche, chiusura della Cassa per il Mezzogiorno, bradisismo, terremoto del '980) le opere rimasero sospese finché nel 2003 fu bandito dalla Regione Campania il concorso di progettazione internazionale programmato da Giovanni Carbonara, direttore della scuola di specializzazione in restauro dei monumenti della Sapienza di Roma. Il concorso in due fasi – la prima di prequalificazione presieduta da Dieter Martens direttore dell'istituto archeologico germanico di Ro-

ma, e la seconda da Cesare de Seta della Federico II di Napoli – selezionò il progetto vincitore, tra circa quaranta gruppi concorrenti. Il tema difficilissimo, emozionante, articolato vede coinvolte diverse funzioni – culturale, liturgica, archeologica, turistica – e molte diverse aree disciplinari: da quella archeologica a quella architettonica, storica, di restauro, religiosa, strutturale, impiantistica, fino a quella dell'arredamento. Proprio la necessità di far convergere tante funzioni eterogenee e tante aree disciplinari, gravitanti tutte attorno ad un monumento, unico nel suo genere e di grande pregio, determina la complessità di fare architettura in ambiente archeologico.

È questo il tema del convegno che si terrà in occasione dell'inaugurazione di una mostra e della presentazione di un volume, pubblicato dalla Giannini Editori, che espongono e raccolgono il progetto vincitore nelle due diverse fasi. Il gruppo vincitore, contrassegnato dal motto «elogio del palinsesto», è guidato dal fiorentino Marco Dezzi Bardeschi, illustre personalità nel campo del restauro; con lui lavorano affiancati in maniera eteronoma: Renato De Fusco, napoletano storico-critico di fama internazionale, la società d'ingegneria Gnosis architettura, Alessandro Castagnaro e un folto e qualificato *pool* di consulenti specialisti. Saranno inoltre esposti e pubblicati anche gli altri undici progetti dei gruppi giunti alla fase terminale del concorso: quello guidato da Guido Batacchioni, secondo premio, da Luca Zevi, terzo premio, da Alessandro Anselmi, da Corrado Bozzoni, da Stella Casiello, da David Chipperfield, da Corvino e Multari, da Pasquale Culotta, da Donatella Fiorani, da Paolo Marconi, da Tobia Scarpa. Il volume, curato da Anna Gianfrano, raccoglie dodici diverse ma interessantissime soluzioni che fondono l'architettura e l'archeologia, l'esigenza liturgica, tipica della cattedrale, e quella archeologico-turistica, l'antico nell'accezione classica del termine ed il moderno espresso da linguaggi architettonici, materiali, tecniche tecnologie ed impianti contemporanei.

Si svolgerà un dibattito con la partecipazione di Stefano De Caro, Enrico Guglielmo, Andrei Wallace-Hadrill, Benedetto Gravano, Giovanni Carbonara, Franco Purini, sul tema complesso è vero, ma che, per gli architetti che operano in Italia ed in particolare nel Mezzogiorno, non è raro, basti pensare ai condizionamenti subiti per

l'auditorium di Roma e per le stazioni della metropolitana di p.zza Municipio a Napoli, a causa della grande quantità di brani archeologici sepolti dalla stratificazione edilizia delle nostre città. Ultimo esempio di grande attualità è quello del teatro dell'Anticaglia a Napoli, in quel centro antico costituito dal tracciato ippodameo con cardini e decumani che nascondono reperti preziosi, talvolta ritrovati ancora intatti.

È vero che il tempio augusteo al Rione Terra di Pozzuoli, sorto su un più antico tempio repubblicano in tufo, ha una sua unicità, ma è anche vero che al di sotto di questo *castrum* stratificato sta emergendo un'intera città romana, anch'essa caratterizzata dai suoi cardini e decumani, e dalla ricchezza di edifici pubblici, *pistrinum*, *tabernae*, cisterne voltate, terme, statue, lastroni di basalto, elementi marmorei, ecc. I continui e costanti scavi – diretti e coordinati in maniera sapiente e prudente da Costanza Gialanella, responsabile della Sovrintendenza archeologica, – quotidianamente offrono delle piacevolissime ed interessanti sorprese che vanno ad aggiungersi al grande parco Archeologico di Pozzuoli. L'interesse del convegno e dei suoi illustri relatori è ricercabile nel rapporto tra antico e nuovo, nella cultura del recupero e in quella dell'innovazione, culture che possono e devono convivere, che si fondono per consentire di continuare, preservando e rispettando, la stratificazione avvenuta nel nostro territorio nei secoli che si sono succeduti, ma senza mai occultare gli eventi culturali e sociali che ci hanno preceduti.

La mostra sarà inaugurata dopo il convegno dal vescovo di Pozzuoli Gennaro Pascarella, che succede a Mons. Silvio Paduin, entrambi impegnati affinché i lavori procedessero rapidamente, dall'Assessore Marco di Lello che sempre si è adoperato per il recupero del rione Terra, e da Franco Mancusi, Vincenzo Madonna, Paolo Pisciotta, rispettivamente in rappresentanza dell'Azienda di Soggiorno, del Comune di Pozzuoli e dell'Ordine degli Architetti. Bisogna essere convinti che il compito-missione dell'architettura va espresso anche e soprattutto in presenza di preesistenze archeologiche, storiche ed architettoniche, con cultura, sensibilità e tanta attenzione, ma comunque esso è necessario per continuare la consolidata stratificazione e per segnare nei secoli il nostro tempo.

Il progetto vincitore del tempio-cattedrale del Rione Terra di Pozzuoli, frutto di uno dei pochi concorsi espletati nella nostra area, i cui lavori dovranno terminare entro il 2008, si fa carico del rispetto e della cura di ogni stagione e segno storico impresso in “fronte” al monumento/documento, in vista della sua trasmissione al futuro e della sua valorizzazione, perseguita attraverso un rinnovato uso e fruizione collettiva d’eccellenza (come chiesa-cattedrale e Museo) ed inoltre ha l’obiettivo di essere una di quelle opere pregevoli che segnerà agli albori del terzo millennio la brillante coesione tra antico e nuovo.

Il Denaro, 5 maggio 2006



Copertina del testo: *Tempio – Duomo di Pozzuoli progettazione e restauro*, Giannini Editore, 2006. Foto del tempio con il progetto vincitore (Capogruppo M. Dezzi Bardeschi)

Storia e progetto fra tradizione e modernità

Si è tenuto, presso la facoltà di Ingegneria di Fisciano (Salerno), un convegno dal titolo *Storia e Progetto fra tradizione e modernità*, organizzato da Roberto Vanacore che – da buon allievo del maestro Alberto Izzo, caposaldo della scuola di architettura napoletana – è riuscito a coinvolgere numerosi studiosi ed architetti di notorietà internazionale su un tema di grande attualità ed interesse. Hanno partecipato al dibattito Pasquale Belfiore, Benedetto Gravagnuolo, Marco Petreschi, Enrico Sicignano. Il momento più atteso della giornata è stato rappresentato dalla lezione di Joseph Rykwert articolata sulla costante necessità della teoria che è nel progetto di architettura sempre legata alla pratica. Egli ha spaziato in maniera colta e accattivante da Vitruvio ai giorni nostri per la necessità di ritrovare le invarianti della storia nella contemporaneità. L'introduzione di Vanacore ha posto in luce un tema complesso che assume caratteri di reiterazione in considerazione della grande quantità di brani archeologici sepolti dalla stratificazione edilizia delle nostre città. Ultimo esempio di grande attualità è quello del teatro dell'Anticaglia a Napoli, in quel centro antico costituito dal tracciato ippodameo con cardini e decu-

mani che nascondono reperti preziosi, talvolta ritrovati ancora intatti. Su tale tema, come è stato annunciato, si riuniranno a breve a Napoli studiosi ed architetti internazionali, molti intervenuti al convegno, un gruppo di venticinque architetti ricercatori iscritti ad un Master di secondo livello presieduto da Benedetto Gravagnuolo con direttori del laboratorio progettuale Alberto Izzo e di quello storico critico Renato De Fusco. Obiettivo del primo anno del master è la sperimentazione progettuale per una cittadella universitaria, con tutte le strutture necessarie nella parte più antica del centro storico di Napoli.

Il punto di vista di Rykwert:

D. Ritieni che oggi con la spettacolarità che ha investito l'architettura, la storia possa ancora avere un ruolo nella progettazione della città contemporanea?

R. – *Oggi purtroppo il dominio del progetto è quello della finanza. Infatti c'è un autore americano molto intelligente che su questo tema ha scritto un libro dal titolo «La forma segue la finanza». Quindi c'è e non c'è una volontà politica di fare dei veri progetti e la storia, con questi presupposti, non ha alcun rilievo nell'evoluzione della città neocapitalista, del tardo capitalismo, del capitalismo forse decadente, dunque ahimè in questa ottica questo tipo di città non ha bisogno di storia perché è una città informe .*

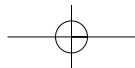
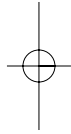
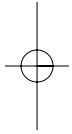
D. Come vede oggi il ruolo dell'architettura in Italia?

R. - *L'architettura del '900 in Italia aveva un ruolo molto particolare perché era molto più legata alla vita intellettuale del paese rispetto a quella francese e inglese e quindi, in un certo senso, gli artisti italiani si sono formati in un'atmosfera nella quale il loro fare aveva un prestigio intellettuale e questo, forse, ha aumentato o potenziato il ruolo dell'architetto nella società, ma anche il suo ruolo artistico, da formatori dell'ambiente; cosa che non hanno fatto nello stesso modo né gli architetti francesi né quelli del mondo anglosassone, forse quelli dell'America latina e della Spagna sono in una situazione simile a quella italiana. Per esempio un ragazzo italiano degli anni '20 - '30 che non aveva un'idea precisa di cosa fare all'università faceva diritto, dopo il '45 tutti i giovani che non avevano un'idea precisa facevano architettura che poi è diventato il modello dell'insegnamento terziario.*

D. Abbiamo appreso che Lei è coinvolto, assieme ad architetti come David Chipperfield, Eduardo Souto de Moura e ad altri noti storici e progettisti locali, nell'iniziativa che sarà attivata ad ottobre dall'università Federico II, un master di secondo livello di realizzare di eccellenza per la città storica, che prevede di progettare una città-della degli studi nell'antica Neapolis. Quali sono le Sue impressioni?

R. *Sono entusiasta di venire a Napoli e di poter intervenire assieme ad altri colleghi con un progetto e con una sperimentazione che ha come obiettivo un Campus universitario nel centro antico di Napoli, perché sono convinto che qui ci siano tutti i requisiti di un tessuto fortemente stratificato per la compresenza di brani archeologici e storici di alto valore artistico, sociale e culturale tali da consentire la realizzazione di un progetto funzionale e che al tempo stesso lasci un segno della contemporaneità, senza invadere o alterare quei valori che rappresentano l'unicità del sito, anzi qualora fosse possibile migliorandoli, integrando l'ambiente consolidato con attività di tipo culturale.*

Corriere del Mezzogiorno, maggio 2006



Architettura a Napoli: «dove era e come era»!

Noi architetti italiani abbiamo sempre meno l'opportunità di progettare e costruire delle architetture nuove, in quanto, in un ambiente ormai saturato spesso di edilizia di modesta qualità, l'opportunità di esprimersi con opere pubbliche o private è un privilegio riservato a pochi. Ma talvolta assistiamo a cose inverosimili, a incongruenze e mistificazioni, nella fattispecie in campo urbanistico ed architettonico, in particolare nel Mezzogiorno d'Italia e a Napoli.

In un'area del quartiere Arenella, parte marginale dell'esteso centro storico della città, esiste una zona di risulta, un tempo occupata da un edificio ottocentesco demolito circa sessanta anni or sono. I proprietari, oggi, hanno richiesto la licenza per edificare una nuova opera. Il Comune l'ha concessa nei seguenti termini: *«si rilascia permesso di costruire per un intervento di restauro e risanamento conservativo con le modalità del ripristino filologico, ai sensi dell'art. 11, comma 5 della variante generale al P.R.G. Il progetto prevede la ricostruzione a parità di volumi e superfici con muratura di tufo piena e solai in legno dei quattro livelli originari del fabbricato a destinazione residenziale con la definizione di n. 7 unità residenziali e n. 4 uni-*

tà commerciali, con accessi dall'androne e dal cortile; del sistema originario dell'impianto distributivo e organizzativo costituito da androne, ballatoi, scala; del cortile che termina con una esedra ancora esistente e degli spazi a giardino; della copertura costituita da tetto non praticabile a doppia falda e solai piani; le facciate saranno ripristinate riproponendo balconi con aggetti, basamenti con bugnato di intonaco, il ridisegno dei cornicioni, delle lesene e delle modanature; le coloriture delle facciate prevedono la differenziazione dei fondi e delle modanature, gli infissi saranno in legno; l'intervento prevede, altresì, la ricostruzione della piccola cappella con accesso dalla strada costituita da un ambiente unico con soffitto a volta e copertura piana e da un locale interrato; per questo edificio è previsto il ripristino del portone di ingresso, del timpano e della copertura e l'utilizzo commerciale [...]». Ma dov'è l'opera da restaurare e risanare?

Il caso, sollevato da Antonio Guizzi su alcuni quotidiani locali, è stato da me pubblicato sulla Rassegna ANIAI n. 4/05 corredato da grafici anteriori alla demolizione e di quelli del nuovo progetto approvato, praticamente coincidenti. Sul tema hanno scritto: Guizzi, Vittorio Di Pace, Francesco Buonfantino ed il sottoscritto.

Mi sembra che la vicenda ci faccia toccare il fondo dell'assurdità. Non è possibile rinnegare la nostra identità: la società procede e avanza velocemente, mutano i linguaggi, le tecniche, le tecnologie, i materiali; non è pensabile che questo avanzare – ci piaccia o no – venga rinnegato dai nostri amministratori i quali provvedono a rilasciare un permesso di costruzione, obbligando a realizzare un falso. Molti illustri storici e critici dell'architettura hanno sempre ritenuto l'architettura lo specchio della società, tuttavia nel nostro tempo sembra che tale assunto stia venendo meno.

Lungi da me pensare che qualche collega – architetto o ingegnere – possa progettare, oggi 2006, utilizzando il lessico, i materiali e le tecniche ottocentesche, sarebbe quanto meno anacronistico. Tuttavia, pur non condividendo tale posizione potrei accettarla se esistesse una specifica ignoranza del progettista o se egli non volesse perdere una parcella da qualche committente amante del “falso”. Ma non è assolutamente giustificabile che chi preposto agli uffici comunali possa far passare un progetto del genere, in questo caso ancor più

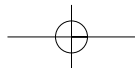
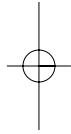
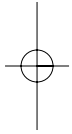
grave, perché sono gli organi preposti a condizionare il falso in oggetto.

Dalle fonti più avvedute, culturalmente e scientificamente avanzate, continua ad emergere la necessità di distinguere la cultura del recupero da quella dell'innovazione, di evidenziare il nuovo rispetto all'antico e allo storico, di auspicare un confronto progettuale che tenga vivo il carattere di sperimentazione, motore di studio e ricerca per una qualità migliore, senza tuttavia trascurare gli agganci con la storia dalla quale la sperimentazione trae il bagaglio culturale di conoscenza e rispetto dell'antico. Il nuovo va evidenziato con chiarezza, senza mistificazioni: tanti sono gli esempi di architetture contemporanee ben fuse ed armonizzate in contesti storici, dal Mercato realizzato da Salvatore Bisogni nei Quartieri Spagnoli a Napoli, al complesso universitario di Giancarlo De Carlo a Urbino, dal negozio Olivetti di Carlo Scarpa a p.zza S. Marco a Venezia, alle opere di Franco Albini a quelle di Ignazio Gardella a quelle di Mario Fiorentino, per citarne solo alcune e le più note.

Beninteso non sono favorevole ad un capovolgimento della cultura del recupero per l'esclusiva cultura dell'innovazione, perché l'importante patrimonio storico-artistico, spesso lasciato in abbandono, specie a Napoli, va tutelato e salvaguardato, ma nel nostro caso l'edificio di salita Arenella, 60, angolo via Orsi, 23, come ha chiaramente espresso Antonio Guizzi è un fantasma, non esiste altro se non un contorno planimetrico.

Non realizziamo falsi!

Presstletter n. 22/2006 del 15 giugno 2006



Indice dei nomi

- Aalto A., 182
Abbate F., 11
Alberti L. B., 104, 139-141
Albini F., 74, 229
Alfani I., 200
Algranati R., 156
Alisio A., 174, 207
Alisio Giancarlo, 111-112, 136,
157, 173-174, 205-207
Alisio Giovanna, 174, 207
Alisio I., 175, 207
Alisio M., 175, 207
Altromodo (gruppo), 187, 189
Alvino E., 12
Alvino F., 120
Amicarelli V., 50, 86
Amirante R., 104, 151, 160
Angeli F., 170
ANIAI (Associazione), 15-16, 18,
37, 42, 46, 69, 89, 96, 203, 207,
213
Anselmi A., 149, 220
Arata G. U., 19, 47-49
Argan G. C., 160
Assunto R., 160
Astarita R., 65-67
Augusto O., 120
Aulenti G., 75-76, 125
Avena A., 47-49
Avolio De Martino R., 36, 143,
188, 209
Bacarelli R., 159
Bacci (impresa), 23
Barbagallo F., 135
Barracco M., 11
Basadonna G., 36
Bassolino A., 13
Batacchioni G., 149, 220
Bbpr (gruppo), 65
Beguinot C., 69
Behrens P., 66, 182, 202
Belfiore P., 30, 81, 104, 159, 186,
201, 223
Belli A., 111-112
Benedetti S., 127-128
Benevolo L., 179
Bisogni S., 201, 229
Boeri S., 78
Bohigas O., 63

- Bologna F., 100
 Bonavia C., 174, 207
 Bonet Armengol J., 186
 Bonito Oliva A., 75, 159
 Borrelli Rojo G., 110
 Borrelli, Mannajuolo, Ricciardi
 (impresa), 19
 Botta G., 48
 Botta M., 81-83
 Boullée E. L., 183, 202
 Bozzoni C., 149, 220
 Brandi C., 31
 Breglia N., 72-73
 Brun V., 200
 Bruno F., 200
 Bruno G., 12
 Buccaro A., 137, 201, 203
 Buonarroti M., 28
 Buonfantino F., 213, 228
 Buonocore F., 155

 Caiazzo M., 110
 Cairoli A., 110
 Calvino I., 62
 Calzabini G., 86
 Canino M., 12, 21-22, 54, 86, 97,
 136, 143, 188
 Cantone G., 136
 Capo M., 47
 Capobianco M., 24-25, 50, 74
 Capozzi A., 125
 Capiello V., 110
 Carafa R., 99
 Carbonara G., 149, 219-220
 Càrdenas de Leòn M., 148, 219
 Carlo III di Borbone, 137
 Carola A., 159, 169
 Carughi U., 110, 195
 Caruso A., 153

 Casalini L., 50
 Cascetta E., 131
 Casciaro G., 174, 207
 Casiello S., 149, 220
 Castelli M., 44
 Ceci G., 99, 113
 Celano C., 39-40, 100, 113
 Cercola R., 87
 Cervellati P. L., 110
 Cesareo A., 39-40
 CGD (impresa), 210
 Chiarini G. B., 39
 Chiaromonte F., 86, 143
 Chipperfield D., 61-64, 149,
 152, 193-195, 200, 220, 225
 Chiurazzi C., 31
 Ciampi C. A., 175, 207
 5+1 Architetti (gruppo), 78
 Ciranna M. L., 192
 Claudì C. di St. Michel, 195
 Clemente VIII pontefice, 40
 Cocchia C., 23, 32, 36, 50, 54,
 70, 73, 86, 87, 96-97, 188, 214
 Coen C., 54, 202
 Colletta T., 136
 Comencini G. B., 47
 Compagna F., 93
 Conforti L., 99
 Conte M., 213, 214
 Contigiani R., 209
 Coppo C., 110
 Corbi O., 200
 Corvino V., 62, 78, 149, 193, 220
 Cosenza E., 135
 Cosenza G., 113
 Cosenza L., 12, 21, 36, 43, 49,
 50, 54, 65, 122, 137, 181-182,
 187-188, 201-203
 Costa G., 73

- Cottrau A., 72
 Cottreau (famiglia), 121
 Crippa M. A., 186
 Crisci F., 97
 Croce B., 39, 99, 160
 Culotta P., 149, 220

 D'Amato G., 104, 137, 160, 186
 D'Ambrosio A., 173
 D'Ambrosio A., 149
 D'Angelo G., 195
 Dalisi R., 186
 Damiata A., 89
 Damoli (don) E., 173
 De Carlo G., 229
 De Caro S., 173, 195, 220
 De Chiara A., 173
 De Dominicis, 113
 De Falco C., 48
 De Felice E., 54, 149, 219
 De Fusco R., 12, 21-23, 25-26,
 29, 34, 44, 47, 49-52, 55-56,
 75, 95, 99, 100, 103-104, 124,
 136-137, 139, 159-161, 169-
 171, 180, 186, 193-194, 201,
 220, 224
 De Geysler X., 151
 De Leilis C., 40
 De Lieto Leopoldo (impresa),
 72
 De Lorenzo G., 164
 De Luca A., 195
 De Luca G., 18, 22, 50, 54, 59,
 73-74, 86-87, 143, 188
 de Martini A., 104, 161
 De Martino A., 211
 De Matteis P., 174, 207
 De Meuron P., 198

 De Moura Souto E., 193-194,
 225
 De Renzi M., 209
 De Rosa L., 39
 De Sessa C., 48
 de Seta C., 66, 110, 137, 139,
 150, 160, 170, 175, 201, 206-
 207, 220
 De Simone F., 47
 De Sivo B., 201
 Del Grosso C., 110
 Del Papa G., 32
 Del Pesco M. A., 160
 Del Treppo M., 100
 Del Vecchio G., 31
 Delizia I., 137, 157
 Dell'Isola E., 173
 Della Gatta S., 174, 207
 Della Sala F., 54
 Dezzi Bardeschi M., 149, 170,
 220, 222
 Di Battista N., 151, 193, 195
 di Caterino L., 198
 Di Giacomo S., 99
 Di Giorgio Martini F., 104
 Di Lello M., 221
 Di Mauro L., 136
 Di Pace R., 137
 Di Pace V., 32, 143-145, 228
 Di Salvo F., 81
 Di Simone G., 31, 50
 Di Stefano R., 136
 Divenuto F., 136, 157
 Dorfless G., 160, 170
 Doria G., 39
 Dovero Ugo
 Durante D., 192

- Eboli T., 39
Eco U., 160, 170
Eisenmann P., 132
- Fabbricatore N., 22
Fabris P., 174, 207
Fanzago C., 121, 148, 219
Favara F., 173
Femia A., 78
Ferdinando I di Borbone, 155
Ferdinando II di Borbone, 155-156
Ferdinando IV di Borbone, 11
Ferraro I., 111-113
Figini L., 65
Filarete, 104
Filo Speciale S., 31, 50, 86
Fiorani D., 149, 220
Fiorentino M., 229
Flora N., 78
Fontana D., 90, 155, 216
Frampton K., 64
Francini (Studio Metrogramma), 68
Franco C., 123
Franzi G., 21, 44-46
Fraschino F., 193
Fratta A., 135
Frediani F., 36, 73, 188
- Galasso G., 100, 135
Galli A., 54, 86
Gambardella A., 48-49, 186
Gambardella C., 51
Gardella I., 65, 229
Gasse L., 28
Gasse S., 12, 28
Gaudì Cornet A., 144, 185-186
- Gehry F., 132
Gialanella C., 149, 164, 221
Giametta S., 33
Giamminelli R., 149
Gianfrano A., 149, 220
Gianni R., 78
Giardiello P., 77-78
Giberti M., 78
Giedion S., 7, 9, 105-106, 125
Gigante G., 101, 174, 207
Giordano M., 226
Giovanni Paolo II, 127
Giustino E., 93
Gnosis Architettura (gruppo), 163-165, 167-168, 210, 220
Goethe J. W., 164
Grassi G., 151
Gravagnuolo B., 30, 61-62, 78, 81, 89-91, 100, 104-105, 110, 127, 131, 135-136, 139, 151, 159, 186, 193-194, 200-201, 220, 223-224
Gravagnuolo G., 12, 90
Gropius W., 9, 54
Gubler G., 65
Guccione M., 131, 201
Guarini G., 128
Guerra A., 28, 31
Guerra C., 28, 31, 54, 136
Guglielmo E., 131, 195, 220
Guimard H., 74
Guizzi Antonio, 228-229
- Hadid Z., 63, 131-132
Herzog T., 198
Imperatore V., 164
IACP, 36

- ILVA, 54, 93
 INARCH, 160, 170-171
 Irace F., 201
 ITALSIDER, 54
 Izzo A., 24, 61-62, 152, 193-195,
 223-224
 Izzo F., 62-63

 Jandoli A., 110
 Jodice M., 113
 Joli A., 101, 174, 207
 Jossa F., 97

 Kahlfedt P., 151-152
 Kahn L., 32, 81
 Kapoor H., 214
 Knight C., 175, 207
 Koenig G. K., 18, 160, 170, 175
 Koolhaas R., 132, 151
 Kulka P., 151

 Lancellotti (famiglia), 121
 Lama D., 181, 213
 Landi M., 28
 Lanfranco G., 148, 219
 Lanini L., 197-198
 Le Corbusier, 32, 49, 54, 66, 81,
 96-97, 182, 197
 Le Duc V., 170, 178
 Ledoux C. N., 183, 202
 Lenza C., 104
 Leone N. G., 111-112
 Libera A., 49
 Lofdahl E., 153
 Loos A., 49
 Luongo G., 157
 Lusieri G. B., 174, 207

 Macchia P., 39
 Macry P., 135
 Madonna V., 221
 Mainini G., 201, 203
 Maisto L., 198
 Maiuri A., 86, 156-157
 Mancusi F., 221
 Mangone F., 137, 160
 Manni C., 39
 Marconi P., 149, 186, 220
 Marini A.,
 Marino (impresa), 32
 Marsiglia A., 32, 74
 Martens D., 219
 Martin Menis F., 78
 Martorell J., 78
 Martorelli L., 157
 Mascilli Migliorini L., 157
 Masiero R., 160, 170
 Mautone F., 12
 Mazziotti G., 59, 69-70, 93-97,
 144, 213-214
 Meier Richard, 152
 Mendelsohn E., 45
 Mendini A., 13-14, 17-18, 75-76,
 125
 Menna F., 160
 Menna G., 183
 Mertens D., 149
 Metrogramma (studio), 68, 78
 Michelucci G., 144
 Migliardi C., 50
 Migliaro, 101
 Milani G. B., 73
 Milod, 156
 Moliterni G., 193
 Mollo R., 40
 Montemarano A., 173

- Mozzillo A., 39
 Multari G., 62, 78, 193, 220
 Munari B., 160
 Murat G., 121
 Mussolini B., 60, 86

 Napoletanagas, 200
 Nardi C., 78
 Nervi P. L., 73
 Nizzoli, 65
 Nunziata M., 51, 97

 Oberty L., 156
 Obrizo F., 157
 Odin (famiglia), 121
 Oeschin V., 201
 Olivetti A., 65-66, 109
 Orlacchio D., 75
 Orsini F. di Gravina, 136

 Padre Pio, 82-83
 Paduin S., 221
 Pagano G., 66
 Pagliara N., 24, 28, 63, 73, 136
 Pakanowski D., 51
 Palladino M., 82
 Palladio A., 62, 104
 Pane G., 100, 136, 185, 206
 Pane R., 27, 86, 99, 137, 143,
 159, 171, 177-178, 185-186,
 205
 Pappone (famiglia), 121
 Parlato D., 192
 Pascarella G., 221
 Pasquino R., 69
 Passerelli M., 200
 Paterna Baldizzi L., 47
 Pedro Alvarez di Toledo, don, 40

 Peluffo G., 78
 Perone M., 137
 Perrault D., 81
 Perret A., 202
 Perrone S., 173
 Persico E., 170
 Pessolano M. R., 137
 Petreschi M., 195, 223
 Piacentini M., 28
 Piano R., 33, 82
 Pica Ciamarra M., 50, 87, 105
 Picchiatti B., 148, 219
 Piccinato L., 36, 73, 86
 Pigafetta G., 160, 170
 Pinto A., 137
 Pirozzi D., 173
 Pisaturo A., 186
 Pisciotta P., 78, 131, 221
 Plinio il Vecchio, 119
 Pollini G., 65
 Pollione V., 119-120
 Ponti G., 50
 Portoghesi P., 127-128
 Postumio C., 148
 Prampolini E., 86
 Pratella, 101
 Prestinenza Puglisi L., 105-107
 Primicerio D., 54
 Profeta A., 39
 Purini F., 160, 170, 220

 Quaranta C., 156
 Quaroni L., 65, 180, 226

 Raffone S., 105, 127
 Reale F., 173
 R.D.B. (Società), 36
 Rietveld Gerrit T., 49

- Rippa G., 93
 Roccabruna M., 78
 Rocco E., 121
 Romano E., 89
 Rosi F., 54, 191
 Rosi M., 89-91
 Rosi R., 89-91
 Rosselli, 188
 Rossetti A., 105
 Rubino G., 136
 Rudofsky B., 49, 202
 Ruffo A., 93-94
 Ruiz T., 174, 207
 Russo Iervolino R., 127
 Russo L., 111-112
 Rykwert J., 61-62, 139-140, 152, 193, 223-224
- Sacchi L., 160
 Saggese A., 39
 Saggiocco (impresa), 33
 Saito M., 78
 Salutati C., 140
 Salvatori R., 50, 54, 202
 Santangelo T., 175, 207
 Sapio C., 89
 Sasso, 113
 Sbriziolo A., 54, 97
 Scalvini M. L., 137, 160, 170, 201
 Scarpa C., 65, 81, 229
 Scarpa T., 220
 Schipa M., 99
 Schnebli D., 23
 Schettini E., 157
 Secchi B., 195
 Segni A., 209
 Seiano, 120
- Sepe G., 143
 Serino R., 200
 Serlio S., 104
 Sicignano E., 223
 Sigismondo G., 40
 Silvestri F., 36
 Siola U., 58, 84, 88, 151, 160, 188
 Sisto V pontefice, 139
 Siza À., 145, 182
 Smith K., 141
 Sorrentino S., 149
 SPEME (società), 121
 Spinazzola V., 99
 Spinosa N., 175, 207
 Spirito F., 151, 195
 St John P., 151, 153
 Starace F., 136
 Stenti S., 57, 110
- Tafuri M., 160
 Tagliacozzi Canali N., 39
 Tange K., 18
 Taut B., 54
 Tesauro G., 173
 Tessitore F., 137
 Tocchetti L., 23, 36, 70, 73, 86, 188
 Tortorelli F., 11, 35-37, 188-189
 Traino 1 (studio), 78
 Treccani (enciclopedia), 103
 Trombetti G., 135
 Tronci A., 78
- Ulisse C., 32
 Urbani G., 85
 Utili M., 160
- Vaccaro A., 144, 192

Vaccaro D. A., 40
Vaccaro G., 21, 44-46, 73
Vacchini L., 151
Vajro M., 100
Van der Rohe M., 54, 153, 182,
214
Vanacore R., 62, 152, 193, 223
Vanvitelli C., 11-12
Vasquez Consuegra G., 78
Venditti A., 12, 136
Venezia F., 81, 123-124
Ventura V., 86
Vianelli A., 101
Villani P., 100
Villari S., 137, 160
Vinale F., 200
Virgilio, 119
Vitagliano Gianluca, ???
Vitruvio P., 104, 189, 223
Vittoria, 65
Vittorio Emanuele III, 60

Wagner O., 48, 74
Wallace-Hadrill A., 220
Williams T., 175, 207
Wittel van G., 101, 174, 207
Wright F. L., 74

Young L., 93-94, 206

Zagaria D., 24
Zanetti M., 86
Zevi B., 48, 73, 185
Zevi L., 127-129, 149, 220
Zuccaro M., 87

Indice

- 7 Introduzione
- 11 La Villa Comunale: storia – rinnovamento – polemiche
- 19 Dieci capolavori del Novecento a Napoli
- 27 Dieci architetture non riuscite
- 35 Tortorelli e il “Moderno”
- 39 Demolizioni in ritardo di 130 anni
- 43 Tutela del moderno: Il palazzo delle Poste
- 47 Le più belle ville del Novecento a Napoli
- 53 Non chiamatele case popolari
- 59 Posillipo-Fuorigrotta: funivia da riattivare
- 61 L'architetto e il genius loci
- 65 Gli architetti di Olivetti. Una storia di committenza industriale
- 69 Il Testimone
- 71 Stazioni: l'architettura in viaggio
- 77 Le città e il mare
- 81 Botta: ecco il progetto per Pietrelcina
- 85 Mostra d'Oltremare, palestra per vecchi e nuovi architetti

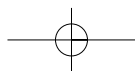
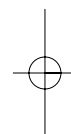
- 89 Chiaia: progetto dimenticato
93 Bagnoli: il sogno iniziato ai tempi di Lamont Young
95 I primi ottant'anni di un architetto
99 Rileggere Napoli Nobilissima
103 Architettura e Design
105 In tre parole il futuro dell'architettura
109 La colonia industriale di Pomigliano d'Arco
111 Napoli, Atlante della città storica
115 Proibizionismo ed abusivismo
119 Posillipo: evoluzioni urbane
123 Restituiamo ai Napoletani piazza del Plebiscito
127 Un posto per pregare nella società contemporanea
131 La stazione della TAV ad Afragola
135 Com'è ricca la «Federico II»: una mappa delle sue proprietà
139 L'attualità di Leon Battista Alberti
143 Vittorio di Pace, il napoletano che ha ridisegnato la Bolivia
147 Pozzuoli: a quarant'anni dall'incendio rinasce il Duomo
151 Kahlfeldt e St John: «Il pensiero e il progetto» degli architetti emergenti
155 Il Porto di Ischia: una festa ripetuta dopo 150 anni
159 I 40 anni di *Op. Cit.*
163 Antico e nuovo. Il caso del Rione Terra di Pozzuoli
169 Renato De Fusco – un'inesauribile attività
173 Il Rotary premia Giancarlo Alisio
177 I beni culturali
181 Un capolavoro del '900 abbandonato: Il Mercato Ittico di Luigi Cosenza
185 Gaudì e un'architettura corale
187 Lo Sferisterio: scheletro imbalsamato
191 Riqualficare con i giovani. Nel nome del bello
193 Insegnare architettura
197 Per recuperare manufatti perduti c'è grande bisogno di architettura
199 Con il «Gravina» ripartono le idee
201 Il Centenario di Cosenza, razionalista mediterraneo
205 Addio a Giancarlo Alisio

Indice

241

- 209 Restauro auditorium Rai di Napoli
- 213 Non confondiamo innovazione e recupero
- 215 Ischia: così non si combatte contro l'abusivismo
- 219 Architettura e Archeologia
- 223 Storia e progetto fra tradizione e modernità
- 227 Architettura a Napoli: «dove era e come era!»

- 231 Indice dei nomi
- 240 Indice



Strumenti e ricerche

- Bausinger Hermann, *Cultura popolare e mondo tecnologico*, 2005
- Bellachioma Fiorella, *Zeitlose. La passione del viaggio comune tra cura e didattica*, 2003
- Bentivegna Giuseppe, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, 1999
- Bentivegna Giuseppe, *Filosofia civile e diritto comparato in Emerico Amari*, 2003
- Bianco Michele, *Lecture filosofiche. Saggi su Hegel, Sohn-Rethel, Bonaventura e Agostino*, 2004
- Biuso Alberto Giovanni, *Antropologia e filosofia. Elementi di propedeutica filosofica*, 1999
- Bruno Francesco, *Dentro Napoli*
(a cura di) Francesco D'Episcopo, 2004
- Cardillo Enrico, *Napoli, l'occasione post-industriale. Da Nitti al piano strategico*, 2006
- Castagnaro Alessandro, *Architettura: accade oggi. Scritti brevi 2000-2006*, 2006
- Chiacchio Raffaele, *Dietro le barricate*, 2005
- Cimmino Letizia, *Sistema mercato*, 2005
- Cimmino Luigi, *Autodeterminazione. Un argomento a favore della 'responsabilità ultima'*, 2003
- La competitività del sistema produttivo della provincia di Caserta*
(a cura di) Mario Mustilli, Francesco Gangi, Fabrizio Fiordiliso, 2005
- Contaldo Franco, *Bioetica della nutrizione e fine della vita*, 2006
- Corniola Domenico, *Rispetto all'Europa si recuperò il ritardo? Aspetti socio-economici del regno di Napoli nel XVIII secolo*, 2004
- Corsi Ermanno, *Aspetti della Campania nel terzo millennio*, 2005
- Corsi Ermanno, *Terra di lavoro e di progresso*, 2005
- Dandolo Francesco, *Interessi in gioco. L'Unione degli Industriali di Napoli tra le due guerre*, 2005
- Daniele Nino, *Mezzogiorno in bilico. Riformismo e "rivoluzione liberale" al Sud*, 2005
- Dante Umberto, *La con-presenza. Dal teatro alla televisione passando per il cinema*, 2004

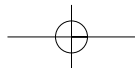
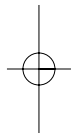
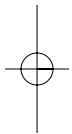
- De Biase Riccardo, *L'interpretazione heideggeriana di Descartes*, 2005
- De Giovanni Biagio, *L'ambigua potenza dell'Europa*, 2002
- De Masi Domenico, Nitti Francesco Saverio, *Napoli e la questione meridionale*, 2005
- Fedi e culture oltre il Dio di Abramo*
(a cura di) Giovanni M. D'Erme, 2003
- Forziati Domenico, Grattagliano Paola, Mantovano Simona,
Musso Paolo, Russo Manlio, *La scuola delle emozioni*, 2005
- Franco Antonello, *Essere e Senso*, 2005
- Franco Antonello, *Immagine, senso, ermeneutica*, 2000
- Gentili Dario, *Il tempo della storia. Le tesi sul concetto di storia di Walter Benjamin*, 2002
- Iannuzzi Tino, *Uscire dal tunnel*, 2004
- Iodice Antonio, *Alle radici dell'Europa unita. Il contributo dei cattolici democratici in Italia*, 2002
- Lucia Piero, *Intellettuali italiani del secondo dopoguerra*, 2003
- Lucia Piero, *Nel labirinto della storia perduta. Apogeo e fine dell'industria tessile a Salerno*
- Marcon Loretta, *La notte oscura dell'anima: Giobbe e Leopardi*, 2005
- Masi Felice, Vicinanza Maria, *Emergenza, rischio e decisione. Modelli della decisione sull'emergenza ecologica e bioetica*, 2004
- Mele Amalia, *Da un'altra vita. L'antropologia della cura*, 2000
- Natura e cultura* (a cura di) Bonito Oliva Rossella e Cantillo Giuseppe 2000
- Ossorio Giuseppe, *La Regione in salita*, 2003
- Paolini Merlo Silvio, *Abbagnano a Napoli. Gli anni della formazione e le radici dell'esistenzialismo positivo*, 2003
- Paolozzi Ernesto, *L'estetica di Benedetto Croce* 2002
- Paolozzi Letizia, *La passione di Emily. Napoli 2004: l'azzardo della lista "rosa"*, 2005
- Le regioni meridionali e l'Europa a 25* (a cura di) Enzo Giustino, 2004
- Romano Carla, *Conoscere l'uomo. Messaggio di Jacques Maritain*, 2005
- Roveri Alessandro, *Richelieu. Un cardinale tra guerre, diavoli e streghe*, 2003
- Russo Nicola, *Filosofia ed ecologia*, 2000
- Russo Nicola, *La biologia filosofica di Hans Jonas*, 2004
- Tessitore Fulvio, *Per Napoli e la legalità*, 2005
- I Rosselli. Eresia creativa, eredità originale* (a cura di) Simone Visciola e Giuseppe Limone, 2005

HISTORIA RERUM
Collana di saggi e classici di architettura
diretta da Benedetto Gravagnuolo

Mario Gioffredo, *Dell'Architettura*
Illustrazioni di Massimo Velo

Vincenzo Ruffo, *Quattro Saggi*
A cura di Fiammetta Adriani
Prefazione di Benedetto Gravagnuolo

Domenico Antonio Vaccaro, *Sintesi delle Arti*
A cura di Benedetto Gravagnuolo e Fiammetta Adriani
Illustrazioni di Mimmo Jodice



Finito di stampare
nel mese di dicembre 2006
ARTI GRAFICHE SOLIMENE
Casoria - Napoli

